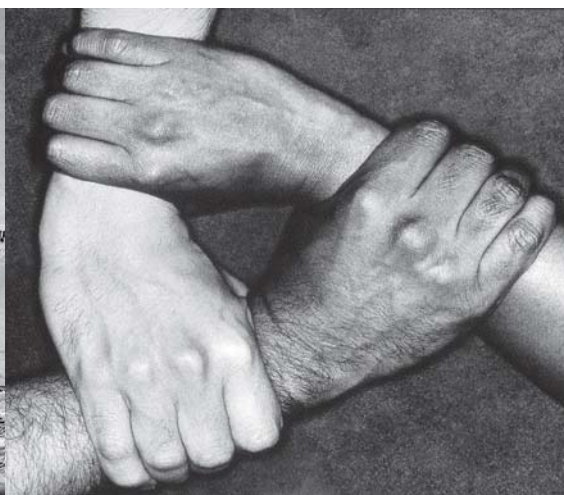


viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno IX - n° 1/2006



«Quale grande comandamento c'è nella Legge?». Gesù rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Questo è il grande e primo comandamento. E il secondo è simile al primo: ama il prossimo tuo come te stesso. A questi due comandamenti sono appesi tutta la Legge e i Profeti».

(Matteo 22, 36-40)

Viottoli

Anno IX, n° 1/2006 (prog. n°17)

ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Maria Franca Bonanni - Luisa Grangetto

Domenico Ghirardotti - Amabile Picotto

Franco Picotto - Bartolomeo Sales - Sara Spinardi

In redazione hanno lavorato

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni

Luisa Bruno - Fiorentina Charrier

Carla Galetto - Domenico Ghirardotti

Luisa Grangetto - Beppe Pavan

Memo Sales - Paolo Sales

Grafica e impaginazione

Paolo Sales

Gestione pubblicazioni

Franca Raviolo

Redazione

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base

corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820 - fax 01214431148

e-mail: info@viottoli.it - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

Stampa e spedizione

Comunecazione s.n.c.

Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

tel. 017244654 - 017244655

In questo numero...

| | |
|--|----------------|
| Editoriale | pag. 1 |
| Letture bibliche | pag. 3 |
| La fatica di credere (Gv. 20, 19-31) | 3 |
| Pasqua: chiamati/e a risorgere (Gv. 20, 1-9) | 5 |
| Un canto "impossibile" (Is. 61, 1-2.10-11) | 6 |
| Non possiamo tirarci indietro (Gv. 15, 9-17) | 8 |
| La vite e i tralci (Gv. 15, 1-9) | 10 |
| Gesù: uomo di azione e di parola (Mc. 1, 29-45) | 12 |
| Un unico gregge (Gv. 10, 11-18) | 14 |
| L'azione dello Spirito (Atti cap. 3-5-6-7-9-10-17) | 16 |
| Agire senza attivismo (Mt. 25, 31-46) | 26 |
| Gesti o fronzoli (Gv. 13, 12-20) | 28 |
| Uno stile di vita rivoluzionario (Gv. 12, 20-33) | 29 |
| Gesù è vivo (Mt. 28, 1-8) | 31 |
| Celebrare la vita (Qh. 4, 9-12 e Qh. 3, 1-8) | 32 |
| L'incontro che crea una svolta (Gv. 1, 35-42) | 35 |
| Amore e timore (Dt. 6, 1-15) | 37 |
| La missione dei discepoli (Mt. 28, 16-20) | 38 |
| Oltre il tempio (Gv. 2, 13-25) | 39 |
| Se Dio è Mamma... (Sal. 23) | 40 |
| Il Vangelo di Filippo | 42 |
| Pensieri ed emozioni (Mc. 14, 32-42) | 43 |
| Teologia, politica, cultura | pag. 46 |
| Vita quotidiana e celebrazione eucaristica | |
| di F. Barbero | 46 |
| Quando il testo spiega l'uomo... | |
| di A. Mokrani | 48 |
| Islam: conoscere per dialogare | |
| di L. Maggi, L. Papini, A. Merletti | 51 |
| Per un incontro di civiltà | |
| di G. Girardet | 56 |
| Il matrimonio gay e lesbico: nuova frontiera? | |
| di F. Barbero | 59 |
| L'amore debole vincerà | |
| di G. Vattimo | 62 |
| Le donne e la guerra | |
| di M. G. Di Rienzo | 64 |
| Accra e Porto Alegre | |
| di F. Giampiccoli | 67 |
| 10 anni sindaco: un bilancio | |
| di A. Barbero | 70 |
| Pregiere personali | pag. 73 |
| Segnalazioni e recensioni | pag. 77 |

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo
Quote associative: € 25,00 socio ordinario; € 50,00 socio sostenitore;
oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque Viottoli a casa vostra per un anno)

La comodità del potere e la fatica della mediazione

“Tu sei matto, Paolo: la troppa cultura ti fa sragionare” (Atti 26, 24). *E’ una pratica vecchia come il potere accusare di pazzia chi dice cose sgradite. In questo episodio lo fa il tribuno romano Festo, ma alzi la mano chi non ha mai detto qualche volta: “Tu sei matto!”, anche solo per rimarcare un punto di vista molto diverso. Squalificare l’altro, con un giudizio così pesante, è molto più comodo che affrontare uno scambio con rispetto e attenzione. La “parola di verità”, che Paolo si attribuisce al versetto successivo, viene vissuta male da Festo, perchè lo interroga e lo fa pensare.*

Ne parlavamo al gruppo biblico proprio nei giorni delle recenti campagne elettorali. La differenza è vista dal potere come pericolo: il potere religioso la bolla come eresia, perchè mette in dubbio il pensiero unico; per il potere politico è reato, perchè mette in pericolo l’“armonia” funzionale e omertosa tra i due poteri. Non è difficile rendersi conto che questa prassi si è andata consolidando da quando il patriarcato è dominante: eresie e anatemi, roghi e scomuniche... i religiosi condannavano e il principe dava fuoco alla legna...

Anche Paolo, prima del suo “crash” (scontro, impatto) personale, era uomo di potere e usava la violenza contro chi osava vivere la propria fede in modi diversi dall’ebraismo farisaico in cui lui si riconosceva (Atti 26, 5). Dopo la conversione ha cominciato a “usare la parola”. Anche da questo possiamo osservare il cambiamento del mondo: ogni volta che qualcuno passa dalla pratica della violenza (per obbligare, imporre il proprio punto di vista) alla pratica della mediazione, come modalità necessaria e conveniente per vivere la convivialità delle differenze.

Dalle vicende elettorali delle settimane scorse abbiamo tratto una seconda riflessione: che le donne abbiano cose da dire, per il bene della città e del mondo, oltre che della casa, è una cosa talmente “enorme” che quasi nessuno le prende sul serio. Mentre i pochi uomini che lo fanno si avventurano in una pratica importante di “mediazione maschile”: dopo aver ascoltato le donne troveranno le parole adeguate per comunicare ad altri uomini ciò che hanno ascoltato. Di qui, secondo me, passa la

democrazia, oggi. Perchè la differenza tra uomini e donne è così irriducibile che nessun uomo può rappresentare anche le donne (e viceversa). Per fare un passo avanti decisivo verso una democrazia rappresentativa più compiuta e credibile è necessario e conveniente che gli uomini facciano un passo indietro convinto dalla loro supposta superiorità autoreferenziale.

Non solo. Bisogna poi imparare a camminare insieme. E per farlo, proprio perché la differenza tra uomini e donne è irriducibile, ci vuole un patto: di mutuo rispetto, di riconoscimento reciproco, di ascolto e di scambio, usando “parole di verità”. Perché questa ostinazione maschile a non parlarne? Per negare il senso di questa reale irriducibile differenza? Perché tutta questa violenza maschile contro le donne? Per imporre ancora e sempre il proprio sguardo proprietario e dominante su chi è “altro” da noi? E’ decisivo parlarne, perché solo riconoscendo il passato possiamo cambiare con consapevolezza il nostro presente, gettando le basi per costruire un futuro migliore. Che tutti e tutte proclamiamo necessario e possibile...

Tornando alla mediazione: in politica spesso c’è un punto di mediazione che annacqua tutti i tentativi di coniugare con chiarezza il desiderio con il possibile. I punti di mediazione sono sempre più “bassi”, perchè i desideri dell’elettorato, delle sue componenti attive e impegnate, devono fare i conti con le scelte dei gruppi dirigenti dei partiti che stabiliscono cos’è il “possibile” e se ne autorizzano la rappresentanza esclusiva... e la politica “non decolla”.

Se laicità è, anche, “capacità di pensiero autonomo”, è possibile la laicità per un partito, per un movimento politico? A prima vista sembra più difficile per chi ci sta “dentro”, vincolato/a dalla militanza... mentre sembrerebbe più comodo star “fuori”. Ma, da un altro punto di vista, credo che per la politica degli uomini (quella che conosciamo bene) sia più comodo star “dentro”, sotto le ali di dirigenti che ti esimono volentieri dalla fatica di esercitare il pensiero critico in autonomia, quando non sotto le ali di poteri religiosi che garantiscono consenso e voti in cambio di obbedienza cieca. Senza dimenticare che il linguaggio che si elabora “dentro” sta diventando sempre più difficile per comunicare con chi sta “fuori”.

“Bisognerebbe non alternare lo sguardo tra i due spazi, ma tenerli presenti entrambi e da lì creare conseguenze”: è la proposta di Lia Cigarini (Via

Dogana 3/06, pag. 6) e ci sembra (a noi del gruppo, non solo a me) conveniente continuare a lavorare a questo "ponte", incarnato da chi si muove sui due terreni: come le donne (alla Menapace, alla Morgantini...) che stanno dentro e fuori... come gli uomini che ascoltano le donne e parlano con altri uomini...

Ponte malagevole, spesso, come possono testimoniare le une e gli altri, su cui non mancano quotidiane difficoltà, delle quali la prima cosa da fare è non scandalizzarsi; ma neppure chiudere gli occhi e tirar dritto: non si dissolvono, ignorandole, come fumo nel vento.

La guerra in Afghanistan sta mettendo a dura prova donne e uomini della nonviolenza: senatori che dichiarano la volontà di votare contro la risoluzione del governo, rischiando di "mandarlo sotto"... e la senatrice Lidia Menapace che vota a favore, ritenendo un passo avanti la mediazione raggiunta con l'impegno a non aumentare soldati e mezzi da mandare là, evitando così di mettere in crisi il governo e, soprattutto, il rischio di un cambio di maggioranza, con la sostituzione della "sinistra radicale" con l'Udc. Il dibattito è ampio all'interno del mondo della nonviolenza: ognuno/a usa parole di verità, dice la propria verità e la confronta liberamente con quella degli altri e delle altre. C'è grande ascolto e grande rispetto, a mio avviso, tranne quando qualcuno dice: "In questo tu sbagli". Questo è un giudizio, secondo me, che può alimentare la polemica, rendendo difficoltoso lo scambio.

Mao Valpiana ha proposto di confrontare le rispettive posizioni in un incontro non virtuale; questo mi sembra lo spazio vero della mediazione: dove non volano parole, ma si incontrano i corpi di uomini e donne, con le loro passioni, emozioni, rabbie, desideri e rigidità. Qui si misura davvero la possibilità di un mondo "altro".

Anche la mancata firma del ministro Ferrero al Dpef (il documento di programmazione economica e finanziaria), varato dal governo per ottemperare ai vincoli imposti ai singoli Stati dalla plancia di comando del capitalismo europeo, è un gesto che mi invita a riflettere. Il dominio del denaro (cioè dei pochi che controllano a proprio vantaggio i flussi finanziari globalizzati) è incompatibile con il rispetto e la promozione del benessere di tutte le donne e di tutti gli uomini che "sono l'Europa". E che sarebbero, in questo modo, laboratorio di relazioni e di benessere per il resto del "villaggio globale".

Io credo che la città, come ogni comunità, sia prima di tutto relazioni: tra le persone, tra uomini e donne, tra uomini, tra donne, tra adulti/e e bambini/e e anziani/e, tra persone e ambiente, animali, risorse naturali, territorio, paesaggio... Le relazioni sono la sostanza prima della politica, dell'essere e del fare comunità. Per questo sono convinto che le Istituzioni non possano chiamarsene fuori, delegando alla famiglia, alla scuola, alle chiese... la formazione alle relazioni, aspettandosi poi, comunque, cittadini e cittadine maturi/e e responsabili. Nessuna politica può portare alla democrazia, se non quella che riconosce e nomina il fondamento della democrazia stessa, che sono le relazioni: relazioni d'amore, di rispetto, di accoglienza, di cura. Viabilità e sport, opere pubbliche e sanità, urbanistica e pubblica istruzione, ecc. mi sembrano acquistare valenze diverse se le rapportiamo alla pratica centrale delle relazioni, se da "obiettivi" della politica e della pubblica amministrazione si ridimensionano a "strumenti" della comunità. Lo stesso vale per il denaro. Ma resta impossibile servire contemporaneamente a due padroni così: al denaro (Mammona) e all'amore (Dio).

Tornando alla proposta di Valpiana: non c'è mai, credo, un singolo incontro risolutore, ma bisogna continuare ad incontrarsi. Bisogna continuare lo scambio, con grande capacità di ascolto e usando parole di verità, cercando successive mediazioni nel rispetto esclusivo dell'amore, in tutte le sue declinazioni, consapevoli della sua incompatibilità con l'uso del potere declinato in "dominio". E qui vorrei fare un'ultima, breve, "banale" annotazione. Tutto il centro-sinistra, con variegate sfumature di impegno, ha sollecitato a votare NO al recente referendum sulla Costituzione. Non solo: l'ha messa a preambolo nobile del proprio programma di governo. Allora, mentre discutiamo tra di noi sul voto di Lidia Menapace, cerchiamo anche le modalità più efficaci per chiedere a Prodi, D'Alema, Parisi, Rutelli, Mastella, ecc. di rispettare senza trucchi, ormai smascherati, l'articolo 11 di quella stessa Costituzione, perchè l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa, di violazione, di conquista, di controllo, di rapina, di polizia internazionale... ai danni di altre popolazioni, dei loro corpi e dei loro territori di vita.

Beppe Pavan

Pinerolo, 13 luglio 2006

Letture bibliche

La fatica di credere

Giovanni 20, 19-31

Si sta vivendo un momento difficile, ci si trova ancora di nascosto “per paura dei Giudei” (20,19). Il ricordo delle parole di Gesù, secondo le quali Dio non lo avrebbe dimenticato nella morte, sembra così lontano. Intanto Gesù era morto, atrocemente, abbandonato da tutti...

In questo contesto di fatti storicamente reali, Giovanni, nell'episodio che vede protagonista Tommaso, ci vuole offrire, più che la cronaca di un avvenimento, una costruzione letteraria e teologica che contiene una riflessione importante. Questo discepolo è la rappresentazione della nostra fatica di credere, della nostra difficoltà ad affidarci all'azione di Dio e alle parole di Gesù. Il Maestro capisce la debolezza di Tommaso, la corregge e addita una strada diversa.

Anche quando gli apostoli si sono dimostrati sordi e ciechi al suo insegnamento, Gesù non si è stancato di loro. Li ha corretti, amati, aiutati a crescere, invitati a scegliere.

Nella vita bisogna continuamente scegliere e, per scegliere, bisogna “vedere”.

A noi piacerebbe avere le prove “visive”, quasi fotografiche, della resurrezione di Gesù. Invece le cosiddette “apparizioni” anche in questo caso non sono resoconti di cronaca, ma racconti teologici. Non riportano eventi visti con gli occhi della carne, ma sono la testimonianza della fede delle prime comunità. Certo Gesù è realmente risorto, Dio non lo ha abbandonato nella morte, ma Egli non è stato visto con gli occhi della carne: è la testimonianza di fede delle prime comunità. E' stato visto con gli occhi, molto più penetranti, della fede.

Questi racconti delle apparizioni del risorto sono costruiti e composti per noi, ci invitano a credere, a fidarci di Dio e di quello che ha operato in Gesù, senza vedere. Questa è la beatitudine che l'evangelo

annuncia: “Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno” (20,29). Non biasima Tommaso per il suo atteggiamento, ma lo invita ad andare “oltre”, sapendo che dietro ogni scelta c'è un cammino, a volte lungo e laborioso. Nelle scritture non di rado vengono descritti come improvvisi un cambiamento, una decisione che hanno avuto bisogno, invece, di tempo per farsi strada. C'è come la necessità di ridurre i tempi, per meglio evidenziare la rilevanza dell'azione di Dio. Così per la chiamata dei primi discepoli, così per Paolo di Tarso...

Credere nel Gesù risorto, riconoscere che Dio continua ad operare in mille modi la resurrezione nel mondo di oggi, significa scommettere oltre ciò che si vede e si tocca.

Ciò che si tocca e si vede dappertutto è il potere onnipotente del denaro, del mercato, della banalità. Eppure noi siamo chiamati/e a credere nel Regno di Dio che viene e che è già in mezzo a noi. Ciò che si vede è il trionfo delle potenze militari. Eppure noi siamo chiamati/e a credere che sono beati i miti e i nonviolenti.

Anche quando tutte le porte sono chiuse (20, 19 e 27), anche quando le possibilità di cambiamento sembrano sbarrate ed impossibili, la parola di Gesù può fare breccia nei nostri cuori. La partita non è mai chiusa e può riaprirsi in ogni momento della nostra vita. Dio non si arrende e in mille modi cerca i nostri cuori e vuole riprendere il dialogo con noi. L'Eterno sa bene che a volte ci si chiude la porta alle spalle perché il peso della vita è troppo grande. Tuttavia succede raramente che la porta si chiuda completamente. A volte, anche inconsciamente, si lascia uno spiraglio che è come un grido d'aiuto sommerso. Chissà che, con un po' di attenzione (Gesù lo ha fatto spesso), non riesca anche a noi, ogni tanto, di cogliere qualche segnale, qualche SOS e provarci.

Cosa intendesse Gesù, parlando di peccato, penso proprio di non poterlo affermare esattamente. Sono però convinto che l'espressione "a chi perdonerete....." (20,23) sia stata molto presto interpretata in modo perlomeno discutibile. Figuriamoci se la prima preoccupazione del Gesù Risorto è stata quella di istituire un sacramento. Mi sembra proprio che qui "discepoli" significhi tutta la comunità; di ministri o di sacerdoti non c'è traccia.

Lo vedo piuttosto come una modalità per l'ammissione alla comunità stessa, più che un potere da esercitare singolarmente. E' la comunità intera che, secondo il vangelo di Giovanni, ha il compito di annunciare l'amore perdonante di Dio. Non si tratta di dare assoluzioni o di negarle. Semmai rendersi conto che si può accogliere questo invito o rifiutarlo: "Se riuscirete, voi discepoli, ad essere autorevoli e convincenti, annunciando e testimoniando il Cristo Risorto, non solo a parole, ma nei fatti, avrete la possibilità di coinvolgere altri e altre a vita nuova; in caso contrario non si otterrà l'effetto desiderato, forse addirittura il contrario". Non si tratta dunque di rinchiudersi in cenacoli dove prevale la cappa della paura, ma di uscire all'aperto e, aiutati/e dal soffio vivificante di Dio, soffiare un pochino anche noi nella Sua direzione.

Domenico Ghirardotti

Gesù è morto, i discepoli si trovano in un luogo le cui porte sono chiuse, come dice l'Evangelista, per timore dei Giudei.

Provo a vivere questa scena, le emozioni, le sensazioni. Lo sgomento, il senso di solitudine, di abbandono, la disperazione devono aver pervaso gli uomini e le donne che avevano seguito e condiviso passo passo la vita di Gesù, che avevano fatto di lui il fulcro, il punto di riferimento, la loro sicurezza, che avevano aderito completamente al suo progetto.

L'unico modo per difendersi da un mondo che ora pare ostile sembra essere chiudere le porte. La paura li avvolge: che fare ora? Come proseguire da soli, senza l'aiuto del loro Rabbi? Cosa dovranno affrontare? Queste ed altre domande si affollano nelle loro menti e, a poco a poco, la paura li soggioga.

Leggere questo testo mi riporta a pensare a questa sensazione. Conosco la paura: ti paralizza, ti pietrifica, ti rende immobile, ti chiude al rapporto con gli altri, alla vita stessa, ti conduce ad un' "angoscia esistenziale". Come combatterla, come

vincerla? Ed ecco il bellissimo messaggio di questo testo: Gesù appare in mezzo a loro, non li ha abbandonati, non li lascia soli, ma porta il suo messaggio di pace e alita su di loro, simboleggiando così il dono dello Spirito.

L'idea dello Spirito si collega, per me, spontaneamente, con quella del mistero. Che cos'è questa forza dinamica, misteriosa, di cui si serve Dio per realizzare i suoi disegni nella creazione e nella storia?

Lo Spirito occupa un posto importante nelle Scritture e significa: vento, corrente d'aria, respiro, soffio di vita ed è citato ogniquale volta è necessario il potenziamento delle capacità fisiche e intellettuali di uomini e donne chiamati a compiti o missioni difficili. Dona forza, coraggio, è energia divina che sostiene, che penetra in noi.

Perché sia efficace la sua azione occorre, però, un cambiamento radicale, un "cuore nuovo", "uno spirito nuovo" e tutto questo non va tenuto per sé, ma effuso all'esterno, in abbondanza, perché altrimenti rimane fine a se stesso.

Gesù è stato grande o, meglio, Dio attraverso di lui, perché ha saputo lasciare ciò che veramente dà forza a uomini e donne, cioè la loro capacità di trovare una comunione con Dio, ma ha saputo anche innestare lo spirito come "seme di vita", i cui frutti sono prodotti nella semplicità delle azioni quotidiane, vivendo la nostra storia di ogni giorno. E' questa la nostra grande forza, che accomuna uomini e donne di tutto il mondo, al di là delle barriere religiose, al di là di tutte le ingiustizie, le prevaricazioni, le atrocità.

Le nostre mani, quando pongono un segno d'amore verso un fratello o una sorella, creano un passaggio dove ciò che è debole diventa pieno di forza. Il valore di un sorriso donato, di un bacio, di un gesto di solidarietà, diventa "seme di vita", di speranza, ci aiuta a comprendere il senso vero della nostra vita, colto attraverso tutti i momenti della nostra esistenza.

Ed è ancora l'amore che ci permette di vedere ciò che va oltre gli occhi dell'uomo: Gesù ci "appare", cioè si manifesta a noi, attraverso la Parola, la comunione con i fratelli e le sorelle, l'incontro con gli altri, i gesti d'amore, ma... dobbiamo avere occhi per vedere...

Del resto anche gli stessi discepoli e Maria di Magdala hanno faticato a riconoscerlo! A volte siamo prigionieri delle nostre paure, dei sospetti, delle indecisioni, dell'orgoglio e può essere necessario ritrovare il nostro equilibrio psicologico prima di compiere grandi imprese, ma, come ho

letto da qualche parte, “il tempo perso per aggiustarci è tutto a favore del lavoro successivo”. Un brevissimo pensiero sulla figura di Tommaso, l’incredulo Tommaso, colui che ha bisogno di “toccare”, sinonimo della nostra fatica di credere, ma che è anche in grado di professare una fede immensa “Mio Dio e mio Signore”.

Mi piace un’interpretazione che ho trovato a questo proposito e che afferma che Tommaso vuole un coinvolgimento personale nel suo rapporto con il Signore, un rapporto non solo dato dal vedere, ma

anche dal toccare.

Pone l’accento sull’audacia delle richieste di Tommaso, che sembra domandare l’impossibile, che percorre una sua strada personale per giungere alla fede vera e Gesù, a sua volta, ha una risposta individuale per lui e gli dice “metti qua il tuo dito...”, offrendogli la possibilità di toccarlo. Ognuno di noi ha dei percorsi diversi per giungere a Dio e Dio ha, per ognuno di noi, una risposta personale e delle modalità differenti per manifestarsi.

Amabile Picotto

Pasqua: chiamati/e a risorgere

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand’era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall’altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all’altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l’altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l’altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti (Giovanni 20, 1-9).

Questo racconto spesso è ricordato con il titolo “La tomba vuota”. La metafora della pietra ribaltata non va letta come una cronaca, ma con gli occhi della fede che i discepoli e le discepole hanno dovuto ritrovare nel loro cuore alla luce del cammino breve ma intenso che hanno fatto con Gesù.

La metafora della pietra sepolcrale ribaltata non può essere letta come una cronaca. Infatti, non sappiamo come sia realmente avvenuta la resurrezione: la Scrittura, con l’immagine dell’angelo, della pietra ribaltata e della tomba vuota, non vuole descrivere le modalità di un intervento. Essa intende dirci con chiarezza che Dio non ha abbandonato Gesù nella morte e che, in qualche modo, gli ha dato una vita nuova presso di sé. I vangeli ci danno lo stesso annuncio in modi diversi. I linguaggi sono molti, ma l’annuncio centrale della Pasqua è preciso: Gesù, per opera di

Dio, è vivo. Lui, non solo il suo messaggio.

Questa realtà della resurrezione ci è trasmessa con lo “schema immaginario”: “... interpretando la resurrezione di Gesù nello schema di un avvenimento empirico (tomba vuota, apparizioni fisiche) le prime comunità fecero quanto allora era culturalmente possibile” (A. T. QUEIRUGA, *La risurrezione senza miracolo*, Edizioni La Meridiana, 2006, pag. 61).

Lo sgomento e la disperazione provati dalle discepole e dai discepoli dopo la morte di Gesù non era dicibile. Piano piano hanno continuato a camminare tra lo sconforto e la voglia di andare avanti. Ma entriamo nel vivo del racconto.

“Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quando era ancora buio...” (Gv. 20, 1). Maria triste e sconvolta si avviava alla tomba dove era stato sepolto il suo maestro. Ella era stata “guarita” da “sette demoni” dal profeta di Nazareth: cioè, tramite Gesù, aveva ritrovato serenità, dignità e fiducia in se stessa e, molto probabilmente, era diventata un punto di riferimento per le altre donne della Galilea.

Ebbene: ecco che Maria giunge alla tomba e si ritrova dinnanzi ad un sepolcro vuoto. Il corpo del maestro, anche quello, era sparito. Maria allora corre da Pietro e Giovanni, un po’ per sollecitarli a far qualcosa e un po’ per condividere il dolore. Come spesso avviene anche oggi, gli uomini hanno una reazione istintiva: si mettono a correre verso il sepolcro, dove arrivano in tempi diversi, dimenticandosi totalmente di Maria.

Giovanni giunse per primo, vide le bende, ma non entrò... Giunge intanto Simon Pietro, che lo seguiva, ed entra nella tomba: solo allora vede le bende per terra. “Allora entrò anche l’altro

discepolo... vide e credette" (Giov. 20, 8). Gesù non ha vinto la morte in forza di qualche sua prerogativa personale. E' Dio che lo ha risuscitato, come ci testimoniano molti passi delle Scritture; quando dice "Gesù è risorto", "Gesù è vivo", la Scrittura sottintende sempre l'azione determinante di Dio. Su questo uomo schiacciato e "fatto fuori" Dio prende una nuova iniziativa; lo aveva accompagnato colmandolo di fede e di coraggio, lo aveva sostenuto nel suo impegno per la giustizia, gli era stato vicino quando ormai la congiura lo stringeva da ogni parte. Gesù era pienamente cosciente che quella forza gli veniva dal Dio che egli

pregava con i suoi discepoli e da solo, quel Dio che chiamava Abbà - Padre mio.

Capire che Gesù è vivo, che Dio ha reso viva la sua persona, ci invita ogni giorno a rendere testimonianza del suo messaggio, a creare "pezzi di risurrezione" nella nostra vita quotidiana. La risurrezione è la forza di Dio che entra nella nostre vite contro la rassegnazione. "Per questo, la speranza della resurrezione non significa una fuga nell'aldilà, bensì un radicale rimando nell'aldiquà, alla cura autentica della vita e all'impegno operoso nella storia" (*op. cit.* pag. 57).

Fiorentina Charrier

Un canto "impossibile"

Lo spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per lasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio; per consolare tutti quelli che sono afflitti; [...]. Io mi rallegrerò grandemente nel Signore, l'anima mia esulterà nel mio Dio; poiché egli mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto nel mantello della giustizia, come uno sposo che si adorna di un diadema, come una sposa che si adorna dei suoi gioielli. Sì, come la terra produce la sua vegetazione e come un giardino fa germogliare le sue sementi, così il Signore, Dio, farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutte le nazioni (Isaia 61, 1-2.10-11).

C'è chi semina angoscia

Non intendo affatto mettere in un angolo la figura del dolce e forte "predicatore nel deserto" di cui ci parla il brano con cui ha inizio il Vangelo di Marco. Giovanni Battista, il maestro di Gesù, resta per noi un testimone appassionato del regno di Dio.

Ma oggi, in sintonia con il primo versetto del Vangelo di Marco che proclama il "lieto annuncio", mi soffermerò sul testo di Isaia che canta lieti annunci per il suo popolo desolato.

Lo faccio perché sento che, tra guerre, oppressioni, non senso, superficialità natalizie, la fede continua a risuonare nei nostri cuori e in tanti piccoli sentieri, come sorgente di fiducia, di speranza, di stimolo all'azione.

Dopo la pubblicazione di uno squallido documento vaticano, molti sacerdoti e molti credenti mi hanno

confidato la loro "desolazione". La Scrittura ci invita a non fermarci alle parole che vengono dai palazzi del potere e a ritrovare in Dio colui che rinnova in noi ogni giorno la gioia di vivere.

Mentre da molti pulpiti, dice il teologo Drewermann, si semina angoscia, Gesù ed Isaia ci invitano a piantare ogni giorno semi, chicchi, alberelli di gioia. Dio ci mette il sole, la pioggia...

In questi tempi amari a qualcuno di noi verrebbe voglia, alla lettura di questi versetti biblici, di accantonarli come poesia evasiva o, peggio ancora, come ingenua illusione. Qualche altro potrebbe, invece, pensare che essi siano stati composti in un momento in cui c'era il vento in poppa e tutto lasciava intravedere un futuro felice o addirittura radioso. Le cose in realtà non stanno affatto così.

Il contesto

L'anonimo profeta (che noi chiamiamo "Trito-Isaia" perchè appartenente alla "scuola" di Isaia) scrive queste righe mentre si trova coinvolto in un contesto di estrema depressione comunitaria. Egli scrive all'indomani del rientro in patria degli esiliati. Ritornati da Babilonia con la speranza di ritrovare una terra accogliente, si sentono raggelare il cuore. Non solo bisognerà ricostruire la città e il Tempio, ma occorrerà imparare a convivere con altre popolazioni, prendendo atto di essere più un "resto" che un popolo.

Prevalgono lo scoraggiamento, lo smarrimento, la desolazione, l'abulia. In più non si intravede un progetto in cui ci si possa coinvolgere. Serpeggia e cresce il disimpegno e l'indifferenza sembra insediarsi nel cuore dei più. Il profeta osserva,

riflette, ascolta, prega. Quale può essere, si domanda, il mio compito in questo momento?

A differenza dei ciarlatani (sul modello dei nostri attuali governanti) che usano le parole ora arroganti ora accattivanti per nascondere i loro progetti disonesti o dei ciarlatani di mestiere, per i quali le parole non hanno un rapporto reale con i convincimenti personali, il profeta vuole capire che cosa la sua fiducia in Dio gli ispira. Questo, non altro, annuncerà al popolo disorientato. Vuole capire che cosa gli suggerisce la sua fede, non vuole nè agire nè parlare sconsideratamente.

La gioia del suo cuore

Egli sente, ascolta il suo cuore. Scopre di essere, anche dentro questo “paesaggio” desolato, pieno di gioia. Quasi si stupisce di questa pace profonda, di questa voglia di vivere e di fare che si ritrova dentro. Da dove viene a lui tutto questo fiume di speranza e di fiducia? Non certo dalla sua faciloneria, dall’estraneità al dolore del suo popolo; non certo dalla sua incoscienza o dal suo semplice carattere portato all’ottimismo.

Nulla forse può spiegarcelo meglio delle stesse parole del profeta: “Io ho questa gioia, sono così fiducioso perchè il soffio, il calore, “lo spirito” del Signore mi ha investito e mi sospinge. Andrò dal mio popolo perchè il Signore mi ha “unto”, mi ha preparato e nutrito con l’olio del Suo amore, mi ha inondato il cuore come fossi nel giorno delle nozze, mi ha ricoperto con il mantello della Sua tenerezza e della Sua vicinanza. Sì, io ho fiducia perchè, come mille volte è successo in passato, il Signore farà sbocciare la giustizia e i semi germoglieranno...”. No, il profeta non si illude di essere un eroe, un uomo “infrangibile”, una “fortezza inespugnabile” o una persona non esposta o soggetta alle angosce e alle stanchezze che possono raggiungere tutti i mortali.

Per fortuna a quei tempi non esisteva ancora la brutta idea di “essere santi” o di “fare i santi”: una deviazione che arrivò molto più tardi, un’illusione che trovò fin troppo spazio in certe forme di cristianesimo, una truffa per rilanciare le istituzioni ecclesiastiche giustamente screditate.

Il profeta sa che egli si ritrova in cuore questa pace solo ed esclusivamente perchè fonda la sua vita sulla fedeltà di Dio. Questa fiducia è per lui un dono di Dio: viene da Lui.

Che fare allora?

Anziché incrociare le braccia, piangersi addosso, pensare solo a sè o recitare la parte del gufo tra le

macerie, il nostro profeta si mette in azione. Mentre tutto invita alla paralisi, all’inattività, a coltivare esclusivamente il proprio orticello, egli guarda al suo popolo, continua a occuparsi appassionatamente della vita del suo popolo.

La fiducia in Dio, che ha riposto nella parte più profonda di sé, ora lo spinge a sognare “altro”, a gettare nel triste solco del presente manciate di amore e di solidarietà.

Egli dice e agisce perchè gli “umili del paese” non si sentano chiusi in un destino di miseria, perchè chi ha il cuore spezzato dalla delusione riprenda fiducia, perchè chi si è imprigionato in qualche idolatria possa costruire sentieri verso la libertà. Egli cerca di riaprire dei solchi là dove la terra sembra essersi chiusa nella secchezza.

Avvento - attesa

Certo, davvero i tempi migliori si fanno attendere troppo... La vita, per chi è dalla parte dei deboli, è, potremmo dire, tutta un avvento, un’eterna attesa... E l’attesa ha i suoi rischi... Nell’attesa ci si può addormentare, distrarre, o peggio.

Questo è il richiamo frequente del Vangelo. Ma l’attesa, se il cuore è ben radicato nella fiducia in Dio, può diventare il tempo in cui si mantiene vivo il sogno di Dio, in cui si costruiscono reti e spezzoni di amore, di giustizia, di solidarietà.

Certo (pensavo durante la fiaccolata per la pace nella mia città) che cosa sono duemila fiammelle contro i missili di tanti guerrafondai? ...eppure la speranza nel regno, il sogno di Dio che Isaia enuncia e grida, passa anche attraverso le mille città che accendono fiammelle, attraverso le piccole reti che uniscono nomi e cuori attraverso la solidarietà che non è “natalizia”, ma quotidiana.

In qualche modo il testo di Isaia si collega al Vangelo in cui Giovanni Battista è definito semplicemente “testimone”, “venuto per rendere testimonianza alla luce” (1,6-8).

Ecco: continuiamo con gioia a gettare fiammelle nelle tenebre, a spargere semi nella terra, a pensare in grande mentre agiamo nel piccolo. Se prima di tutto la fiamma è accesa dentro di noi, se essa scalda la nostra vita... un pò di calore e di incendio si diffonderanno da qualche parte.

Il sogno e il canto “impossibile” possono così prendere dimora stabile nella nostra vita quotidiana, senza mai entrare nei panni dell’eroe o negli atteggiamenti della “sindrome del santo”. Semplicemente uomini e donne tra gli altri, con la voglia di passi che vadano verso un mondo “altro”.

Franco Barbero

Non possiamo tirarci indietro

Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri (Giovanni 15, 9-17).

Questa "sotto-unità" del capitolo 15 del Vangelo di Giovanni, comprendente i vv. 9-17, è letterariamente legata a ciò che precede, mediante l'insistenza su "rimanere" e, alla fine, mediante la prospettiva del frutto. Essa è in continuità implicita con la tradizione giudaica, poiché la vigna-Israele doveva la propria esistenza all'amore di JHWH, ma è anche in continuità con l'interpretazione giovannea della figura che ha messo in rilievo l'unità della vite e dei tralci.

A partire dal v. 9, il complesso simbolico della vite cede il posto a ciò che lo giustifica in profondità, cioè l'amore, di cui Dio è la fonte: l'evangelista fa risalire Gesù all'origine, all'amore con cui il Padre l'ha amato e che fonda il suo per gli uomini e le donne. Nel v. 12 la stessa espressione mostra il legame tra l'amore con cui il Figlio ha amato discepoli e discepole e il loro mutuo amore: un movimento discendente, continuo e inarrestabile: da Dio a Gesù, da questi a discepoli e discepole, poi gli uni per gli altri.

Al centro del passo è evocata la morte di Gesù come atto supremo d'amore (v. 13). Questo versetto segna il passaggio tra il primo movimento di pensiero, la comunicazione continua dell'amore (vv. 9-13), e il secondo, che è caratterizzato dall'appellativo "amici" e orientato prima verso la prospettiva di un frutto che rimane, poi di una preghiera che il Padre esaudisce (vv. 14-16). Non si tratta soltanto di rimanere fermi nella fede in Gesù, ma, più profondamente, di vivere nell'amore ricevuto da Dio.

Rimanere nell'amore di Gesù non appartiene

all'ordine del sentimento o dell'esperienza mistica, ma a quello della comunione delle volontà; significa, concretamente, "restare uniti a lui" facendo propri i suoi insegnamenti; amare e osservare i comandamenti sono per i/le credenti un'unica cosa. Il testo stabilisce una continuità tra la fedeltà agli insegnamenti del Figlio e la fedeltà del Figlio ai comandamenti del Padre: il comportamento del Figlio, ci dice Giovanni, è il prototipo, la fonte di quello dei/delle credenti. Il v. 10 riflette in senso inverso il contenuto del v. 9: mostra la risposta del Figlio e dei/delle credenti all'amore ricevuto.

L'accoppiata "amicizia (amore)/ comandamento" è così sorprendente che la tradizione cristiana ne ha rimosso il significato più profondo, facendo dell'osservanza del comandamento una condizione esterna dell'amicizia e indulgendo all'opposizione tra legge e amore come segno dell'inferiorità dell'Antico Testamento ("religione della legge") nei confronti del Nuovo ("religione dell'amore"), del rapporto servo-padrone nei confronti del rapporto amicale. Il cerchio dell'amicizia - di quest'amicizia - non si chiude nella reciprocità diretta: la consegna della libertà umana a Dio non alimenta l'identità di Dio ma ridefinisce l'identità umana: "come io ho amato" vuol dire che ogni gesto d'amore verso l'altro/l'altra istituisce la presenza del divino nel mondo.

L'amore che ha gratificato i discepoli e le discepole si esprime nell'amore che essi in questo mondo si donano reciprocamente. L'amore fraterno è presentato come il comandamento per eccellenza, anche attraverso il rilievo datone all'aspetto etico. Pensare e dire parole di profezia e compiere coerentemente gesti di amore, anche quando sono in controtendenza rispetto alle logiche del mondo. Gesù propone se stesso come insuperabile paradigma dell'amore e lo fa, però, non autoglorificandosi, bensì - e qui sta la novità radicale del suo insegnamento - glorificando Dio mentre rende a Lui testimonianza. Infatti Gesù è paradigma dell'amore autentico, anzitutto per quello che riceve (come il Padre ha amato me) e per quello che offre (come io ho amato voi). Se i discepoli fanno ciò che Gesù domanda loro, cioè se credono e se amano, ci dice ancora l'evangelista, il Figlio li riconosce come "amici". La condizione del discepolo/a è quella del "servo" (si noti: non "schiavo"), termine che nella Bibbia rappresenta un

titolo di nobiltà quando caratterizza la relazione con Dio: implica la fedeltà senza riserve. Ma al titolo positivo di servo, Gesù oppone ora quello di "amico". Nel Primo Testamento, l'appellativo "amico di Dio" è riservato ad Abramo e a Mosè, cui il Signore non ha soltanto affidato l'esecuzione dei suoi ordini, ma ha comunicato "faccia a faccia" il proprio disegno.

Anche noi siamo sollecitati a ripercorrere passo dopo passo la via dell'Amore: la vicinanza, l'abbattimento di ogni servitù e di ogni asimmetria, il comandamento che non è più solo legge scritta sulla pietra, ma concreta proposta di vita. Essere chiamati "amici" da Gesù significa sentirsi liberati da ogni servitù e dipendenza. Gesù ci restituisce la libertà dei figli e delle figlie di Dio.

Se JHWH ha scelto Israele, non è per il solo Israele, ma perché sia suo testimone "davanti agli altri popoli". Il verbo "scegliere" dice chiaramente l'elezione di cui sono oggetto tutti i/le credenti, coloro che Gesù chiama "amici". La scelta di cui ci parla non è quella di alcuni tra i membri della comunità, ma della comunità in tutti i suoi membri, in opposizione al "mondo". Quest'uso, che riflette l'elezione di tutto Israele in rapporto alle nazioni, è frequente nel Nuovo Testamento. "Portare frutto" significa, per gli "amici" di Gesù, essere pienamente fedeli ai suoi comandamenti, come il popolo eletto doveva osservare la Legge ricevuta sul Sinai. Isaia e gli altri testi profetici sulla vigna intendono, con la metafora del frutto, la fedeltà all'unico Dio e la giustizia nei confronti del prossimo.

L'entroterra di questo pressante invito all'amore fraterno, nel Vangelo di Giovanni, è costituito da una comunità in cui esistono tensioni, scontri, divergenze. Se il redattore del Vangelo di Giovanni, in questo passo, ricorda e ribadisce l'esigenza dell'amore all'interno della comunità, tutto lascia supporre che ce ne fosse davvero bisogno. Tanto più che l'evangelista riprende lo stesso "motivo" al capitolo 17, 22-23, mettendolo sulla bocca di Gesù come preghiera al Padre.

Troppo spesso ci capita di leggere a cuor leggero questo "amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi": si tratta di una proposta ed una sfida con cui dobbiamo fare i conti ogni giorno in prima persona. I linguaggi cristiani dell'amor fraterno sono carichi di ambiguità e nessuno di noi può pensare di aver accolto e praticato nella propria vita questo messaggio così radicale.

In una chiesa che continuamente, nei suoi documenti magisteriali e nella sua pratica pastorale ufficiale, nelle quotidiane esternazioni di papa,

vescovi e cardinali, ripropone e impone l'esclusione, che traccia i perimetri dell'appartenenza e di fatto si comporta da padrona della fede, come possiamo vivere questo "comandamento" che Gesù ha lasciato ai suoi amici e alle sue amiche? Proprio tra di noi, che ci diciamo cristiani, oggi l'amore è straordinariamente difficile. Certo non possiamo accantonarlo e metterlo solo sul conto altrui. Né possiamo sognare una chiesa in cui, eliminate le differenze e taciute le divergenze, si cancellino le tensioni e si viva tutti/e "d'amore e d'accordo".

Non è promuovendo l'uniformità, censurando la libertà di parola e la libertà di sperimentare nuove pratiche pastorali che si cresce nell'amore. L'amore è la cancellazione totale dello spirito e della pratica della scomunica, realtà che non può svilupparsi senza la conversione di ciascuno/a di noi. L'amore senza libertà è una pura finzione; la libertà senza amore diventa presunzione e arroganza. Nessuna scorciatoia e nessuna semplificazione sono possibili. "Amatevi come io ho amato voi": il cammino è lungo, ma, come discepoli e discepole di Gesù, non possiamo tirarci indietro.

Paolo Sales

"Io sono la vite, voi i tralci"

La pagina giovannea lo ribadisce con chiarezza, perché non succeda ai discepoli di fare confusione e di collocarsi in una posizione sbagliata.

La vite è solo Gesù e noi i tralci, ribadisce l'evangelista al versetto 5. Lo aveva già affermato esplicitamente: "Io sono la vera vite" (v. 1).

Per Giovanni "il tralcio non può far frutto da se stesso".

La linfa non parte dal tralcio che invece la riceve e la fa circolare.

Nessun tralcio è necessario per la vite, ma il ceppo della vite è necessario per la vita di ogni tralcio.

La linfa che è in me proviene dalla vite. Ho la responsabilità di accogliere la linfa, ma posso anche lasciar seccare il tralcio o staccandomi dalla vite o scambiandomi per la vite.

Franco Barbero

La vite e i tralci

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore (Giovanni 15, 1-9).

Nel Primo Testamento, soprattutto nei testi profetici, la vite sta a rappresentare Israele, popolo di Dio. Nel canto della vigna (Isaia 5) Jahvé cerca inutilmente i frutti del suo lavoro di cura per essa e, esprimendo la sua grande delusione, decreta una giusta punizione per questo comportamento sterile del suo popolo. Anche in Matteo (20,1ss e 21,32ss) e in Marco (12,1ss.) è citata la vigna e la necessità che essa dia frutto.

In Giovanni, invece, la vite non è più il popolo di Dio, ma è Gesù stesso; Giovanni mette in bocca a Gesù la dichiarazione “Sono la vera vite”, cioè trasferisce in lui la centralità dell’essere popolo di Dio e afferma che soltanto in profonda unione con Gesù stesso i credenti possono sentirsi parte viva di questa “comunità di fede”. Incontrare Gesù, accoglierlo nella propria vita, sentirne il messaggio e accettarlo con convinzione, lasciando che occupi tutto lo spazio vitale dell’esistenza e porti ai suoi misteriosi risultati: tutto questo per Giovanni significa essere vitalmente inseriti in Gesù, come tralci nella vite.

Responsabilità e interdipendenza

Lasciandomi guidare da questa metafora, ho letto questo intreccio di tralci come immagine di interdipendenza, di bisogno di relazioni vitali, affinché la vite prosperi e porti frutto.

La vita prefigurata nella metafora presenta un contrasto impressionante con il modello sociale e politico in cui siamo inseriti: individualismo e successo, basati sulla auto-realizzazione, spesso a scapito di chi ci sta accanto.

Qui, invece, ci giunge l’invito alla responsabilità e all’interdipendenza. Possiamo portare frutto soltanto se sappiamo accogliere l’Amore come origine della vita e se sappiamo imparare da Gesù a rendere visibile questo Amore, facendogli spazio in noi. Gesù non ci ha insegnato una dottrina, ma, con la sua vita, ha testimoniato una pratica basata sull’amore, sull’accoglienza, sull’ascolto, sulla convivialità. Questa pratica di vita ha dato uno scossone alla fredda ritualità dei credenti del suo tempo, spesso staccata dall’amore e dal “prendersi cura” delle persone concrete; non è coerente dichiararsi credenti in Dio e poi praticare l’ingiustizia, il dominio, la sopraffazione sui/sulle più deboli, l’emarginazione degli impuri e dei diversi...

Ogni tralcio fa circolare tutta la linfa vitale

Quante volte abbiamo letto e commentato questo brano! Questa volta il pensiero è andato a quel gruppetto di uomini e donne a cui Gesù si rivolge: non sono una chiesa, una comunità religiosa, l’embrione del cristianesimo... sono un gruppo di uomini e donne, *icona dell’umanità*. Tutti gli uomini e tutte le donne del mondo, della storia dell’umanità, passata, presente e futura, sono tralci della stessa vite. Non è un privilegio dei battezzati. Certo, per Giovanni la vite, l’albero da cui i tralci ricevono linfa, è Gesù; per altre fedi è direttamente il Grande Spirito o la Grande Madre Terra...

Per milioni di anni non c’è stato Gesù, ma c’è sempre stata la vite dell’umanità, della creazione, di tutto il creato.

Un altro elemento di riflessione mi è dato dall’assenza di ogni forma gerarchica in questa immagine. Nessun tralcio occupa il primo posto, ma tutti sono radicati insieme nell’unica vite, senza gerarchie, come dovrebbe essere, non solo dentro le chiese, ma neppure fra le chiese, le religioni, le culture...

Le gerarchie sono cominciate con il patriarcato, che ha spostato l’attenzione sul vignaiolo, sull’agricoltore.

Puntualmente ci seduce questo ruolo: si finisce per parlare della potatura, della cura... del portare frutto... e dei tralci da tagliare... Quanto ci piace

tagliar tralci! Criticare, giudicare, condannare, sentirci migliori, anzi buoni, eletti, scelti da Dio a fare i viticoltori della Sua vigna, assumendone compiti e responsabilità.

Mentre, nell'immagine usata da Gesù, l'agricoltore è distinto dalla vite: la pota, la cura, fa in modo che viva e produca frutto. Giovanni ci invita a fissare la nostra attenzione proprio sulla vite: noi siamo tralci uniti tra noi e alla vite, al punto (questo lo penso io, non Giovanni) che non si distingue neppure dove la vite diventa tralci, perché Gesù è uno di noi, è vite insieme a noi.

Qual è il messaggio che ricavo? Intanto, che l'unica potatura che ci possiamo permettere è su di noi. Quanto a portar frutto... chi mai potrà vederlo? Allora, perché non dedicarci al compito che davvero ci compete: far circolare la linfa, cioè "tutta la vita disponibile", partendo da sé e ascoltando/accolgendo ogni altro/a? Questo è vivere con cura, rispettandoci a vicenda e dandoci sempre ancora una possibilità.

Quel che conta è che circoli la vita attraverso il viluppo di tralci, fino all'ultimo ricciolino che nasce e si aggrappa al tralcio più esile. Perché la vite universale del creato viva, occorre farvi circolare tutta la vita che c'è: la vita e la parola di Gesù come la vita e la parola e la capacità d'amore di ciascun uomo e di ciascuna donna.

Accogliere la propria fragilità e parzialità

Mi piace leggere anche la nostra piccola comunità di base alla luce di questa metafora. Ciascuno/a favorisce lo scambio vitale se percepisce il senso del proprio limite, se sa che il suo sguardo è parziale, se accoglie la propria fragilità provando gioia e riconoscenza per essere sorretto dagli altri tralci.

Nella comunità ciascuno e ciascuna cresce, trova il suo spazio e si sente accolto/a e importante, nella misura in cui si riconosce parte di un'unità organica. Questo significa, per me, accogliere la proposta di Gesù praticare relazioni d'amore, che lui stesso ha vissuto, comunicandocene la possibilità.

Comunità, da quella universale dell'umanità a quella piccola nostra, a quella più piccola di ogni famiglia, di ogni coppia di amici e amiche, amanti..., è far circolare tutta la vita, tutta la risorsa che ciascuno e ciascuna è: mettere a disposizione i propri carismi, le proprie capacità di servizio, le proprie ricerche e le proprie verità, in una parola

se stesso, se stessa.

Senza mai sentire ciò, da parte dell'altro/a, come desiderio di competere, voglia di emergere, di mettersi in mostra... Perché è linfa, risorsa, per la vita: bisogna che circoli. E' amore: l'altro nome della vita.

Senza dimenticare che Dio non è estraneo a questa crescita, ma tutto avviene sotto il suo sguardo e attraverso la sua cura e il suo incoraggiamento. Siamo avvolti da questa presenza: lasciamolo entrare anche dentro di noi.

Carla Galetto

Siamo anche ponti per la vita

Può sembrare niente di più che una metafora, da leggere ogni volta come una bella e piacevole pagina di letteratura. A me quest'anno si è rivelata come la pagina del Vangelo che più mi ha attratto e fatto riflettere.

I pensieri e i desideri di ciascuno e ciascuna di noi sono parte, per quanto piccola, della linfa vitale che circola nella vite della comunità, che a sua volta è parte della vite più grande che è il nostro territorio e via via del mondo intero.

E' la vita di relazione che ci tiene uniti e unite tra di noi e alla vite che Giovanni chiama Gesù... che affonda le radici nel terreno fecondo dell'amore.

L'amore è la vita che circola ed è, contemporaneamente, la forza e il desiderio che ci tiene unite e uniti tra di noi, permettendo così alla vita, cioè all'amore, di continuare a circolare.

Non c'è che una sola vite ed è l'insieme del creato. Che esiste grazie all'amore che gli ha dato vita e lo mantiene in vita. Ci sono miliardi di modi di viverlo e nominarlo, ma l'amore è uno solo.

Noi siamo un segmento di questa vite che è il creato: riceviamo vita, ma siamo anche ponte per la vita che circola e deve arrivare ai tralci che stanno attaccati a noi. E' una responsabilità che sento e che mi dà grande gioia.

Beppe Pavan

Quando mieterete la raccolta della vostra terra, non mieterai fino all'ultimo angolo il tuo campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta; nella tua vigna non coglierai i grappoli rimasti, né raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per lo straniero. Io sono il Signore vostro Dio (Levitico 19, 9-10).

Gesù: uomo di azione e di parola

E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. (Marco 1,29-35).

Il primo capitolo del Vangelo di Marco ci comunica un'informazione chiara: Gesù predica, annunciando il regno di Dio, e agisce, mostrando gli effetti della venuta del regno.

Non è un intellettuale che conosce a menadito le scritture e i loro commenti, secondo le varie scuole interpretative: piuttosto, in lui la parola biblica diventa vita quotidiana, presenza accanto a uomini e donne. Gesù di Nazareth inaugura un nuovo tempo per la gente semplice, dischiude un orizzonte già presente, ma, forse, un po' offuscato dalla condizione di sudditanza di Israele nei confronti del potere imperiale di Roma.

Il racconto si apre con Gesù appena uscito dalla sinagoga, dove la sua predicazione ha destato stupore e meraviglia per l'autorità con la quale ha spiegato la scrittura. Inoltre, proprio durante la predicazione, c'è stato l'episodio della persona "liberata" dal demonio, con incredibile prontezza, da parte di Gesù.

Ora la situazione è tranquilla, Gesù viene invitato, con Giacomo e Giovanni, in casa di Pietro (Simone) e Andrea, per un po' di riposo. Il gruppo di Gesù aveva dei punti di appoggio nei villaggi che visitava, posti in cui fermarsi per la notte o per mangiare. Probabilmente alcuni di questi gruppi costituiranno le prime comunità, dopo la morte e la resurrezione di Gesù.

In casa, però, c'è una persona ammalata. E' la suocera di Pietro (dunque Pietro era aveva una moglie). La donna è a letto con la febbre.

Il ruolo della donna nell'accoglienza è sempre stato fondamentale. Forse è una questione di sensibilità, di senso pratico, di attenzione... ma la suocera di Pietro è a letto con la febbre, non può accogliere nessuno. La sua infermità diventa la parabola dell'impossibilità di accogliere; per quella donna la

negazione di una parte fondamentale della propria identità.

Gesù viene informato della donna. Nel versetto 31 è concentrato su ciò che succede: sono usati tre verbi: accostare, prendere (per mano), fare alzare. Gesù non dà subito degli ordini, avvicina le persone, le prende per mano, le aiuta ad alzarsi.

La donna non "subisce" la guarigione ma, ne è partecipe. Questa attivazione fa in modo non solo che la febbre sparisca, ma anche, addirittura, che la donna si metta a servirli. Le permette di ritrovare la parte della propria identità dalla quale era stata separata.

La sofferenza indotta dalla febbre sembra la manifestazione della privazione di qualcosa di più grande. I verbi che descrivono l'agire di Gesù sono verbi di movimento. Egli introduce una novità nella vita della suocera di Pietro. Una donna che da sempre ha servito, ha preso per mano, ha soccorso, aiutato... ora viene lei avvicinata, presa per mano, accudita.

Quando ci sentiamo accolti nasce in noi un'energia nuova, voglia di fare, di ripartire, di esserci. E' questa l'azione di Gesù nei suoi confronti.

E' impossibile per noi fare questo miracolo? Riflettiamo su cosa è successo in noi quando siamo stati presi per mano, quando qualcuno ci ha restituito una parte della nostra identità che il tempo, l'abitudine, la disattenzione avevano offuscato. Probabilmente ci siamo sentiti considerati, abbiamo ripreso fiducia, perchè ci è stata data fiducia, perchè qualcuno ha creduto in noi, nella possibilità che avevamo di alzarci da una vita febbricitante e paralizzante.

La notizia degli eventi della sinagoga (e probabilmente della suocera) intanto si era sparsa nel villaggio e arrivano tutti, "portando quelli che erano malati e posseduti dal demonio". Il testo specifica che "tutta la città era radunata sull'uscio". Forse portavano anche se stessi (o soprattutto se stessi), perchè avevano intravisto una possibilità di ripensare la propria vita, attraverso le parole e l'azione di quell'uomo di Nazareth.

Tutti abbiamo bisogno di cambiamento, di qualcuno che ci annunci che abbiamo un valore, che la nostra presenza importa a qualcuno, che qualcuno ci ama, nonostante noi stessi, nonostante il nostro non-amore per noi stessi. A volte lo capiamo quando aiutiamo qualcuno a cambiare.

Siamo, allora, interpellati sulla nostra credibilità,

sulla nostra coerenza, sul nostro amore.

E qualcosa in noi si smuove. Forse era per questo che dietro a tanti “ammalati” c'erano tante persone sane. Forse avevano capito, come noi, che, al di là della malattia fisica, esisteva un'infermità dello spirito, che può bloccare come una malattia.

Il brano si conclude con Gesù che va a pregare, fuori dalla città, in luogo isolato. Spesso nei vangeli troviamo questo contrasto: le folle, il dibattito, il confronto serrato... e il silenzio, l'assenza, il deserto. Gesù ha chiaro quale sia la fonte della vita, la fonte della propria missione e della propria identità di annunciatore del regno dei cieli. Senza il rapporto, senza il confronto con l'Eterno, corre il rischio di predicare se stesso, non il regno che viene. Affidarsi all'Eterno, come risposta estrema a ciò che è affidato alle nostre mani, alle nostre azioni, al nostro essere protagonisti della nostra storia. Affidarsi a Lui non come a un tiranno del quale si ha paura ma come a una persona che ha fiducia in noi.

Gesù rifugge da quelli che “lo cercano”, che vedono in lui un tipo interessante, ma che non si mettono in gioco, che non discutono il proprio cambiamento, che non entrano in rapporto con la propria esistenza. E se ne va nei villaggi vicini e poi in tutta la Galilea, “predicando nelle sinagoge e cacciando i demoni”.

Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte (Marco 1, 40-45).

La lebbra era una delle peggiori situazioni che potesse vivere una persona al tempo di Gesù.

Chi era riconosciuto come lebbroso viveva una condizione di estrema marginalità: “...porterà le vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba e andrà gridando: 'Impuro, impuro!' Sarà impuro tutto il tempo che avrà la piaga; è impuro; se ne starà solo; abiterà fuori dal campo” (Lv 13, 46). La solitudine della persona affetta da lebbra era totale, imposta dalla comunità per ragioni di tutela della salute della comunità stessa.

In un regime di stretta vicinanza le norme igieniche

erano l'unica profilassi per evitare il contagio e l'esclusione dalla comunità della persona affetta da lebbra era una dolorosa necessità. Vi era una precisa classificazione dei vari tipi di lebbra. I capitoli 13 e 14 del libro del Levitico contengono le prescrizioni e i rituali per il riconoscimento, l'eventuale cura, il comportamento nei confronti della comunità, e, nel caso, la riabilitazione del lebbroso che fosse guarito. La persona che doveva assolvere a tutte queste funzioni era il sacerdote. La condizione di lebbroso, quando riconosciuta, era di estremo abbandono.

Il lebbroso che incontra Gesù, nonostante la condizione, è una persona che ha ancora in sé la voglia di vivere. Anzitutto è lui che va in cerca di Gesù, si getta in ginocchio, gli chiede di aiutarlo. Marco riporta le precise parole: “Se tu vuoi, puoi guarirmi”. Nella traduzione Riveduta la richiesta è “se tu vuoi, tu puoi mondarmi”, cioè “togliere l'impurità che si è impossessata di me”. Significa che questa persona, colpita dalla malattia nel fisico e prostrata dalla condizione di marginalità, intravede una possibilità di riscatto e la vede in Gesù.

La condizione necessaria per uscire da una situazione di disagio è desiderarlo, volerlo. Spesso la sofferenza è talmente intensa che non permette uno sguardo sull'oltre. Oppure ci si rassegna a una condizione ormai considerata ineluttabile. Non si riesce più a pensare in modo diverso. Quell'uomo nel fondo del proprio cuore forse aveva conservato questo desiderio, questo sogno. Forse non aveva abbandonato la speranza di poter essere ancora una persona come le altre, parte di una comunità e, più in generale, parte del progetto di Dio.

Marco ci racconta che Gesù fu “mosso a compassione” verso di lui. Prova un sommovimento interiore molto forte, difficile a descriversi. La compassione è la condivisione profonda di uno stato d'animo, qualcosa che prende da dentro.

Questa è una delle possibili traduzioni della reazione immediata di Gesù. Il testo può anche tradursi con “indignato”, “pieno di collera”. Probabilmente presentare un Cristo dai sentimenti troppo umani avrebbe potuto scandalizzare. Eppure l'essere mossi a compassione non è incompatibile con l'essere indignati.

Incontrare un lebbroso faccia a faccia spaventerebbe anche oggi, con tutti i progressi che ha fatto la medicina. Figuriamoci allora. Ma anche di fronte alla condizione di marginalità di quella persona le reazioni potevano, e possono, essere

molto diverse. Poteva ignorarlo, allontanarlo... ne avrebbe avuto tutte le ragioni. Ma Gesù si è lasciato toccare il cuore dal lebbroso e ha compiuto un gesto trasgressivo, incosciente che lo avrebbe, a sua volta, reso impuro. Lo ha toccato con la mano: "Si lo voglio, guarisci!". E la lebbra sparì.

Guarire un lebbroso era considerata opera di Dio e il gesto di Gesù, collocato in questa parte del Vangelo, ci annuncia che con lui il Regno di Dio si fa vicino.

Perché Gesù si indignò? Non poteva essere per lo scandalo della condizione del lebbroso? Per lo scandalo della sofferenza? O per lo scandalo dei sacerdoti che forse avrebbero potuto fare qualcosa in più per quella persona e non l'avevano fatto?

Ma noi siamo capaci ancora di indignarci per le ingiustizie?

Gesù sceglie di sporcarsi le mani, va contro la legge di purità, per la quale toccare un lebbroso rendeva impuri. Sceglie di essere fedele all'amore, più che a una norma, e con questo va fino in fondo alla legge.

Invia quell'uomo al sacerdote, per le prescrizioni rituali che lo avrebbero riammesso nella società. Forse vuole anche invitare i sacerdoti a riflettere, a trattare con maggior attenzione i lebbrosi.

Gli intima di non dire nulla a nessuno di cosa è

successo... ma qui la situazione gli sfugge di mano. Infatti l'ex lebbroso racconta a tutti ciò che gli è successo: questo costringe Gesù a ritirarsi in luoghi deserti, per sfuggire alla folla che lo cerca continuamente.

Sicuramente lo cercavano per bisogno; ma quali sono i nomi dei bisogni, se non domande sul senso di ciò che ci accade? La vicinanza del Regno di Dio, la consapevolezza che Dio ci ama, che ci è vicino, che non ci allontana anche se siamo dei lebbrosi spirituali, anzi, ci tocca, ci invita a riflettere, a guardare in noi stessi e noi stesse alla ricerca delle cose che veramente sono importanti... L'annuncio di questa vicinanza smuove i cuori e si trasmette... non si può tacere.

Chissà se quell'ex lebbroso sarà diventato discepolo di Gesù, se lo avrà seguito nelle sue predicazioni, oppure se sarà ritornato al suo villaggio, si sarà fatto una famiglia e avrà intrapreso un lavoro... Poco ci importa. La sua testimonianza di uomo irrequieto che non accetta la propria condizione, che vuole cambiare, è arrivata sino a noi e ci invita a essere irrequieti, a non adagiarsi nelle nostre consuetudini e, quando serve, a trasgredire nel nome di una legge più grande.

Angelo Merletti

Un unico gregge

Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Giovanni 10, 11-18).

Pecore e pastore, gregge e lupi, ladri e ovile... immaginari e metafore efficaci in una Palestina di contadini e vignaioli, di pastori e di rabbi ambulanti. Più tardi una teologia funzionale ai vincitori della competizione tra sinagoga e nascente

cristianesimo li ha sequestrati, in nome non di un "unico gregge", ma di un unico ovile.

Mi spiego. Gesù era ebreo e tale è rimasto fino alla fine. La sua "missione" non era tesa a convertire i "pagani" all'ebraismo, ma gli ebrei a una maggiore coerenza di vita, aiutandoli a liberarsi da un'osservanza superficiale della Legge, a favore di pratiche d'amore e di compassione.

Certo, Giovanni non perde l'occasione per testimoniare la sua fede nel Gesù-Dio che ha "il potere di dare e il potere di riprendere" la propria vita, percorrendo l'ormai profonda traccia della teologia sacrificale inaugurata quarant'anni prima da Paolo, che sintetizza la sua dottrina esortando i "presbiteri" di Efeso: "Aviate cura di voi stessi e di tutto il gregge in cui dallo Spirito Santo siete stati posti quali ispettori per pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata col sangue del proprio Figlio" (Atti 20,28).

Chiesa uguale gregge. Ma di quale chiesa stanno parlando, Paolo e Giovanni? Della chiesa cristiana?

Ridotta poi ulteriormente a quella cattolica? Cosa abbiamo da intendere con “chiesa di Dio”? Un’organizzazione umana, arroccata intorno a dogmi e gerarchie, quindi escludente e competitiva? O la comunità convocata dallo “Spirito di Dio”, che è Amore, dovunque e ogni volta che uomini e donne scelgono la libertà dell’amore e della solidarietà, della compassione e della convivialità di tutte le differenze? Questa mi sembra “l’unico gregge” alla cui guida Giovanni mette Gesù: “pastore” e “porta” dell’ovile nello stesso tempo, perchè non restino dubbi, “perchè abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (v. 10).

La vita è “entrare, uscire e trovare pascolo” (v. 9): libertà e condivisione sono nutrimento per tutte le pecore, anche per quelle “che non sono di questo ovile” (v. 16). “Anche quelle devo condurre” al pascolo della vita e della libertà e dell’amore. Mi sembra, dunque, che Gesù non parli di un unico ovile, dove rinchiudere il gregge, ma di un unico gregge da condurre al pascolo della vita. C’è un respiro universale in queste pagine, che solo la meschinità di un piccolo gruppo di potere ha potuto, negli anni, soffocare, per autorizzarsi a pretendere di essere riconosciuto come “unico pastore”, “buono” per giunta... Se una creatura vi può aspirare, può esserlo solo il Gesù dei Vangeli: quel Gesù che, praticando e predicando l’amore verso tutte e tutti (farisei e pubblicani, samaritane e assiro-fenicie, lebbrosi e centurioni romani...) mi aiuta a capire che è possibile la libertà in ogni religione: questa è “chiesa di Dio”! Chi viene “solo per rubare, per sgozzare, per

distruggere” è “ladro” (v. 10) e la storia dell’umanità, da quando il patriarcato ne ha preso il dominio, ne ha conosciuto un campionario infinito, sempre in nome del pensiero unico, del pastore unico, dell’unica via di salvezza.

Mentre il pastore che si prende cura (di ogni pecora di questo gregge universale che è l’umanità) “dà la vita sua per le pecore” (vv. 11; 15; 17), non offrendosi in pasto ai lupi per un sacrificio definitivo e infinito che salvi le pecore dallo sbranamento, ma dedicando ogni istante della propria vita a guidare il gregge sui sentieri della libertà e della convivialità.

Non c’è posto per la competizione tra sedicenti pastori, unici e buoni. C’è posto solo, io credo, per un discepolato che sia riconoscere, con gli occhi del cuore e con le pratiche di vita, che la chiesa di Dio è il creato, di cui l’umanità è parte, e che la strada della vita è solo quella dell’amore e della libertà. Solo chi dedica la propria vita a camminare su questi sentieri può essere riconosciuto come “buon pastore”.

Nessuna creatura è capace di una coerenza così assoluta: solo la Sorgente della Vita e dell’Amore. Giovanni, affermando la perfetta unità d’azione tra Padre e Figlio (v. 18 e, soprattutto, il v. 30: “Io e il Padre siamo uno”, una cosa sola), eleva una creatura, Gesù, al rango del Creatore. Pazienza! Se ne siamo consapevoli, possiamo riuscire ad evitare di trasformare Gesù in un idolo, dedicandoci piuttosto a cercarne e gustarne l’insegnamento per la nostra vita.

Beppe Pavan

Lentamente muore

Lentamente muore chi diventa schiavo dell’abitudine, / ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,
chi non cambia marca, / chi non rischia di indossare un colore nuovo, / chi non parla a chi non conosce.
Muore lentamente chi fa della televisione il proprio guru. / Muore lentamente chi evita una passione,
chi preferisce il nero su bianco / e i puntini sulle “i” piuttosto che un insieme di emozioni,
proprio quelle che fanno brillare gli occhi, / quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso,
quelle che fanno battere il cuore / davanti all’errore e ai sentimenti.

Lentamente muore chi non capovolge il tavolo quando è infelice sul lavoro,
chi non rischia il certo per l’incerto per inseguire un sogno,
chi non si permette almeno una volta nella vita / di fuggire ai consigli sensati.

Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica, / chi non trova grazia in se stesso.

Lentamente muore chi distrugge l’amor proprio, / chi non si lascia aiutare.

Lentamente muore chi passa i giorni / a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante.

Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo, / non facendo domande su argomenti che non conosce / o non rispondendo quando gli chiedono qualcosa che sa.

Evitiamo la morte a piccole dosi, ricordando sempre che essere vivi / esige uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare. / Soltanto l’ardente pazienza / ci farà raggiungere una splendida felicità.

Pablo Neruda

L'azione dello Spirito

Atti 3,1-11

Questo racconto è simile ai racconti di miracolo che si leggono nei Vangeli.

Rivestiti della potenza dello Spirito, gli apostoli possono attuare la stessa pratica liberatrice del Maestro, offrendo così dei segni che manifestano come la sua opera di salvezza continui nel mondo. Il vers. 1 fa notare come non ci sia rottura tra la prima comunità e la religiosità giudaica di cui i suoi membri risultano impregnati, a cui risultano essere fedeli. Pietro e Giovanni salgono al tempio per pregare e sono obbligati a passare attraverso la porta Bella. Da questa porta si entrava nel tempio propriamente detto e da questo ingresso erano esclusi non solo i pagani, ma anche alcune "categorie" come gli storpi e i ciechi.

In verità l'esclusione non è solo di oggi, ma ha radici lontane: quante volte sperimentiamo queste esclusioni dalle comunità di credenti in nome della Scrittura!

Il mendicante è uno di costoro: chiede l'elemosina a chi entra nel tempio, ma lui rimane alla porta. È uno storpio dalla nascita e la malattia è tale che non può camminare.

Fa parte dello scenario abbastanza consolidato: ogni giorno veniva portato a braccia dai famigliari perché in quel modo si guadagnasse da vivere. In fondo, dicono i commentari, svolgeva una funzione sociale, offrendo l'occasione a chi frequentava il tempio di mostrare la propria "giustizia", praticando una delle tre opere fondamentali della pietà giudaica che sono appunto l'elemosina, la preghiera e il digiuno.

Il suo rivolgersi alle persone è un modo quasi meccanico, cercando semplicemente di portare a casa più denaro possibile.

Eccolo che, sentendosi invitare a guardare negli occhi l'interlocutore, alza la testa, forse tenuta bassa per un'atavica vergogna o per impietosire di più i passanti, e incontra lo sguardo di un uomo, che non gli offre denaro. Quest'uomo, che saliva al tempio a pregare, si ferma, si mette in relazione e, porgendogli la mano destra, lo fa alzare, dice il versetto. L'uomo, di cui non conosciamo il nome (ma questo non importa al narratore), con un balzo si mette in piedi, si mette a camminare ed entra con loro nel tempio, prima a lui proibito, camminando e saltando e lodando Dio. La gioia in quell'uomo è immensa, perché per la prima volta, abbiamo detto, può entrare nel tempio con le

proprie gambe, può camminare, può scegliere dove andare. Si sente uguale a tutti gli altri.

È un racconto molto bello. Mi pare quasi di vedere la scena, non molto frequente allora come oggi: un uomo, una donna, si rialza, risorge da una malattia fisica, ma più spesso da una profonda sofferenza interiore, che non fa vedere il cielo, che confina la persona in una situazione di esclusione o di auto esclusione, in una condizione di totale sfiducia e di inutilità della propria esistenza.

Il mendicante della porta Bella è stato trasformato da un altro uomo che si messo in relazione con lui, che è riuscito a creare un legame di amicizia, di fiducia, di accompagnamento e lo ha portato nel tempio, cioè ad incontrare Dio, quel Dio che non ha mai escluso nessuno, che non esclude nessuno. E mi piace pensare, partendo dal nostro vissuto, quanta gioia, quanta ricchezza quell'uomo, un povero mendicante, avrà trasmesso a Pietro, uno dei dodici. La relazione che possiamo creare fra di noi, con coloro con cui facciamo un pezzo di strada, è sempre una relazione a doppio senso. Se per caso pensiamo che possa essere solo a senso unico, da noi all'altro, all'altra, rischiamo di non metterci in relazione, ma di creare solo dipendenza, una dipendenza che spacciamo per relazione, ma che, proprio perché non è costruttiva, rischia entro breve tempo di diventare sterile, inutile, dannosa. È Dio che dona la capacità di risorgere, di rialzarsi. Ma Dio non ha mani, ha bisogno di una mano, di un cuore, dello sguardo di un altro uomo, di un'altra donna, che possono così diventare strumento e dono essi stessi. Vogliamo provarci anche noi?

Memo Sales

Atti cap. 3

Pietro e Giovanni. Due persone che pregano. Due uomini che hanno impostato la loro quotidianità stabilendo un tempo per salire al tempio a pregare. Questo è il primo, importante insegnamento che mi regalano questi versetti. Preghiera come pratica quotidiana irrinunciabile. Qui (al tempio) si incontrano con uno storpio, nato storpio, quindi una persona che non è mai stata autosufficiente, totalmente in balia di coloro che lo trasportano. Forse gli stessi che lo inducono a sfruttare la sua condizione di storpio per racimolare elemosina, oppure, si tratta di una necessità scaturita

dall'indigenza e dall'impossibilità di procurarsi il necessario in altro modo.

Alla vista di Pietro e Giovanni, automaticamente scatta la richiesta. Questo è il suo vissuto da chissà quanti anni e questo sa fare: aspetta di ricevere. Pietro, invece di agire per consuetudine, così come fanno tanti, cioè lasciando cadere una monetina oppure passando oltre, inventa su due piedi un'altra cosa. Gli dice: "guarda verso di noi". In questo momento sono dentro questa scena e percepisco che sta succedendo qualcosa di importante e unico. Lui si volta, aspettandosi di ricevere, dice il testo, e riceve amore.

Due persone, forse per la prima volta nella sua vita, lo guardano negli occhi e lo vedono come un essere umano, vedono la sua sofferenza, la sua frustrazione, la disperazione che, possedendolo, non gli ha permesso un altro modo di vivere. Vedono la storpiatura nel suo modo di affrontare la vita, subendola e adattandosi faticosamente, ne intravedono le possibilità, ma soprattutto, e questo è il grande miracolo, vedono le porte aperte ai possibili cambiamenti, vedono la disponibilità a spogliarsi del suo passato e a rinnovarsi completamente.

Vedono la fiducia e l'abbandono totale di una persona che, evidentemente, pur restando alla porta del tempio, metafora della soglia della vita, aveva coltivato dentro di sé una profonda fede, innamoratissima della speranza, e che, di fronte a una mano tesa, non solo cammina, ma entra nel tempio, nella vita, saltando e lodando Dio.

Nella mia visione di questi versetti molto coinvolgenti, m'incanto nella contemplazione dell'impatto empatico che i due apostoli hanno con lo storpio, della compassione per la sua condizione, che si tramuta in capacità di fermarsi: la preghiera, diventa pratica di vita, applicata alla quotidianità. Vedo trasparire la loro bontà sincera e disinteressata. Non si assumono meriti o glorie né si credono stregoni capaci di guarire, e nemmeno chiedono pagamenti per la loro "prestazione". Con fede e semplicità riconducono tutto a Dio, accampando come spiegazione l'insegnamento di Gesù, usato come maestro e tramite.

C'è ancora una cosa fondamentale e profondamente istruttiva per me: la disponibilità all'accettazione del cambiamento da parte dello storpio. Sono certa che quest'uomo aveva il cuore spalancato e vuoto, non vuoto di sentimenti positivi, ma vuoto di abitudine al vittimismo e altrettanto vuoto della convinzione che nulla mai avrebbe cambiato la sua vita. Non avrebbe potuto, altrimenti, lasciar entrare

l'amore di cui, in quel momento, era fatto oggetto e che, abbracciato, ha operato la trasformazione. Mi domando: quante volte Dio, sotto forma umana, mi passa accanto e mi guarda, offrendomi una mano per cambiare, e io non lo vedo perché il mio cuore è stracolmo di me? Però io non sono storpia... fuori, ma dentro... quante storpiature! Compresa quella di credermi dritta.

Maria Capitani

Atti 5: Anania e Saffira

Il brano di Anania e Saffira si colloca all'interno di due sommari che cercano di descrivere idealmente le prime comunità cristiane. Se, da un lato, si sottolineano le potenzialità di un'esperienza comunitaria, dall'altro si attira l'attenzione sui rischi che si corrono e sulle scelte che possono risultare poco edificanti e che possono essere portatrici di fallimento e di morte.

Viene fatta intravedere una bella possibilità, basata sulla condivisione, sulla reciprocità, sulla partecipazione comune al progetto del Regno di Dio, ma, contemporaneamente, non si perde di vista che le difficoltà possono far fallire questo bel progetto.

Questa vicenda ha dei precedenti nella Bibbia. Nella vicenda di Acan (Giosuè 7,1-26) e di Saul e gli Amaleciti (I Sam 15), il personaggio principale disubbidisce consapevolmente a Dio trattenendo, una parte del bottino di guerra, e l'inganno è causa della sua morte. Acan viene ucciso per ordine di Dio e Dio ripudia Saul come re, per la sua disubbidienza; ripudio che porterà poi alla morte di Saul. Qui, in Atti, Pietro sottolinea che, così facendo, si è ingannato lo Spirito Santo, cioè questo atteggiamento di menzogna e di tradimento della fiducia comunitaria riguarda anche la presenza viva dello Spirito Santo all'interno delle comunità dei credenti.

Anania e Saffira mettono in pericolo la comunità; la loro morte, che penso simbolica, è un ammonimento concreto: con questa menzogna sono essi stessi a tagliare i ponti, ad autoescludersi, in qualche modo a morire... sì, perché così facendo si impedisce il fluire della vita, fatta soprattutto di relazioni sincere. La mancanza di sincerità mette in pericolo qualunque forma di relazione. La gravità della colpa, allora, non è stata determinata tanto dall'aver trattenuto per sé una parte del ricavato della vendita del campo, quanto piuttosto nell'aver mentito alla comunità. E questa menzogna

allontana da Dio stesso che, in quanto amore, ci invita a cercare di incarnare questo amore nella nostra quotidianità, intessuta di relazioni.

Dirsi la verità, anche quando costa o ci mette troppo a nudo, anche quando significa prendere le distanze da chi conta. “La verità vi farà liberi”: liberi da finzioni, consapevoli che la propria verità è parziale, soggettiva, provvisoria, ma necessaria per favorire la relazione, l’ascolto e la parola. Forse anche oggi le comunità hanno futuro solo se c’è grande sincerità, anche nelle relazioni interne.

In questo brano, inoltre, emerge una contraddizione molto umana: tra il desiderio di essere generosi (vanno a vendere il campo) e la tentazione di non esserlo fino in fondo. A volte riusciamo a compiere scelte radicali, altre volte abbiamo bisogno di gradualità. Basta non nasconderci, non far finta di..., non cercare alibi.

Ho riflettuto poi su un altro aspetto.

Per una volta in cui, accanto al nome di un uomo, c’è anche quello della sua compagna, è molto triste che, anziché scorgervi un sostegno reciproco sulla strada impegnativa della sequela di Gesù, si sottolinei invece la complicità nel tradimento.

Esiste questa possibilità, questo rischio continuo, ma, nel brano che segue, viene prospettato l’altro mondo possibile: le relazioni di amore e di cura sono contagiose e allargano il gruppo, insieme è importante prendere la parola, seminare, invitare, far conoscere, accogliere chi viene.

Nulla viene imposto, ma c’è una reazione spontanea a pratiche di amore. Per orientarci verso questa prospettiva penso sia indispensabile affidarci alla Sorgente dell’Amore: lì c’è la verità e l’ascolto totale, la presenza amica e costante che sopperisce a ogni nostro limite e che ci incoraggia a rialzarci ogni volta che sbagliamo, a ricominciare con fiducia in un cammino che non è mai né definito a priori né scontato. Questo amore benediciente è tangibile soprattutto nei momenti in cui siamo più fragili, anche nella vita di questa nostra piccola comunità.

Carla Galetto

Atti 5,19-20: Da quali prigionieri liberarci?

Questi due versetti mi hanno fatto pensare a quante volte nella vita siamo in qualche modo “prigionieri e prigioniera” di situazioni, persone, modelli culturali o religiosi.

Ho pensato a quanto la cultura cattolica abbia condizionato il mio essere donna, proprio negli anni

in cui stavo crescendo come tale, a come il modello di ruoli maschili e femminili predefinito dalla cultura patriarcale, abbia limitato le mie potenzialità di esprimermi nella mia interezza.

Nella chiesa cattolica mi parlavano di un Dio esigente e punitivo e, cercando come vivere la fede, trovavo che noi donne non eravamo mai nel giusto, che le donne dovevano essere al servizio del prossimo, del marito, dei figli, dei genitori, degli anziani, ecc...; in poche parole: subalterne e sempre secondarie.

Anche nelle relazioni di lavoro o nel sociale la situazione non era diversa: bisognava ubbidire al fidanzato o marito, occuparsi dei loro bisogni e via di questo passo.

Ma, nella mia testa, tutto questo mi stava stretto, mi sembrava in contrasto con il Dio amorevole di cui leggevo nella Bibbia; allora ho cominciato a cercare, a voler conoscere per saperne di più, ho cercato gente con cui confrontarmi e ho trovato molte donne e uomini che mi hanno aiutata a scoprire la bellezza e la gioia della libertà di esprimere ciò che sento e la ricchezza di fare ricerca insieme. Contemporaneamente succedeva la stessa cosa anche nel sociale.

Ma la libertà di qualcuna non è gran cosa, se guardiamo a ciò che succede ancora oggi in ambienti religiosi, politici e sociali, sia nel nostro paese che in tanti paesi, dove non c’è solo la discriminazione di genere, ma ben altro e di molto peggio. Però penso che, se è vero che la responsabilità di chi esercita un potere deve guardare al bene collettivo e non al mantenimento della supremazia ad ogni costo, è altrettanto vero che la propria libertà va cercata e coltivata e che forse non sempre è “colpa” degli altri se non siamo liberi. Bisogna che ci chiediamo: quanto vogliamo metterci in gioco, fino a che punto vogliamo impegnarci in prima persona o invece preferiamo delegare?

In questo brano viene un angelo ad aprire la prigione ai discepoli; e noi: sappiamo riconoscere quando ci viene offerta l’opportunità di liberarci da certe zavorre che limitano la nostra vita?

Ai discepoli viene anche detto: “*andate e predicate queste parole di vita*”; sono convinta che solo se accettiamo di aprire quella porta possiamo vivere pienamente la vita. La chiave c’è l’abbiamo noi, ma la mano che bussa, la voce che chiama da fuori è quella di Dio che, attraverso sorelle e fratelli, ci fa sentire il suo invito a vivere a pieno titolo come figli e figlie liberi e libere.

Maria Del Vento

Atti 5, 17-21

Nel nostro gruppo, commentando il brano dell'evasione dalla prigione, ci siamo trovati d'accordo sull'interpretare il racconto in senso metaforico: la carcerazione vista come condizione di solitudine e impedimento, mentre la liberazione/evasione in compagnia di Dio, che è rappresentato dall'angelo, come possibilità di andare oltre le gabbie costruite dagli uomini.

L'invito dell'angelo è quello di mettersi subito a predicare al popolo, per donare a tutti le parole di vita nuova che Gesù aveva pronunciato e vissuto. E' il chiaro messaggio di Luca: i discepoli e le discepole di Gesù hanno accolto una parola che supera le limitazioni della mentalità, cultura e religione. Le gabbie invisibili, costruite dalla paura, scompaiono quando il respiro di Dio accompagna il desiderio di libertà, di amore, di giustizia.

La compagnia di Dio, che viene sperimentata, non è l'appropriarsi di Lui, ovvero "Dio è con me", bensì "io sono con Dio". Egli apre le porte delle mie e nostre prigioni, noi lo seguiamo perché il buon pastore ci ama e questa certezza diventa tanto più profonda quanto più riconosciamo il frutto del suo amore. Molte volte mi soffermo a considerare che, se nella mia vita sono arrivati inviti, incoraggiamenti, idee e provocazioni per cercare e riconoscere la compagnia di Dio, è grazie a uomini e donne che si sono resi disponibili per annunciare la sua bontà e misericordia. La solitudine di alcuni uomini e donne è grande quando il pensiero che esprimono va contro chi detiene il potere, qualunque tipo di potere. Sono grata a tutte quelle persone che, nel passato e nel presente, rischiano sulla propria pelle perché il messaggio di speranza, di libertà e di giustizia non sia soffocato dalla paura o degli insuccessi e sconfitte.

Uomini e donne che non necessariamente condividono la fede nel Dio di Gesù, ma che credono e vivono fino in fondo l'amore per i più deboli e sofferenti, che parlano con parole e vita di un mondo più bello e giusto.

Luciana Bonadio

Atti 6,1-7

In questo capitolo, Luca, mentre riferisce una crescita entusiasmante nel numero dei discepoli, segnala anche una grave tensione fra due gruppi della comunità: gli ellenisti e gli ebrei. Chi erano

gli ellenisti? Erano ebrei della diaspora, originari dei paesi in cui si parlava ordinariamente il greco, che erano tornati a Gerusalemme da soli o con le loro famiglie e che leggevano la Scrittura nella versione greca dei Settanta. Scavi archeologici hanno dimostrato che a Gerusalemme esistevano sinagoghe di lingua greca e che molti dei loro membri erano donne. Da un punto di vista culturale questi discepoli erano indubbiamente diversi da quelli che erano sempre vissuti in Palestina, che parlavano aramaico e leggevano le Scritture in lingua ebraica.

Gli apostoli vengono a conoscenza del conflitto e pensano che si tratti di un vero problema che riguarda tutta la comunità e che deve essere apertamente affrontato e risolto, per non lasciare che la questione si inasprisca, col rischio di una rottura irreparabile.

Gli apostoli scelgono la divisione dei compiti, in una comunità che deve restare unita, e propongono di cercare sette responsabili che si occupino sia del servizio delle mense fraterne che della distribuzione degli aiuti ai poveri. Perché questi responsabili devono essere proprio sette? Era un numero simbolico e poi certe comunità della diaspora giudaica erano rette da sette giudici che avevano anche il compito di occuparsi dei poveri. Quello che è certo è che "i sette" è diventato un numero simbolico, come "i Dodici".

Nel discorso degli apostoli non c'è nulla che possa far pensare a una concezione gerarchica dei "ministeri" o a una superiorità dello "spirituale" sui compiti materiali: il testo stabilisce un parallelo tra il "servizio della Parola" e il "servizio delle mense". Per svolgere bene quest'ultimo compito non basta una buona capacità gestionale, ma occorre essere "pieni di Spirito e di saggezza", perché l'amministrazione ha una portata spirituale.

Il servizio delle mense era considerato un incarico religioso importante nelle confraternite farisaiche, essene o battiste del giudaismo dell'epoca. Nella comunità di Gerusalemme il termine può indicare sia l'organizzazione delle agapi fraterne sia l'equa distribuzione degli aiuti ai poveri: in entrambi i casi si tratta dei segni necessari di una vera comunione di vita e di intenti. L'incarico di occuparsene non può essere considerato come un ministero subalterno.

La scelta avviene per elezione. Il testo non precisa il metodo usato, ma è chiaro che non si tratta di una designazione autoritaria da parte degli apostoli. Si tratta di una scelta democratica dell'assemblea,

come diremmo noi oggi. I nomi dei sette uomini eletti sono tutti greci: con saggezza la comunità affida ai membri del gruppo che si ritiene trattato ingiustamente il compito di ristabilire la giustizia e l'armonia. Questo ministero rivela la sollecitudine delle comunità primitive verso quanti erano privi di risorse economiche.

Vorrei fare qui un'osservazione un po' amara: tra i sette non ci sono nomi di donne. In Atti 6 le donne sono oggetto del ministero, non soggetti attivi dello stesso, mentre altrove, nelle lettere apostoliche, le vedove diventeranno soggetti attivi del ministero di servizio a altre vedove (I Timoteo cap. 5), anche se questo verrà considerato inferiore al ministero della Parola e l'unico consentito alle donne.

Nelle prime comunità la predicazione della Parola e la solidarietà attiva verso la vedova, l'orfano e lo straniero, che rappresentavano la categoria dei poveri e degli indifesi del tempo, erano considerati ugualmente necessari per una fedele sequela di Gesù. Quale può essere la nostra risposta concreta, personale e comunitaria, oggi? Accanto ad una risposta contingente, per contribuire a risolvere i problemi immediati di necessità e di sofferenza, quale può essere il mio, il nostro contributo politico, sociale, per un cambiamento strutturale di situazioni di ingiustizia, di abbandono e di povertà? Paradossalmente, la divisione dei compiti raccomandata dagli apostoli verrà sovvertita dal dinamismo dello Spirito santo: proprio ai primi due uomini che figurano nell'elenco dei sette saranno dovute le nuove tappe della diffusione della Parola, che con Stefano si farà coraggiosamente polemica e con Filippo raggiungerà una nuova e più ampia cerchia di ascoltatori.

Questa vicenda mi si sembra un invito ad aprire il mio cuore al cambiamento, a lasciare che lo Spirito soffi impetuoso a svegliare la mia anima addormentata. Un invito a uscire con coraggio dalla mia nicchia, a scuotermi di dosso il ruolo che mi sono scelta o che mi sono lasciata affibbiare, un invito a esser viva per me stessa e per gli altri.

Luisa Bruno

Atti 7,51-54

In questi quattro versetti si parla di incirconcisione del cuore, delle orecchie e di collo duro.

Voglio partire dalla parola "circoncisione". Termine che si riferisce ad una operazione chirurgica che consiste nel tagliare il prepuzio dei bambini all'ottavo giorno dalla nascita.

Forse il senso primitivo, come dicono alcuni studiosi antichi, era legato ad una misura igienico- sanitaria e poi, piano piano, ha acquisito un senso più rituale di ingresso nel mondo adulto maschile.

Invece, nella Bibbia, ha spesso avuto un valore più simbolico che reale.

Si poteva parlare di un albero fruttifero che era incirconciso, quando questo non portava frutto. Ma, soprattutto, si usavano le immagini della circoncisione del cuore, delle labbra e delle orecchie per parlare della purezza del cuore, dell'obbedienza e fedeltà a Javhè.

Questa circoncisione è più importante di quella della carne, anzi, per la Bibbia la circoncisione del cuore è l'elemento decisivo della fede.

Nei versetti che abbiamo letto Luca, autore degli Atti, che conosce bene le Scritture, fa proprio riferimento a questa difficoltà che ha attraversato e attraversa tutto il genere umano.

Noi, come quegli uomini e quelle donne là a Gerusalemme, facciamo fatica a lasciarci circoncidere il cuore e le orecchie. Molti profeti, prima di Stefano, hanno avvertito e messo in luce questa situazione. Al riguardo voglio proporvi alcuni versetti tratti dal primo capitolo del profeta Isaia, che nell'ottavo secolo a.C. scriveva così, rispetto al popolo:

"Udite, o cieli! E tu, terra, presta orecchio!

Poiché il Signore parla:

*Ho nutrito dei figli e li ho allevati,
ma essi si sono ribellati a me.*

*Il bue conosce il suo possessore,
e l'asino la greppia del suo padrone,
ma Israele non ha conoscenza,*

il mio popolo non ha discernimento.

*Guai alla nazione peccatrice, popolo
carico di iniquità,*

razza di malvagi, figli corrotti!

*Hanno abbandonato il Signore, hanno
disprezzato il Santo di Israele,*

hanno voltato le spalle e si sono allontanati".

Come allora, anche noi oggi siamo sordi e ciechi di fronte alle atrocità che succedono qui e ora. Spesso siamo indifferenti agli appelli di Dio. Lasciarci circoncidere il cuore non è un'operazione indolore. Lasciamoci ferire, perché solo così potremo dare voce alle grida di dolore dei torturati di Guantanamo e di tanti altri.

Il problema sollevato da tutti i profeti e anche da Gesù ci stimola ad una domanda: come guarire questa durezza di cuore?

Forse non è un caso che nella nostra comunità

cerchiamo di essere assidui alla lettura delle Scritture e alla preghiera, proprio per imparare a lasciarci circoncidere il cuore.

Ancora una riflessione: questi versetti e molti altri nella Bibbia sono stati spesso letti in chiave antebraica, soprattutto da noi cristiani, come se il messaggio non fosse ugualmente rivolto a tutti, noi compresi. Alla luce di queste considerazioni, possiamo dire che la Bibbia va letta prima di tutto come stimolo alla conversione di ciascuno e ciascuna di noi.

Solo così la Scrittura depone in noi il seme del cambiamento profondo del nostro cuore e il desiderio di una vita nuova. Mentre la Bibbia ci invita a lasciarci ferire, lo stile di vita dominante ci spinge a chiuderci nelle nostre sicurezze, a difenderci dalle voci inquietanti.

Siamo continuamente posti di fronte a questa scelta e tocca proprio a ciascuno di noi prendere la decisione.

Fiorentina Charrier

Atti 9

Sono stati scritti un numero infinito di libri sulla conversione di Paolo, in realtà non sappiamo cosa sia realmente capitato, quale tipo di visione abbia avuto, quale sia stata la sua reazione. Paolo, nella lettera ai Galati (1, 16), dice "Dio si compiacque di rivelare suo Figlio *in me*", come se fosse stata una sua esperienza spirituale; le versioni di Atti parlano di una luce e di una voce che solo Paolo poté sentire, quale evento più oggettivo che fisico. In ogni caso, proprio perché il racconto è ribadito più volte, si può dire che la conversione di Paolo è stato un evento eccezionale e importante che ha avuto un ruolo cruciale nella storia della chiesa primitiva e delle comunità.

Bisogna chiarire che si è spesso interpretata la "conversione" di Paolo come il suo passaggio dal giudaismo al cristianesimo, ma questo è ovviamente sbagliato. Paolo si è sempre considerato un giudeo, era un fariseo, forse seguace della corrente più rigida dello shammaismo, uno "zelante per il Signore", quello che oggi definiremmo un militante conservatore.

Questa corrente aveva una visione apocalittica del patto di Dio con il popolo di Israele: sarebbe venuto il regno di Dio e finalmente Israele sarebbe stato unito e liberato da ogni dominazione ma solo quando tutto il popolo avesse seguito correttamente

la Torah. Qualsiasi deviazione dalla legge allontanava questo programma e doveva essere punita e annullata. Lo "zelo", per gli shammaiti, si avvicina a quello che oggi potremmo chiamare "guerra santa", perché contemplava anche la violenza per difendere la causa.

Gesù aveva predicato il superamento della legge (*vi è stato detto... ma io vi dico... - Matteo 5*) e Paolo considerava i "seguaci della Via" (così erano chiamate le comunità primitive, il termine cristiani è stato introdotto successivamente), come devianti dal giudaismo ed eretici da eliminare.

La conversione di Paolo è stata il cambiamento della sua visione del giudaismo. La predicazione di Gesù insegnava che il regno è qui, che la liberazione è interiore, che la legge è superata dall'amore: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: "Ama il tuo prossimo come te stesso". Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti» (Matteo 22, 37- 40).

L'altro elemento importante è stato che Paolo ha creduto nella resurrezione di Gesù vista come il segno, l'imprimatur di Dio all'insegnamento e alla sua vita.

La nuova visione del giudaismo di Paolo ha portato al cambiamento radicale della sua vita. I grandi cambiamenti avvengono raramente nella nostra esistenza e sono così importanti che spesso li colleghiamo a situazioni particolari: la luce sulla via di Damasco, l'accecamento... In realtà ogni conversione è preceduta o seguita da un lungo periodo di evoluzione interiore e di elaborazione. Un altro elemento che emerge dal racconto è che Paolo è diventato bisognoso d'aiuto: prima i compagni e poi Anania aiutano Paolo. Forse bisogna diventare bisognosi, piccoli, per vedere. Bisogna sapersi far aiutare, abbiamo bisogno che qualcuno ci sostenga, ci rassicuri. C'è bisogno di silenzio, di introspezione. Paolo ha passato tre giorni in oscurità e poi tre anni in silenzio, prima di cominciare la sua missione.

Dopo questo periodo Paolo è partito e ha vissuto e concretizzato la sua conversione giorno per giorno. Convertirsi vuol dire mettersi in viaggio, continuare il viaggio ogni giorno con costanza, ma questo richiede momenti di ripensamento, di confronto con se stessi e con la propria concezione della vita. E' vitale riuscire a procurarsi tali momenti.

Vilma Gabutti

Atti 9,1–43

Paolo ha sempre suscitato in me un certo fascino, il fascino del “cambiamento”.

Certamente Paolo non fa questa “metamorfosi” per una sua elaborazione di fede, ma viene scelto da Gesù come testimone e portatore della parola dal Signore. Mi ha colpito anche il versetto 8, dove per tre giorni Paolo rimane cieco.

Quale messaggio di fede può darci questa lettura? Credo che ognuno/a di noi, in modi e tempi diversi, si sia trovato/a a percorrere strade e sentieri su cui, ad un certo punto, abbia dovuto scegliere.

Scegliere, quando nel cuore c'è già la fede in Dio, penso che sia più facile.

Ma se dentro di noi c'è vuoto e cecità, allora è necessario che qualcuno ci dia uno “scrollone”, come è successo a Paolo di Tarso.

Ogni giorno della nostra vita, per poter credere, aspettiamo miracoli eclatanti come quelli che faceva Pietro.

Ma Dio ci lascia liberi/e sulle nostre strade di Damasco in modo che, nel percorrerle, apprendiamo nel tempo che il miracolo siamo noi, che abbiamo imparato ad ascoltare la Sua voce e a vedere i “miracoli” lungo il nostro cammino.

Antonella Sclafani

Mi ha molto colpito la figura di Saulo di Tarso, diventato poi Paolo. Paolo era nato nell'anno 10, abitava a Gerusalemme ed era cittadino romano. Aveva ricevuto una educazione religiosa secondo la dottrina dei farisei.

Era un fervido osservante della legge, persecutore della chiesa cristiana; fu anche presente all'uccisione di Stefano. Con questo fervore va verso Damasco per riportare, prigionieri a Gerusalemme, i seguaci di Cristo. Ma sulla strada avviene un fatto che cambia del tutto la scena: appare una luce folgorante e Paolo sente addirittura una voce che chiamandolo per nome, lo accusa di perseguitarlo.

Paolo gli si rivolge con la parola “Signore”, come se già avesse capito che si tratta di un richiamo di Gesù.

Pertanto a Damasco arriva in una situazione di cecità, tanto che recupererà la vista solo grazie all'intervento di un inviato di Gesù, che veramente gli aprirà gli occhi. Infatti Paolo si farà battezzare e da quel momento sarà preso dal nuovo compito di far conoscere la parola di Cristo. Paolo mi appare come una persona che

desidera “mettere in atto”.

Infatti, in un primo tempo, si mette al servizio rigoroso della Legge, ovviamente credendo in quello che fa; poi, presa coscienza del suo comportamento, ha come una folgorazione e decide di cambiare completamente, per mettersi al servizio di Cristo. Questa storia mi fa pensare che, pur abbracciando una causa con convinzione, non sempre questa può essere giusta e, quando ce ne rendiamo conto, non dobbiamo esitare a cambiare, perché così avremo la possibilità di scoprire nuove strade di vita e di liberazione.

Lella Suppo

Saulo, mentre era in viaggio, cade a terra e diventa cieco. Queste tre azioni precedono il cambiamento di Saulo, che sceglierà poi il nome di Paolo.

Era in viaggio, era partito con il pensiero di essere ostile agli uomini e alle donne che ricordavano Gesù e seguivano la strada da lui percorsa ed insegnata. Poi succede qualcosa. Mi torna in mente una frase ascoltata in un'altra eucarestia: in casa non capita nulla, le cose capitano per strada, quando il nostro cuore è in movimento.

Una luce lo avvolge e lui cade a terra e ode una voce. Un bel quadro poetico, una bella rappresentazione scenica, di certo non una cronaca giornalistica, per dirci che può cambiare qualcosa dentro di noi.

A volte siamo così attaccati alle nostre ragioni, al nostro pensiero, alla nostra visione delle cose che ci circondano, che ci vuole proprio una caduta, un bello scossone, che ci porti a rimettere in discussione le convinzioni.

La luce può simboleggiare così la novità che illumina il cuore: la Buona Novella, espressione che ricordo da sempre, che può voler dire tante cose o rimanere solo una parola. Dipende da noi. A Saulo, però, succede un altro fatto: rimane cieco; prima quella grande luce, poi il buio. Si rialza, ma non ci vede.

Mi piace pensare un po' a che cosa può significare per me. Il primo istinto che ho quando, manca la luce, è quello di rimanere immobile dove mi trovo. Darmi il tempo per capire dove sono, quali sono i punti di riferimento più vicini, ricordare dove ho messo la pila o le candele. Poi mi muovo piano, per prendere possesso di uno spazio così semplice alla luce, ma così pieno di ostacoli al buio.

Se imparo a conoscere l'ostacolo riesco anche a superarlo e andare avanti.

E' quando vale la debole luce di un fiammifero,

anche se poi si spegne. E così la casa al buio diventa metafora del pezzo di vita da trascorrere al buio per cambiare qualcosa dentro.

L'immobilità diventa pensare a chi sono io, nel profondo del mio cuore. Il tempo è quello necessario per capire come sto. La pila o le candele solo le persone illuminanti, che mi danno una mano per scoprire qual è la strada migliore.

E poi è solo quando hai il buio che valorizzi la fiammella. Paolo rimane cieco tre giorni e, quando apre gli occhi, apre anche gli occhi del cuore vedendo nei seguaci di Gesù un modo nuovo di vivere. Lui, che non ha conosciuto personalmente Gesù, diverrà un promulgatore instancabile delle sue parole.

Roberta Reale

Atti 10

Due gioielli mi attraggono immediatamente in questo capitolo: la preghiera e le visioni.

Cornelio, il centurione romano, pio e timorato di Dio, è lo stesso uomo che aveva chiamato Gesù quando un suo servo stava male. Mi sembra piuttosto lampante l'impostazione che costui aveva dato alla sua vita e a tutto quello che ruotava intorno a lui. Lo sguardo e il cuore erano rivolti a Dio, di conseguenza i suoi pensieri si tramutavano in gesti quotidiani carichi di umanità, di compassione, di calore, di apertura verso le esigenze di tutti, di condivisione delle sue ricchezze attraverso molte elemosine. Praticamente aveva seminato Dio dentro e lo innaffiava e concimava costantemente; materialmente donando, spiritualmente, pregando. Grazie a questo, un giorno ebbe una visione, una specie di "ricompensa spirituale". Vorrei fare una piccola parentesi: un dono spirituale è tale solo se noi abbiamo una visione e una ricerca spirituale in atto, altrimenti è qualcosa che non vediamo assolutamente. Cornelio, oltre a riconoscere ed accogliere la ricompensa, cerca immediatamente di riscuoterla, mettendo in atto i consigli ricevuti, senza dubitare nemmeno per un attimo del valore di tutto questo. Altra piccola parentesi: diamo valore alla voce di Dio o non sentiamo nemmeno che parla?

In Pietro c'è il suo passato di pescatore, di persona umile e laboriosa che viveva per procurare il cibo a sé e alla sua famiglia. Dice sì alla chiamata di Gesù. Anche lui, a questo punto, se già non l'aveva fatto, dà una certa impostazione alla sua vita. Segue Gesù, crede in ciò che dice, immagazzina dentro

tutti gli insegnamenti che riceve, condividendone la predicazione, trasforma se stesso a poco a poco fino a poter, a sua volta, passata la bufera della morte sconvolgente di Gesù, placato il dolore, riproporre il suo modo di credere, di stare con le persone, di amare, di esistere. Con la stessa consapevolezza che caratterizzava Gesù, non cercando glorie, poteri, gratificazioni materiali, ma agendo come mani di Dio, voce di Dio, fili, avvenimenti, di cui Dio si serve per arrivare ai cuori umani. Come per Cornelio, anche per Pietro tanta preghiera, tanta meditazione, tanto distacco nel non inorgogliersi per meriti inesistenti. Tutto è solo ed esclusivamente dono di Dio.

Una terza e ultima parentesi: anche il musicista, lo scrittore, l'artista di qualsiasi genere, mi chiedo, quale merito ha nell'aver ricevuto quel dono? Se ci può essere un merito è quello di averlo sviluppato al massimo e di averne fatto partecipi gli altri. Perché alcuni dimenticano chi li ha curati da piccoli, nutriti, accompagnati, per permettere il loro sviluppo? Magari qualcuno sparito nel nulla, non considerato, ma presente e indispensabile nel libro della loro vita. Sarebbe come se la quercia pensasse: "Sono magnifica, grande, ed è merito mio". E la terra che l'ha nutrita e la nutre? L'aria, la pioggia e il sole? Anche Pietro, mentre prega, è rapito in estasi, dice il testo, e ha una visione. Dio gli parla direttamente ordinandogli di uccidere e mangiare gli animali che vede sulla tovaglia.

Pietro dice: "No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano o di immondo". Dio deve insistere per tre volte con Pietro e questo mi ha fatta riflettere. Pietro aveva cambiato molte cose del suo modo di intendere la vita, ragion per cui le viveva diversamente, aveva fatto un grande cammino; nonostante ciò, aveva dei condizionamenti profondi, delle convinzioni dentro che erano per lui delle basi da cui partiva tutto il suo modo di percepire le cose. E' lì che Dio gli parla, è proprio dove lui già si credeva giusto che Dio gli chiede di mettersi in discussione. Questa cosa l'aveva già fatta Gesù quando aveva detto ai suoi discepoli che non era ciò che si mangiava a rendere immondo un uomo, ma ciò che usciva dalla sua bocca. Pietro ci pensa, fatica a capire, poi gli avvenimenti successivi lo introducono alla comprensione della visione.

Il suo agire diventerà un'accettazione anche verbalizzata della parola di Dio. "Voi sapete che non è lecito per un giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo" (vv.28).

Non mi voglio dilungare nel commento degli altri versetti, li vedo come la divina conseguenza del cambiamento di una convinzione. Sono però affascinata non poco dalle possibilità che si possono spalancare nella vita quando si riesce ad andare oltre i binari dei nostri concetti, preconcetti e pregiudizi, magari anche giusti fino a ieri, ma non più opportuni oggi, dopo che Dio, attraverso la preghiera e la meditazione, ha arieggiato e illuminato le nostre “giuste” prigionie-cerchezze. Vorrei spendere due parole sui doni della meditazione. E’ nella pace meditativa che si deposita la visione ristretta e personale della vita, per permetterci di spaziare nelle infinite possibilità che possono venire in essere, nell’intreccio delle circostanze, della legge di causa ed effetto che si snoda in cerchi che si espandono fino al compimento di qualcosa che non sembrava possibile.

Maria Capitani

Atti 10, 1 – 48

In questo brano, per me così difficile, voglio soffermarmi su Pietro che, in un momento di sosta e di preghiera, ha una visione. Vede scendere dal cielo una grande tovaglia, piena di ogni genere di animali, insieme all’invito a servirsene. Tutto questo mentre alcune persone erano in cammino per incontrarlo. Nel mio immaginario, quella tovaglia scesa dall’alto potrebbe essere l’equivalente di un pensiero bizzarro, che all’improvviso ci frulla in testa: poiché lo consideriamo bizzarro lo respingiamo, ma quello ritorna ancora ancora, poi sparisce, ma intanto nella mente è rimasto il seme del dubbio ed è proprio quello che, a volte, ci prepara ad aprirci agli altri.

Intanto da Pietro arrivano quegli uomini che lo stavano cercando: si incontrano, si parlano, si confrontano. Pietro dà ospitalità per la notte e il giorno dopo è pronto a partire con loro, ad andare incontro ad avvenimenti e a persone nuove. Una ipotesi che solo il giorno prima gli era sconosciuta ed impensabile.

Quando l’indomani arrivano a Cesarea, a casa di Cornelio lo trovano in compagnia di parenti e amici che lo attendevano. La cosa insolita, anzi vietata, era che un ebreo potesse trattenersi con un pagano ed entrare in casa sua.

Ma Pietro aveva nel frattempo elaborato l’idea che le persone sono uguali davanti a Dio. Se mai sarebbe opportuno che ognuno di noi limasse gli spigoli più aspri del proprio carattere, per rendere auspicabile

la possibilità di avvicinarsi meglio gli uni agli altri, rimanendo singoli individui, con la propria caratteristica e con la possibilità, però, di formare tra di noi un unico coro. Quest’ultimo pensiero è un suggerimento dei vv. 25 – 26: quando Cornelio accoglie Pietro sull’uscio di casa si getta ai suoi piedi. Ma Pietro, aiutandolo, gli dice: “Alzati, sono un uomo anch’io”; come a dire: non sei inferiore a me e io non sono superiore a te.

Oggi, però, non posso evitare una considerazione amara: è vero, siamo fatti tutti della stessa pasta, Dio ci considera tutte figlie e figli suoi, senza alcuna distinzione. Ma noi che non abbiamo la sua lungimiranza, che siamo uomini e donne, siamo soggetti litigiosi e nella peggiore delle ipotesi anche bellicosi. Oltre la considerazione di Dio, che sappiamo amorevole, noi siamo purtroppo persone molto fallibili e molto restie ad accogliere il comandamento dell’amore vicendevole.

Chiara Murzio

Chissà perché brani come questo mi portano a pensare quanto sia umano e quanto sia impossibile (per fortuna) imprigionare Dio.

Cornelio è definito pagano e un angelo di Dio gli va incontro e lo chiama. Pietro è un giudeo che ha conosciuto e seguito Gesù e che continua a camminare sulla via aperta dal Maestro. Ha le sue convinzioni, ma la visione di una tovaglia piena di cibo immondo, scesa dal cielo per sfamarlo, lo manda in confusione.

Quel cibo è mandato da Dio, ma lui crede che, per obbedire alla legge che Dio ha dato a Mosè, quel cibo non si debba mangiare. Ma se è Dio stesso che lo propone, dicendo che è stato da Lui purificato e lo offre per ben tre volte? E allora le convinzioni dove vanno a finire? Gli è stato insegnato così per anni e ora? Già c’è stato Gesù, con la sua vita rivoluzionaria, e ora che cosa vogliono dire quelle visioni? Chissà che tormento nel cuore di Pietro... e che tormento anche nel mio!

Queste belle immagini poetiche vogliono proprio portarci a riflettere. La tovaglia che può scendere davanti a me che cosa può contenere? E come riconoscere le cose mandate da Dio? Forse le più scomode e impegnative? O quelle che mi mettono più in crisi? O quelle che mettono in movimento parti atrofizzate?

Su una tovaglia ho incontrato l’invito ad andare oltre a ciò che mi era stato insegnato in buona fede. Penso ai rosari che uscivano dal cuore di mia nonna,

puntuale a messa alla domenica mattina, alle preghiere imparate a memoria, all'ostia da non masticare e altro.

E così ho colto l'invito a leggere e confrontare in altro modo le Scritture da chi ha vissuto molto prima di me, togliendo la sacralità e trovando tanto da interpretare tra storia e poesia.

Ed è per questo che il mio cuore è qui e si incontra col cuore di Pietro, in crisi quando non capisce. Pietro ha un'illuminazione quando incontra Cornelio e così collega il messaggio della visione. Deve andare oltre, l'amore di Dio non è riservato ai soli circoncisi.

Termino ricordando il versetto 34: "Pietro prese la parola e disse: 'Sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a Lui accetto'". E' solo una frase, la sento nel mio cuore. Ma Dio è ancora altro.

Roberta Reale

Atti 17,10-34

Leggendo questi primi capitoli che raccontano di Paolo, mi ha colpito un pensiero: Paolo predica Gesù, non "come" Gesù.

1 – Paolo elabora una teologia, via via più articolata e complessa, in cui Gesù è al centro, con la croce e resurrezione. È il Messia Salvatore. Obbediente al disegno del Padre, Agnello sacrificale per la salvezza del mondo e giudice dell'ultimo giorno. Oggetto di fede. A volte "mistero" di fede. Quello che ci viene richiesto, per salvarci, è di credere in lui: di riconoscerlo come Messia e Salvatore, che si è volontariamente sacrificato per obbedienza al Padre e per liberare il mondo dal dominio del male, eccetera... Inoltre, chi ha l'autorità di parlarci di Gesù, perché da lui l'ha ricevuta (gli apostoli come testimoni diretti, a cui Paolo si assimila in virtù della simbolica apparizione sulla strada di Damasco), ha anche l'autorità, che deve essere riconosciuta, di stabilire norme di vita, come leggiamo in 16,4: "Insegnavano loro a osservare le norme sancite dagli apostoli e dai presbiteri di Gerusalemme". Questo insieme di elaborazione teologica e di norme di vita è quello che chiamo "dottrina": cioè un corpo di verità di fede, alle quali è obbligatorio credere per la propria salvezza e per appartenere alla chiesa della salvezza; verità rivelate da Dio, che autorizza gli uomini, incaricati della missione di evangelizzare, anche a stabilire codici di vita. Paolo predica una dottrina su Gesù e

su questa fonda le comunità cristiane. Per noi Gesù diventa un modello inimitabile...

2 – Compito e impegno di ogni discepolo e discepola di Gesù dovrebbe essere predicare "come" Gesù, con la parola e con la vita. Gesù predicava e praticava l'amore nelle relazioni, presentandolo come "volontà e disegno di Dio": erano relazioni di cura, di aiuto e di guarigione, che stimolavano in molti e molte cambiamenti di vita. Ci ha parlato e insegnato una relazione diretta e personale con Dio: solo così le nostre vite diventano percorsi di liberazione, nella convivialità di tutte le differenze che ciascuno e ciascuna incarna. Perché il "popolo numeroso" di 18, 9-10 è presente in ogni città, in ogni angolo del mondo e della storia: chiunque può convertirsi all'amore, cambiare vita, senza bisogno di passare necessariamente per qualche chiesa. Letta così, quella parola che Gesù in sogno dice a Paolo ("Parla, non tacere, non aver paura, perché io sono con te; in questa città possiedo un popolo numeroso") la sento davvero come detta a ciascun uomo e a ciascuna donna; perché Gesù non appartiene a una chiesa, a una dottrina, ma è parola di liberazione, testimonianza di conversione possibile a chiunque, modello credibile e imitabile. Mi sembra un pensiero molto stimolante per il cammino che ci accingiamo a fare oggi pomeriggio: riflettere sul nostro essere comunità di discepoli e discepole di Gesù, usando tutta la libertà e l'amore di cui siamo capaci.

Beppe Pavan

Se dovessi rappresentare con un quadro scenico il contenuto di questo brano, credo che ne verrebbe fuori una grande vitalità: tante persone in movimento, che si spostano in luoghi diversi, si incontrano con gente di vari livelli culturali e di diverse etnie. C'è chi parte e poi ritorna, chi parla insegnando, chi vuole conoscere e fa domande, chi è diffidente e deride... e c'è chi ascolta.

Proprio quest'ultimo è stato uno degli aspetti che mi ha colpita di più e su cui ho riflettuto. Ho pensato in quanti modi diversi ci poniamo in ascolto e quanto ciascuno di questi può influenzare il nostro vissuto e le relazioni con le persone che conosciamo. Per restare nella tematica del brano, voglio pensare a quando ascoltiamo chi ci parla di proposte di cambiamento del modello di vita, di modi diversi di stare in relazioni d'amore e di testimoniare quell'amore di Dio che è il motore che spinge, e alla nostra capacità di recepire tutto quanto.

A volte ascoltiamo con interesse, apprezzando

ciò che sentiamo e chi ce lo dice, ma poi resta un bel momento e niente più, come dire: un ascolto superficiale e vuoto; altre volte non ascoltiamo proprio o selezioniamo secondo il nostro interesse o semplicemente perché non vogliamo farci coinvolgere; altre ancora consideriamo “sovvertitori del mondo” quelli che dicono cose nuove o diverse (17,6); a volte, invece, ascoltiamo con attenzione e interesse e, quando l’ascolto è vero e profondo, allora in noi succede qualcosa che ci fa cambiare; ma non sempre questo avviene concretamente, spesso non ce ne accorgiamo nemmeno e lasciamo tutto sopito dentro di noi.

Forse proprio in questo caso dovremmo porre maggiore attenzione, perché, se è vero che ognuno ha i suoi tempi e che “il seme” ha bisogno di tempo per poi germogliare, è anche vero che, se non ci rendiamo conto di ciò che ci gira dentro, se non poniamo attenzione al tempo della gestazione, forse non coltivandola, non vedremo mai i germogli

dell’amore e della vita nuova. La gioia e la bellezza del cambiamento è maggiore quando è frutto di una scelta consapevole; spesso ce ne accorgiamo dopo, ma è come rinascere, come aprire una finestra e far entrare nuova luce nella vita. È difficile, ma può succedere, se ci lasciamo coinvolgere.

Mi è capitato di leggere a ritroso alcuni eventi significativi della mia vita e ci ho visto la presenza di Dio e della sua azione d’amore nella mia storia, intrecciata con quella di alcune persone che amo; oggi vedo questi eventi sotto un altro aspetto, vedo il crescendo dell’amore nelle relazioni che sono poi scaturite in grandi scelte che hanno cambiato la mia vita.

Ascoltare e mettere in pratica l’amore di Dio non è sempre facile ma Gesù ci è riuscito e, se noi sdivinizziamo Gesù, allora diventa possibile seguire la sua strada senza sentirci frustrati da un “modello” impossibile da seguire e realizzare.

Maria Del Vento

Agire senza attivismo

Matteo 25, 31-46

Credo che questa pagina evangelica sia forse tra le più note e, nello stesso tempo, ritengo che essa rappresenti, per molti cristiani che ne fanno una lettura ingenua, un messaggio terrificante per l’incombere del diavolo e del fuoco eterno che si richiamano a vicenda.

Guardiamolo da vicino

La *leggenda del diavolo* e l’immaginario del supplizio e del fuoco eterno appartengono al linguaggio delle apocalissi giudaiche. Sarebbe un tragico equivoco pensare che qui venga descritta la sorte finale dei singoli. Essa è nelle mani di Dio e non possiamo che lasciarla a Lui.

Il vangelo non vuole affatto spaventarci. Questo “linguaggio del terrore” ha ben altra funzione: intende sollecitarci alle nostre responsabilità e indicarci le “esigenze” radicali e concrete che la proposta di Gesù mette in luce.

Usare questa pagina evangelica per confermare i credenti nella *paura* di un Dio giudice e di un inferno aperto è davvero deviante. Ma spesso la lettura di questi versetti ha permesso un altro equivoco. Si è tagliato in due il mondo come fosse

un pezzo di formaggio: da una parte i buoni e dall’altra i cattivi. Sappiamo bene che la realtà è più complessa, più intrecciata. Il buono e il cattivo vivono in ognuno di noi, abitano “lo stesso condominio”.

La conoscenza dei vari “codici” o linguaggi che troviamo nella Bibbia è davvero preziosa. In un cammino comunitario in cui si dia il giusto spazio alla riflessione biblica, ci si può appropriare di questi “strumenti” che ci aiutano a collocare un testo nel suo contesto storico, culturale, linguistico. Ecco perché ogni parrocchia, ogni comunità, ogni gruppo di cristiani/e dovrebbe non trascurare questo impegno, questo “lavoro con la Bibbia” per facilitarne una lettura più corretta e stimolante. Ma le comunità cristiane svolgono questo servizio di lettura assidua, competente e tonificante delle Scritture dei due Testamenti?

Il “giudizio” è qui, è ora

La “parabola del giudizio”, liberata dal suo involucro apocalittico, non ci rimanda alla fine del mondo. Essa ci parla di oggi, ci fa vedere quale è il punto di vista di Dio sulla nostra vita di oggi, quale orientamento Egli propone a noi nella *vita presente*. Nell’ottica di Dio siamo “benedetti/e” (cioè siamo

fedeli alla Sua volontà) quando viviamo l'amore solidale con chi ha fame, con chi ha sete, con chi è forestiero/a, con chi è nudo/a, con chi è infermo/a, con chi è prigioniero/a..., per riprendere il linguaggio evangelico.

Il criterio dell'amore solidale sembra quasi eclissare tutto il resto e in questa pagina ci viene proposto come il test fondamentale per valutare se "cianciamo" di Dio e di fede o se la viviamo. L'evangelista, di fronte ad una comunità che qualche volta si perdeva in fiumi di parole ed era tentata di sentirsi paga delle sue preghiere, aveva già tuonato severamente: "Non chi dice 'Signore, Signore', entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Matteo 7,21). Ora rincara la dose e con questa pagina mette davanti alla sua comunità una indicazione chiara e perentoria: se non si vive l'amore solidale nella vita di ogni giorno, la fede è pura illusione e si riduce ad uno spiritualismo fuori dalla storia.

La comunità non può nemmeno cullarsi in una sua routine, non può mettere al primo posto le sue questioni interne: essa è chiamata a vivere proiettata fuori di sé nella vita laica di ogni giorno. Si tratta di uno scossone salutare che può fare un gran bene anche a noi.

Guardiamoci negli occhi

Anziché rimanere prigionieri dell'immagine apocalittica del "giudizio finale" che destina gli uni al fuoco eterno e gli altri alla vita eterna, raccogliamo il prezioso appello del Vangelo.

Non è il caso di immedesimarci con il "polo negativo", cioè con l'egoismo. Ma non è nemmeno il caso di collocarci un po' troppo frettolosamente nella schiera degli eletti.

Di fronte a questa pagina del Vangelo non serve sentirsi in colpa e recitare tristemente il mea culpa. Se guardo alla mia vita, mi trovo scarso di amore. Non posso "girare" il messaggio ad altri o contro altri. Sono proprio io che debbo "ricentrare" la mia vita quotidiana sull'amore fattivo, solidale.

Penso allora che, questo trovarmi scarso e povero di amore può diventare una constatazione che mi stimola ad uscire dalle mie presunzioni per lasciarmi coinvolgere dalle situazioni e dalle persone. Dio può far fiorire anche nelle nostre piccole vite tanto amore "inedito", tanto amore sepolto, che può venire alla luce...

Queste pungenti parole ci possono ispirare

coraggio e fiducia: ci sono ancora davanti a me tante possibilità di amare, ci sono sentieri nei quali non mi sono inoltrato. Gesù me li indica e Dio mi accompagna nel percorrerli.

Tre brevi annotazioni

Qualcuno - ricordo bene le provocatorie espressioni del teologo Gonzales Ruiz morto due anni fa - definiva questa pagina evangelica "la parabola degli atei". Contro la presunzione diffusa nei credenti, è sempre salutare ricordare che spesso la solidarietà è vissuta molto più concretamente da persone che non hanno costantemente in bocca il Vangelo. La "chiesa dei documenti" spesso nasconde il vuoto d'amore. Dobbiamo riconoscerlo.

"Non l'avete fatto"... Mi sembra che questa espressione sia pungente. Oltre a ciò che facciamo male, esiste ciò che potremmo fare. Fuori dal moralismo e dai sensi di colpa, l'espressione ci spinge a *considerare la nostra vita come tempo per intraprendere strade nuove*, per cogliere nuove opportunità, per operare nuove decisioni. L'amore è creativo e non lascia che la routine prevalga. Se apriamo gli occhi e il cuore, nascono sempre nuove occasioni di impegno.

Però una lettura ingenua di questa pagina potrebbe anche spingerci alla deviazione dell'attivismo. Il Vangelo non intende sollecitare in noi il comportamento "attivistico" a rotta di collo. L'amore è intelligente, sa discernere.

Non basta diventare "crocerossine dell'umanità", per usare una metafora un po' logora. Occorre oggi assumere consapevolmente anche l'impegno di lottare contro chi "produce le ferite", contro chi affama la gente, contro chi crea la disperazione, contro chi fa crescere il degrado.

I recenti fatti di Parigi e di tutta la Francia ci aiutano ad aprire gli occhi. Le "false o finte accoglienze" vanno smascherate e presto o tardi producono disperazione. Se non entriamo nel merito di queste situazioni e se non ne compiamo una lettura politica, continueremo a spegnere il fuoco con la benzina.

E' sul terreno della progettualità che credenti e non credenti, uomini e donne di culture diverse possiamo costruire "sentieri comuni per il bene comune". Questa è la laicità amica di Dio, degli uomini e delle donne.

Non quella che vuole mantenere privilegi a suon di citazioni bibliche, come sta avvenendo nelle

alte sfere ecclesiastiche in Italia e in Spagna. L'amore "attivo" ha bisogno di gente che sappia "pensare", altrimenti si riduce a "carità pelosa".

Ti prego

O Dio di Gesù,
Ti prego con tutta la sincerità di cui sono capace.
Voglio credere nella Tua compagnia nei giorni della mia vita.
Ogni giorno posso ascoltare il Tuo invito;
ogni giorno posso imparare ad amare.
Ogni giorno devo ricordarmi
che, senza l'impegno concreto per la giustizia,
la mia vita è priva di senso
e la mia fede priva di contenuto.

Franco Barbero

GRUPPO BIBLICO DI TORINO

Venerdì 22 settembre, alle ore 18, inizia il ventisettesimo anno del gruppo biblico di Torino. Ogni anno si aggiungono persone nuove che vogliono vivere l'esperienza di una lettura biblica rispettosa dei testi, rigorosa e liberante. C'è, quindi, posto anche per te.

La nuova sede del gruppo è accessibile dalla Libreria Claudiana di via Principe Tommaso 1. Normalmente introduce gli incontri don Franco Barbero. Dopo l'incontro iniziale sul Vangelo di Luca, leggeremo i Libri di Samuele e "Le dieci parole dell'Alleanza" (i dieci comandamenti).

Per informazioni: Maria Zuanon (3497206529) e Vilma Gabutti (3496014039).

Gesti o fronzoli?

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica. Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono. In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Giovanni 13, 12-20).

Questo brano mi richiama alcune considerazioni sulla gestualità. I gesti che si incontrano nelle Sacre Scritture (la lavanda dei piedi, le palme per l'ingresso in Gerusalemme, l'Eucaristia...) sono molteplici; la loro interpretazione, dopo un'accurata lettura, può essere variegata, del tutto personale... e tutto ciò potrebbe rendere più affascinante e stimolante la lettura.

Ma questa gestualità ha un senso solo se identificata nel momento storico in cui è stata

svolta, ove poteva essere facilmente adattata alla tradizione del momento, ad usi e costumi sociali, a motivazioni politico-economiche del popolo contemporaneo dei profeti e successivamente di Gesù.

La maggior parte di questa gestualità, ripresa e ripetuta con insistenza dalla chiesa dei giorni nostri è, per me, anacronistica, sfiora la teatralità..., rasenta i riti tribali delle popolazioni indigene.

Basti pensare ad una Messa solenne, al rito della sepoltura, alla prostrazione ai piedi del Papa, alla sedia gestatoria, all'alzarsi e sedersi durante una funzione, al "ballerino" (passatemi il termine) saltellamento di sacerdoti, diaconi, aiutanti, testi ed accessori vari a destra e a manca in un luogo di celebrazione, senza che il fedele ne capisca le motivazioni.

Io salverei (e per le mie asserzioni mi auguro di non essere tacciato per eretico) solamente il "magico momento" dell'Eucaristia, mentre nelle celebrazioni della chiesa odierna sfronderei tutte quelle movenze che, nella maggior parte dei casi, sono sconosciute, non capite ed accettate con insofferenza dal comune fedele che ha solo voglia di accostarsi a Dio, di pregarLo senza quegli inutili fronzoli che molto spesso lo allontanano dalla chiesa e, forse, anche dalla fede.

Luciano Ferretti

Uno stile di vita rivoluzionario

Giovanni 12, 20-33

Questi versetti del Vangelo di Giovanni ci raccontano la predizione della sofferenza di Gesù e, attraverso la croce, la Sua glorificazione. Ovviamente dobbiamo sempre ricordare che Giovanni scrive il suo vangelo verso l'anno 100; inoltre Giovanni, con il suo Vangelo, vuole far emergere la figura di Gesù, il senso delle sue opere e della sua vita.

Questo brano attinge da elementi sinottici e da immagini proprie del tempo. L'immagine del chicco e quella della croce, come elemento di attrazione, sembrano apparentemente in antitesi: sono immagine di stili di vita; Gesù, infatti, con la sua vita e la sua morte ha veramente portato frutti ed ha attratto uomini e donne alla sua sequela, una sequela che continua ancora oggi, portando nel mondo speranza, gioia e amore. Inoltre, con questo brano, Giovanni racconta la sofferenza di Gesù prima della sua cattura e della sua morte.

Da un confronto fra i testi dei vangeli si può notare che in Giovanni non vi è il racconto del Getsemani né quello della sofferenza di Gesù prima della morte. Dobbiamo sempre ricordare che Gesù non ha cercato la morte, ma era profondamente consapevole che le sue scelte lo avrebbero portato ad entrare in conflitto con le autorità religiose e civili del suo tempo e quindi ad esserne vittima.

Morte e croce oggi

L'immagine del chicco che muore per poi rinascere a vita nuova ha rappresentato e rappresenta ancora oggi un modo di rispondere alla chiamata della sequela di Gesù. Senza ovviamente giudicare e nel pieno rispetto delle scelte di ciascuno/a, una certa ascesi che propone una vita totalmente priva di affetti, vissuta all'insegna della più dura penitenza, mi pare in contrasto con il messaggio evangelico. Non è necessario andare a cercare la sofferenza: essa fa parte di ciascuno/a di noi e con la sofferenza dobbiamo sempre fare i conti, prima o dopo.

Morire come il chicco di grano cosa potrebbe significare oggi? Il chicco nella terra si sfalda, sembra imputridire... ma poi dà frutto, un frutto spesso grande, copioso e in grado di donare alimento. Non potrebbe essere un invito a un diverso stile di vita? Accettare di "circondare il cuore", liberarci da tutto ciò che è egoismo, odio, indifferenza, prigionia e accettare di "morire" per

rinascere con un cuore nuovo che cambia totalmente la nostra vita. Metterci in gioco ogni giorno con le nostre contraddizioni e i nostri sbagli, può essere una strada sì in salita, ma bella e arricchente da vivere.

Uno stile di vita rivoluzionario

Cambiare il cuore vuol dire cambiare anche stile di vita. Non è facile, certo, ma con l'aiuto di Dio, è possibile iniziare un vero cammino di conversione. In una situazione di forti contrasti, in un mondo dove il 20% della popolazione mondiale consuma l'84% delle risorse della terra (e noi siamo fra questi), credo che una prima risposta possa essere una grande sobrietà di vita. Sembra uno slogan, ma, se proviamo ad analizzare la parola, forse non è così. Sobrietà può significare l'utilizzo dei beni che Dio ci dona in modo da averne a sufficienza per vivere senza spreco: dall'acqua alle fonti di energia, agli alimenti, ai beni di consumo. Impostare uno stile di vita che ci fornisca il necessario, ma che rinunci allo spreco e al superfluo. Certo... i parametri li dobbiamo inventare noi, rifuggendo da una certa pubblicità truffaldina. Così, allora, può diventare più facile praticare l'amore, la solidarietà il rispetto, l'accoglienza....

Sobrietà sempre....

In questo periodo non riesco a non pensare alla sobrietà anche in politica: assistiamo ad una campagna elettorale basata solo sullo scontro, sulle menzogne, sul far emergere falsi problemi, sull'inventare cifre e disavanzi... quando in realtà il nostro paese è economicamente spaccato in due: da un parte una minoranza che in questi anni ha fatto fortuna a dismisura e, dall'altra, una maggioranza che fa sempre più fatica a campare... La sobrietà esigerebbe, invece, di andare a fondo dei problemi del nostro paese.

Anche i vescovi, purtroppo, si sono limitati a richiamare i valori della famiglia e della vita, in particolare quella nascente. Perché non è stato fatto, invece, un richiamo forte sulle vere priorità di oggi: la pace, la giustizia, il lavoro, il diritto allo studio, la tutela dei più deboli...? In questo modo la vita sarebbe veramente tutelata e poi, certo, la famiglia è importante, ma quale famiglia? Quella basata solo sulle leggi o quella in cui l'amore è il motore e il centro di una convivenza? Chiedere sobrietà a tutte le forze politiche e sociali è troppo?

Come uomini e donne costretti spesso ad una “sobrietà forzata”, credo possa essere il minimo da chiedere anche a una gerarchia che troppo spesso va a braccetto con il potere .

La croce: mito o segno caratterizzante

E' tempo ormai di abbandonare l'atteggiamento adorante verso il Cristo crocefisso che l'iconografia ci ha trasmesso. La morte in croce è stata per Gesù una diretta conseguenza delle sue scelte, come per tante donne e tanti uomini nella storia: scelte radicali che si sono pagate e si pagano spesso anche con la vita. Certo, la sequela di Gesù ci invita a guardare a quell'uomo di Nazareth, icona e simbolo di Dio, che in perfetta sintonia con il Padre ha annunciato e continua ancora oggi ad annunciare la vera salvezza. Più che alla croce credo si debba guardare alla vita di Gesù, al suo relazionarsi con tutti/e coloro che incontrava, al suo messaggio. E la preghiera, allora, non sarà solo contemplazione del mistero pasquale come, spesso siamo portati a fare, ma viatico e forza del nostro essere cristiani.

Morire per rinascere

I versetti dal 6 al 27 mettono in evidenza tutta la difficoltà, il turbamento, la sofferenza che il distacco dalle nostre abitudini, dal nostro vivere in modo “molto” tranquillo ed egoistico, ci può arrecare. In queste parole Gesù sembra quasi voler dire: “Lo so che seguire il Padre è duro, anche per me è stato così, ma poi ho trovato nel Padre quell'amore e quell'accoglienza che ha dato senso alla mia vita”. Ecco il grande messaggio: le nostre scelte possono diventare momenti di grande gioia, di felicità e di certezza che “se uno mi segue, il Padre lo onorerà”. (v. 26).

L'immagine del chicco e l'immagine della croce possono così diventare per noi più familiari e divenire una strada percorribile in questa primavera 2006, primavera che può diventare una “calda estate” sotto il sole dell'amore di Dio, a condizione che tanti uomini e tante donne cerchino questo sole.

Memo Sales

IL VANGELO DI GIUDA

Siamo già un po' avvezzi, ma ogni volta che compare un testo inedito o sconosciuto, un po' per ignoranza e un po' per ragioni di mercato, ci si abbandona ad un'enfasi mediatica stravagante.

Si tratta di un codice in lingua copta, più precisamente in saidico, un dialetto copto, la lingua dei cristiani d'Egitto. Il testo gnostico del vangelo di Giuda è stato redatto in greco verso la metà del II secolo dell'era cristiana, e tradotto poi in copto verso il IV secolo. “A differenza di un vangelo come quello di Marco, non è un testo storico che ci fornisca informazioni storicamente utilizzabili per ricostruire aspetti ignoti o poco noti della vita di Gesù, nè, tanto meno, come qualcuno ha sostenuto in preda all'eccitazione sensazionalistica che inevitabilmente accompagna questi eventi, è stato scritto da Giuda. Confermando la testimonianza di Ireneo, esso si rivela come un tipico prodotto della fabbrica letteraria messa in atto nel corso del II secolo dai numerosi gruppi di gnostici cristiani che cercavano di fondare la loro peculiare gnosi - e, con ciò, la loro autorità spirituale nei confronti dei gruppi concorrenti - attribuendola a rivelazioni segrete che Gesù, un Gesù gnostico in genere identificato con il Risorto, avrebbe comunicato ad un discepolo prediletto” (Giovanni Filoramo, La Repubblica, 8 maggio 2006).

L'inizio conferma che si tratta di un “Discorso segreto della rivelazione che Gesù comunicò conversando con Giuda Iscariota” in Giudea, tre giorni prima della celebrazione della Pasqua. Eric Noffke, studioso di teologia neotestamentaria, documenta come il vangelo di Giuda sia assolutamente irrilevante circa la storia delle origini, ma sia utilissimo per lo studio dei vari movimenti cristiani del II secolo, periodo decisivo nella genesi del cristianesimo. Non si tratta, quindi, di un'informazione che riscrive o aggiorna i racconti dei quattro vangeli canonici: “Si tratta chiaramente di un artificio letterario che non ha nessuna pretesa storica, ma serve per esprimere e divulgare un pensiero teologico posteriore di oltre cento anni agli eventi narrati nei vangeli...”. Il vangelo di Giuda è importantissimo per lo studio dei gruppi gnostici che nascono o almeno trovano larga diffusione nel II secolo. Gli elementi gnostici del vangelo di Giuda sono così elencati dal teologo Noffke: “Lo gnosticismo squalifica la dimensione della materialità e della corporalità. Quindi il Dio creatore della Genesi in realtà non è il vero Dio, ma un demiurgo che ha creato un mondo materiale e imperfetto. Nel vangelo appena tradotto, il tradimento di Giuda serve a liberare Gesù dalla corporalità e, quindi, a restituirlo alla sua dimensione puramente spirituale” (Riforma, 28 aprile 2006).

Non vedo perché, stando ai diktat vaticani, dovremmo evitare la lettura di questo testo. Esso ci restituisce una voce interna alla tradizione cristiana. Si tratta di leggere, studiare, conoscere esercitando intelligenza e discernimento, sempre consapevoli che ogni esperienza ha qualcosa da insegnarci. Conoscere è sempre meglio che ignorare.

Franco Barbero

Gesù è vivo

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era depresso. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto». Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli (Matteo 28,1-8).

Le donne arrivano al sepolcro cariche di dolore, la morte cruenta di Gesù dev'essere stata difficile da accettare. L'incontro con Gesù aveva cambiato la vita di queste donne: ad esempio, Luca ci dice che Maria di Magdala prima era posseduta da sette demoni (Luca 8,2).

Lo avevano seguito, aveva dato un senso alla loro vita, con lui avevano scoperto la libertà, la consapevolezza, il vivere nell'amore di Dio. Possiamo immaginare il loro strazio al momento della morte. La morte di una persona che ami distrugge in te affetti, sicurezza, sogni, progetti.

Il racconto ci dice che le donne arrivano al sepolcro al sorgere del sole, in una mattina di primavera, all'inizio di una nuova settimana: elementi che fanno pensare a prospettive nuove e positive.

E infatti al sepolcro trovano un angelo con veste sfolgorante. Nel vangelo di Marco si parla di un giovane in abito bianco, in quello di Luca di due uomini con vesti luminose, di due angeli nel vangelo di Giovanni. Tutti i vangeli, insomma, danno molto risalto a uno o più messaggeri straordinari che portano un messaggio straordinario: Gesù è risorto, va cercato tra i viventi (Luca, 24,5). La tomba è vuota: questo è il modo con cui è stato rappresentato, nella mentalità di allora, il fatto che Gesù avesse raggiunto la pienezza della vita in Dio.

Si è discusso tanto sul sepolcro vuoto: in realtà non ha importanza se il sepolcro è vuoto o no, perchè la resurrezione ha un carattere

trascendente. Queiruga, nel libro "La resurrezione senza miracolo", dice: "la morte e la resurrezione coincidono". Gesù è risorto al momento della morte sulla croce. Morire non vuol dire fine della vita, ma completamento della vita in Dio.

Küng usa l'espressione "morire all'interno di Dio", perché all'interno di Dio è tutta la nostra vita. Questo è il messaggio importante degli angeli al sepolcro.

L'immersione nell'amore di Dio di ognuno di noi con la propria specifica individualità si completa solo dopo la morte, in questo senso resurrezione è completamento della vita, raggiungimento della piena realizzazione dell'uomo. Questo concetto si è formato lentamente attraverso i secoli nella comunità ebraica, ma è stato rivelato pienamente, anche se con l'uso di metafore (la tomba vuota, appunto, le apparizioni...), solo con Gesù.

Gesù è vivo in Dio e, dice anche Queiruga, come lui, tutti i defunti. E' questo il grande messaggio di speranza per ognuno di noi.

Ci possiamo chiedere perché il messaggio è stato raccolto dalle donne, prima che dai discepoli. Sembra facile superare il lutto con un angelo che ti annuncia la resurrezione, in realtà l'angelo è una metafora e probabilmente è stato un processo molto lento per tutti.

Cogliere il messaggio implica una sensibilità attenta ai segni dell'amore e questa sensibilità forse è più accentuata nell'animo femminile. L'amore ti fa comprendere quello che è difficile per la mente: le donne hanno compreso che Gesù era vivo in Dio e sempre presente nella loro vita, senza bisogno di costruzioni teologiche, perché era vivo in loro il suo messaggio, erano diventate chiare le sue promesse: "Chi crede in me, anche se muore, vivrà" (Giovanni 11, 25).

I Vangeli e gli Atti ci testimoniano che nelle prime comunità, dopo la morte di Gesù, era sentita la sua presenza, lo sentivano vivo quando si riunivano e lo riconoscevano allo spezzare del pane. Gesù è presente nello stesso modo in ogni nostra eucaristia e nella nostra vita, quando riusciamo a seguire la sua strada d'amore, fedeltà e dedizione. La resurrezione sarà anche per ognuno di noi la pienezza di vita in Dio.

Vilma Gabutti

Celebrare la vita

Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? Se uno aggredisce, in due gli possono resistere e una corda a tre capi non si rompe tanto presto (Qohelet 4,9-12).

Il libro di Qohelet è stato scritto nel III secolo a.C., in una situazione di oppressione e di disgregazione sociale del popolo ebreo che si trovava sotto il dominio della dinastia dei Tolomei.

Questo libro contiene le riflessioni e i consigli di un saggio che, dalla sua collocazione nella provincia della Palestina, sperimenta, diremmo noi oggi, la globalizzazione del sistema ellenistico-tolomeico, situato ad Alessandria, centro dell'impero greco-macedone-egiziano.

Mentre i suoi contemporanei, aristocratici oppressi, sono affascinati dalla nuova tecnologia, dall'efficacia produttiva, dal commercio e dalla cultura greca della metropoli imperiale, Qohelet vede che la perfetta e spietata macchina militare e amministrativa sfrutta a proprio vantaggio i territori sottomessi e il popolo è costretto a un lavoro schiavizzante.

Mentre i poveri sono costretti a ritmi di lavoro massacrante, altri si affannano e lavorano incessantemente per accumulare ricchezze e successo e tutti alla fine, per motivi diversi, non godono del frutto di tanta fatica.

Qohelet nomina spesso l'oppressione, la mancanza di solidarietà e l'ingiustizia. Allude alla perversione dei valori. Si spera che nei tribunali ci sia giustizia, ma succede il contrario e nell'esperienza concreta non è vero che il giusto ha successo in tutte le sue vie e che all'empio le cose vanno male, come sostiene la tradizione sapienziale e profetica. Il nostro saggio non vede future possibilità di cambiamento. "Vanità delle vanità, tutto è vanità". Tutta la realtà che egli vive, osserva e su cui riflette è qualificata con la parola ebraica *hebel*: vanità o meglio schifezza, vuotaggine, assurdità, come suggerisce la teologa Elsa Tamez.

La frustrazione di Qohelet è la sua impotenza dinanzi alla realtà di oppressione, di ingiustizia, di assurdità del mondo che lo circonda.

La situazione reale e il suo atteggiamento soggettivo (di frustrazione) non soltanto

amareggiano la sua esistenza, ma lo paralizzano nei confronti di qualsiasi azione gli venga in mente di portare avanti, poichè nella sua testa sa già che "ciò che è storto non può essere raddrizzato" (1,15), così come non si può impedire che "il sole nasca al mattino e tramonti la sera" (1,5).

Nel doloroso indagare sulla realtà che lo circonda e sull'incomprensibilità dell'agire di Dio, Qohelet tocca il suo limite: Dio è Dio e l'essere umano è un essere umano. Credere che ogni cosa abbia il suo tempo e la sua ora e che Dio conosca la direzione della storia, permette a Qohelet di affrontare con spirito maturo le difficoltà del presente, fiducioso nella bontà di Dio. Quando si riesce ad accettare che le proprie azioni abbiano un raggio limitato, ci si trova nelle condizioni migliori per farsi carico del presente in modo efficace, solidale e umano. Qohelet esorta più volte a fare il meglio che si possa e a godere quotidianamente delle cose buone che rendono più umana la vita, come mangiare il pane e bere il vino con allegria con la persona amata e proprio in mezzo al lavoro schiavizzante: ciò contribuirà ad evitare che gli essere umani si lascino schiacciare dal presente.

Commenta la teologa Elsa Tamez: "Non c'è irresponsabilità o indifferenza nei riguardi degli eventi di sfruttamento; c'è una scommessa per la vita, poichè riposiamo nella grazia di Dio in mezzo al lavoro schiavizzante e contro la sua logica anti-umana. Celebrare allegramente la vita è la sfida e l'affronto maggiore che si possa fare a quanti negano la pienezza e la dignità della vita".

Vivere come esseri umani, che si rendono conto di vivere, all'interno di una società che invece non lascia spazio alla realizzazione umana a causa delle sue esigenze di produttività e di efficienza.

Celebrare la vita e l'amore, come oggi con il vostro matrimonio, a testimonianza che si può vivere gioiosamente un amore omosessuale davanti a Dio, nonostante i diktat del Vaticano e i pregiudizi di una società omofobica, grazie alla vostra tenacia, care Cinzia e Manuela, al vostro amore tenero e solidale, un amore che non si accontenta di essere vissuto all'interno della vostra piccola famiglia, ma che sa essere aperto e solidale anche verso chi è meno fortunato/a di voi.

Nei versetti che avete scelto, Qohelet sottolinea i vantaggi della solidarietà. Per resistere e contrapporsi a una società antiumana, in cui

domina la logica del sopruso, dell'egoismo del "tutti contro tutti", non è consigliabile rimanere soli e sole, occorre cercare la compagnia di altre persone. Si tratta di aiutarsi reciprocamente se uno cade, di resistere insieme contro il freddo: era un'abitudine orientale, specialmente tra i beduini e i contadini, dormire fianco a fianco per scaldarsi e sopportare il freddo intenso della notte, e far fronte comune contro gli aggressori.

Tessere piccole reti di relazioni e di solidarietà, socializzare le difficoltà, le paure, ma anche la propria felicità, unirsi per far valere i propri diritti, per difendere la qualità della vita, è già quel che molti/e di voi stanno facendo. Non è bene restare soli e sole, soffrire in solitudine, nella propria carne, gli anatemi, le maledizioni della chiesa e della società. Dio non vuole la nostra infelicità, ci ama, vuole che viviamo con gioia la nostra porzione di festa e di vita felice.

Luisa Bruno

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace (Qohelet 3, 1 – 8).

Sulla struttura di questo testo diverse ipotesi sono state avanzate: c'è chi sostiene che si tratti di una raccolta di sentenze indipendenti e chi lo definisce una composizione unitaria, dove si espone, in forma dialettica, intenzionale, un contraddittorio tra il bene e il male, l'enigma stesso della vita, la sofferenza e il dolore, la felicità, l'incertezza del destino dell'uomo, le contraddizioni della realtà quotidiana; ci si chiede che senso abbia l'affanno che viviamo, vengono scosse le certezze tradizionali, senza però rimpiazzarle con qualcosa di fermo, di risolutivo nell'affrontare questi enigmi umani.

Nel porre l'accento su queste incoerenze, si esprime la ricerca di un uomo che si interroga a partire dal proprio vissuto, dalla propria esperienza, che può

essere contestualizzata ed adattata alla realtà che ognuno di noi vive, così come lo è stato per Qohelet, accettando, però, i limiti dell'umana ricerca.

Qohelet mi sembra che ci induca ad un'indagine personale sugli interrogativi che attengono al senso dell'esistenza e ci invogli a non accontentarci delle risposte convenzionali, prefabbricate; ognuno/a di noi è forzato a trovare le proprie risposte su ciò che dura, che ha una consistenza, che non si perde nel vuoto, che ci permette di trovare il "riposo del cuore".

In questo trovo delle analogie con l'atteggiamento di Gesù che difficilmente risponde in modo diretto alle domande che gli vengono formulate, oppure risponde senza rispondere, ma ci conduce per mano alla radice del problema. Troppo spesso cerchiamo delle soluzioni, possibilmente sicure, che ci dispensino dalla fatica di decidere. Gesù invece ci obbliga a discernere, orientandoci nelle scelte, ma stimolando ognuno/a di noi a individuare delle strategie di comportamento in rapporto con la situazione concreta in cui ci si trova.

Tornando ai versetti di Qohelet, mi sembra contengano veramente tutte le possibili variabili dell'esistenza umana, del mutare degli scenari della storia personale e collettiva. Egli pone l'accento sulla successione di eventi contrastanti, sul fatto che ogni cosa ha un tempo adatto. Riflettendo su questo brano e sul contenuto del tema di oggi, Qohelet mi trova concorde su questa affermazione: ogni cosa ha il suo tempo, ma soprattutto ogni tempo trova spazio nelle nostre vite, nella mia vita. *C'è un tempo per nascere e un tempo per morire:* non esistono soltanto la nascita e la morte fisiche (erano riferite a questo le parole di Qohelet?), ma esistono momenti di sofferenza e di disagio, nella vita di ognuno di noi, in cui ci si sente "morti dentro" e il deserto ci invade e sembra che nulla possa rifiorire sulla sabbia arida. Ma è pur vero che spesso, soprattutto se chiediamo e ci viene dato aiuto, si può rinascere da queste "morti apparenti" e nuovamente sentirsi vivi, partecipi e protagonisti della nostra esistenza.

C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere: quante volte all'interno della mia giornata ho goduto di momenti in cui il sorriso o il riso erano manifestazioni del mio cuore in festa e magari, nella stessa giornata, sono stata invasa dalla tristezza e le lacrime hanno solcato il mio volto, incapace di rimanere indifferente di fronte a esperienze di dolore, di sopraffazione, di violenza gratuita. Allo stesso modo periodi di dolore e di sofferenza invadono e si insinuano nella nostra vita e diventa

indispensabile poter credere, poter sperare nel ritorno di un tempo di serenità.

C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare: questa frase, molto usata e spesso abusata, così ovvia, così intuitiva, mi fa venire in mente tutte le volte che ho riempito i silenzi di vane parole, di loquacità inutile, perchè il silenzio mi faceva paura e tutte le volte che ho taciuto quando sarebbero bastate poche semplici parole per creare un ponte, per esprimere il mio pensiero, per prendere posizione.

Tutti questi tempi trovano spazio nella mia vita e anch'io giungo alla conclusione che sembra essere quella di Qohelet, che cioè devo accettarli nell'accettazione del mio limite, riconoscendo la mia incapacità di offrire spiegazioni ultime a ciò che rimane per me un mistero. Ciò nonostante, questo non mi è di impedimento ad apprezzare e vivere le piccole e le grandi gioie quotidiane, nella convinzione che Dio è presente nel mio orizzonte, quello stesso Dio che vede e comprende ciò che io non vedo né comprendo, che *"ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine"* (Qo 3,11). In questa ottica cerco di vivere le mie giornate e sono grata a Dio che me le concede.

Ancora una cosa vorrei dire: che l'accettazione di

quello che siamo non deve farci scivolare nella passività. Sono passati i millenni e, anche se sembra che si perpetuino le stesse contraddizioni, le stesse dinamiche del potere, le stesse realtà disumanizzanti che ti farebbero pensare che l'uomo e la donna vadano fatalmente incontro al loro destino, un atteggiamento carico di negatività, di pessimismo, di frustrazione, può solo assecondare e sostenere queste realtà. Non si può vivere sempre delusi o frustrati dalla vita, perché si finisce per restare immobili, perché "tanto non serve a nulla". Soprattutto non dobbiamo perdere la fiducia in Dio. La consapevolezza del fluire delle cose ci permette di concentrarci meglio sul presente, di essere parte attiva nella nostra vita, di realizzarci al meglio proprio come esseri umani, facendoci carico del presente in modo efficace, solidale, umano, per arrivare a realizzare un sogno, che mi piace esprimere con le parole di Michea: *"Egli sarà arbitro tra molti popoli e pronunzierà sentenze fra numerose nazioni; dalle loro spade forgeranno vomeri, dalle loro lame, falci. Nessuna nazione alzerà la spada contro un'altra nazione e non impareranno più l'arte della guerra. Siederanno ognuno sotto il fico e più nessuno li spaventerà, poiché la bocca del Signore degli eserciti ha parlato."* (Michea 4, 3-4).

Amabile Picotto

IL FICO STERILE

«Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai» (Luca 13, 6-9).

Credo che nella parabola del "fico sterile" ognuno e ognuna di noi possa identificarsi. All'inizio, due sono i personaggi che ruotano intorno al fico: il vignaiolo, con il suo gran cuore e una buona esperienza, e il padrone, con la sua avida arroganza nei confronti dell'albero. E l'albero? Lui attende... la sua vita dipenderà solo se, alla fine del tempo stabilito (con le dovute cure del contadino), darà i suoi frutti. Il messaggio di Gesù è chiaro: il contadino, il padrone e l'albero siamo noi. Il tempo è Dio. Mi sono rispecchiata in questo racconto e ho constatato che in me c'è stato e c'è il contadino, il padrone e l'albero. Sono stata e sono "contadina" quando do agli altri, e a me stessa, il tempo di curare i mali del corpo e dell'anima. Sono stata e sono "padrona" quando mi arrogo il diritto che la mia vita e quella di altri/e possa fare a meno dell'immensa pazienza e misericordia di Dio. Sono stata "albero" per molto tempo e a quel tempo, ho rischiato di morire. Si può morire anche restando vivi, come l'albero di fico che aveva tronco, rami, foglie, radici... ma per continuare la sua vita doveva portare frutti. Il racconto non ci dice se, grazie alle cure del contadino, il fico riprende la sua fioritura. Ma di certo ci ha lasciato un profondo messaggio. Arriva un tempo in cui siamo sollecitati al cambiamento.... è Dio che ci chiama... è Dio che "zappa sotto i nostri piedi" sentieri nuovi... invitandoci a trovare la forza e la fiducia per ricominciare nuove fioriture.

Antonella Sclafani

L'incontro che crea una svolta

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)» (Giovanni 1,35-42).

Ci troviamo posti di fronte ad un "quadro scenico" di grande effetto e pieno di movimento. Domande, dialoghi, sguardi intensi, intrecci...

Tutto dà vita a questo inizio del gruppo dei dodici. L'Autore del quarto vangelo è un provetto "pittore" e costruisce trame e tele di vivacissimi colori. La sua intenzione, come sappiamo, spesso non è quella di fornirci una cronaca dettagliata dei fatti, ma di usare la sua genialità narrativa per trasmetterci un messaggio.

Racconti diversi

E' sufficiente un pizzico di memoria per annotare, vangeli alla mano, che Marco, Matteo e Luca raccontano la nascita del primitivo nucleo dei Dodici in modo totalmente diverso.

Lo stesso luogo è diverso. Nei tre vangeli sinottici i primi discepoli sono rappresentati come pescatori che abbandonano le loro barche per seguire Gesù, che li chiama con un invito pressante, quasi un imperativo. Qui i primi discepoli sono già alla scuola di Giovanni Battista, sono già occupati e coinvolti nella via profetica della ricerca di Dio. Secondo la versione del Vangelo di Giovanni è lo stesso Battista che indica a due dei suoi discepoli la persona di Gesù, come per invitarli a "passare" alla sequela del nazareno.

Anche se può essere successo che alcuni siano passati dal gruppo del Battista alla cerchia di Gesù, qui il Vangelo di Giovanni *costruisce uno scenario* molto lontano dalla realtà.

La sua è una "costruzione" teologica evidente. In polemica con i discepoli del Battista, che non

avevano accettato di entrare a far parte del movimento di Gesù e continuavano un loro coerente ed originale cammino di fede in totale autonomia, l'autore del quarto vangelo crea questo racconto per dimostrare che sarebbe tempo per un buon seguace del Battista di passare tra le file dei discepoli di Gesù. Queste informazioni che gli storici e i biblisti oggi ci forniscono, ci permettono di andare all'essenziale e di cogliere il messaggio prezioso di questa pagina.

L'incontro con Gesù

A parte l'invenzione giovannea di questa scena che si prefigge di subordinare il Battista a Gesù e di rendere tutta la sua figura e la sua opera come finalizzata al nazareno (cosa del tutto falsa!), il centro del quadro sta nell'incontro vivo con Gesù. Sotto questo aspetto, lo stile giovanneo esprime efficacemente un messaggio significativo. Il discepolo è chi *incontra in profondità Gesù*, chi "viene e vede", chi "sta con lui": tutte espressioni che designano un'intimità, una condivisione di orizzonti e di pratiche di vita, una dedizione appassionata per abbracciare il suo stile di vita nell'esistenza quotidiana. "Videro dove dimorava": ecco la strada dei discepoli.

Si tratta, volgendo l'immagine alla vita concreta di ogni giorno, di accogliere nel nostro cuore la proposta delle beatitudini, l'orizzonte del Padre nostro. Si tratta di tenere vivo in noi lo spirito di ricerca che, secondo questo racconto, animò i primi discepoli che si mossero per trovare e incontrare Gesù.

La catena

Andrea e l'altro discepolo, di cui non ci è indicato il nome, sono coinvolti da questo incontro con Gesù. Andrea va incontro al proprio fratello Simone e lo conduce - vorrei dire lo trascina - da Gesù.

Così, *quasi per contagio*, nasce il gruppo dei primi discepoli e discepole. E' la catena della testimonianza che passa da cuore a cuore, da bocca a bocca.

Quando nei tempi successivi i cristiani, intiepiditi nella loro fede, non hanno più creduto nella "catena dei testimoni", hanno cercato di servirsi di strumenti forti ed umanamente efficaci. Oggi gran parte dell'annuncio cristiano avviene su potenti canali televisivi, dove le gerarchie hanno

conquistato spazi immensi e sono quotidianamente sui video di tutto il mondo.

Ma si ha la netta impressione che così non si presenta più l'annuncio del Vangelo, ma si fa pubblicità e propaganda per una chiesa, per un prodotto religioso da piazzare un po' ovunque, si diffonde una dottrina tra il buonismo e il conservatorismo che lascia sempre di più indifferente chi guarda alla vita con spirito critico e costruttivo.

Tutti i film religiosi che invadono le televisioni, tutte le spettacolari celebrazioni con cui si inneggia a santi e madonne, rischiano di diffondere un "cristianesimo di largo consumo", in cui si intrecciano interessi economici, bisogno di guru, pratiche superstiziose e messaggi di spiritualismo evasivo.

Certo, così il cristianesimo ufficiale occupa la scena tutti i giorni, ma resta l'ambiguità di un fenomeno che, il più delle volte, non libera le persone e mantiene intatte le strutture del dominio psicologico e culturale.

Il canale con cui la fede "contagia" rimane ancora la testimonianza da persona a persona, da cuore a cuore, perchè in tal modo non agiscono nè i trucchi del video, nè il fascino del miracoloso, nè il mercato del tempo. Ognuno/a di noi può, dentro il percorso della vita quotidiana, sia accogliere che dare testimonianza del Vangelo, se esso riscalda i nostri cuori.

Ecco il problema...

L'elemento decisivo è quello che il Vangelo registra al versetto 42: l'incontro con Gesù cambia il nome di Simone in Cefa, cioè Pietro.

Il cambiamento del nome e, quindi, l'assunzione di *un nome nuovo*, nella Bibbia normalmente indica che il soggetto inizia una vita nuova, un'esistenza che cambia radicalmente. Segna la svolta.

Ma questo avviene nella nostra vita? Anche se a piccoli passi, davvero la nostra esistenza è orientata in una direzione che cerca radicalmente altro dall'impostazione del mondo di oggi?

Oggi, se abbiamo un "nome nuovo", non possiamo restare indifferenti alle manovre dei potenti che cercano la guerra, che stravolgono la giustizia e non possiamo richiuderci in una quotidianità onesta ma appartata e paga di sé. Nella chiesa e nel mondo è tempo di ribellarci; e chi tace collabora con gli oppressori.

Per questo mi sento vicino a quei cristiani che, mescolandosi a migliaia di altre donne e di altri uomini, sabato 14 gennaio daranno vita a

manifestazioni pubbliche, sia a Milano sia a Roma, in difesa di una società laica che tuteli i diritti alla salute, all'affettività, all'amore, all'autodeterminazione di tutte le persone. Per questo parteciperò al sit-in indetto davanti al Vaticano in memoria di un giovane omosessuale che si uccise con il fuoco come atto di protesta contro l'oppressione gerarchica.

Per questo non posso tacere di fronte al fatto che il grande evasore nazionale, con una multa di pochi spiccioli, abbia "legalmente" sottratto al fisco milioni di euro.

"Venite e vedrete"

"Venite e vedrete": per seguire il cammino di Gesù ed entrare davvero nella sua avventura, occorre che ci muoviamo dal fissismo e dallo spiritualismo sacrale e ci tuffiamo nel fiume della vita, nella strada... In questo movimento "vedremo" dove "abita" Gesù, non quello dei dogmi, ma *quello delle strade della Palestina*. E potremo deciderci di "stare con lui", dalla sua parte.

La stagione storica che stiamo vivendo ci lancia segnali forti, numerosi, precisi. Tocca a noi non eluderli, non girare la faccia dall'altra parte, non delegare ad altri quel "pezzo" che tocca proprio a ciascuno/a di noi.

Pregare e fare la giustizia sono un binomio inscindibile, le colonne portanti della nostra fede. Su questa strada ci ha preceduti Gesù di Nazareth.

Franco Barbero

Sovente viene usato il versetto: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Giovanni 10, 30) per dimostrare la divinità di Gesù. "I commentari moderni sono concordi nel ritenere che qui si parla di unità funzionale. Gli interpreti antichi hanno utilizzato erroneamente questo passo per dimostrare che Cristo è della stessa essenza del Padre. Invece Cristo non parla qui della sua unità essenziale con Dio, bensì della sintonia esistenziale tra lui e il Padre" (K. Vengts, *Il Vangelo di Giovanni*, Queriniana, pag. 426). In favore di una concezione funzionale depone anche la formulazione greca al neutro che ha un parallelismo in 1 Corinzi 3, 8 dove Paolo, parlando di sé e di Apollo, scrive: "Chi pianta e chi irriga sono una cosa sola", cioè operano insieme nella stessa prospettiva. Insomma, Gesù è in sintonia con Dio.

F. B.

Amore e timore

Deuteronomio 6, 1-15

Il libro del Deuteronomio (redatto nell' VIII - VII secolo a. C.) si presenta come la raccolta dei discorsi d'addio di Mosé al popolo, prima della sua morte, all'ingresso nella terra promessa. Rappresenta il suo testamento spirituale, sostenuto da un impegno personale e concreto lungo tutta la sua vita.

La teologia di questo scritto può essere condensata, semplificando molto, nella cosiddetta formula dell'Alleanza: JHWH è il Dio d'Israele e Israele è il popolo di JHWH. Il comandamento principale di amare l'unico Dio comporta un rapporto di fedeltà esclusivo, un impegno di totale obbedienza che include, allo stesso tempo, fiducia e gratitudine collegati direttamente con la sfera dell'esperienza personale interiore che si svolge all'interno di quella di gruppo, di popolo.

I vv. 6-9, che ricordano un detto sapienziale, invitano a far penetrare in profondità nel cuore (e quindi nella vita, nell'esistenza di ogni giorno) l'impossibilità di scindere la professione di fede dalla sua realizzazione pratica nella vita quotidiana. "Queste parole" dovevano essere scritte nei cuori come lo erano sulle Tavole della Legge ed essere presenti all'israelita in ogni situazione contingente.

Le leggi di JHWH, il cui adempimento costituiscono la "giustizia di Israele", non sottomettono, tuttavia, il popolo ad un giogo, non sono un peso insopportabile ma, al contrario, lo conducono al bene, alla vita.

Il termine comandamento, oggi (in un tempo in cui viene messa al centro l'autonomia dei soggetti), può suonare alle nostre orecchie come strano, fuori luogo, costrittivo. Dio, nella Bibbia, attraverso l'esperienza e per mezzo della bocca di uomini e donne, invece, ci offre, ci propone i Suoi orizzonti, ci indica alcuni paletti, non ci lascia soli nel cammino della vita (cammino che, tuttavia, nessuno potrà compiere al nostro posto).

Amare Dio, temere Dio, mettere in pratica i suoi comandamenti, essere fedeli: com'è possibile? Qual è il legame tra l'amore e il timore di Dio?

Il timore di Dio, spesso, ci riporta alla mente l'immagine del Dio terribile che giudica, che punisce, che fa paura. Un concetto che forse ha radici lontane nel catechismo della nostra

infanzia, in una certa teologia che ha avuto fortuna nella chiesa. Per l'ebreo, invece, si tratta del Dio che non si prende in giro. È un atteggiamento che permette di non dimenticare la distanza che c'è fra noi e Dio, la sua alterità. Il timore di Dio, nelle scritture ebraiche, non è la paura della divinità punitrice, ma è un atteggiamento che permette di stare nel giusto rapporto, è l'agire della donna e dell'uomo che cercano in ogni aspetto della loro vita il volere di Dio, che sanno accogliere i Suoi doni, praticare la Sua volontà tutti i giorni, in tutti gli aspetti della vita quotidiana.

È una creaturelità a cui è data responsabilità e autorevolezza e che, allo stesso tempo, libera dal senso di onnipotenza che ci fa sentire sole e soli davanti alle difficoltà, ai problemi, alle responsabilità; che ricorda che non siamo autosufficienti, che educa ad accogliere l'aiuto delle donne e degli uomini che Dio pone sul nostro cammino.

Il timore di Dio non è il contrario dell'amore. Questi due atteggiamenti non si possono contrapporre ma nemmeno separare, in quanto una religione basata solo sul concetto dell'amore rischia di trasmettere un'immagine di Dio che non richiama alla responsabilità, mentre il timore separato dall'amore rimanda al concetto di un Dio autoritario che incute solo rispetto.

Amare Dio non è un atto sentimentale: è, invece, l'affidarsi completamente, la consapevolezza della propria parzialità, la necessità di fare la propria parte, è un amore che si costruisce giorno per giorno attraverso le azioni quotidiane, le scelte, pur in mezzo alle contraddizioni e alle infedeltà, ma con la certezza che Dio non viene mai meno alla Sua promessa.

"Ascolta Israele...". L'invito all'ascolto è come un viaggio: dentro, fuori e intorno a noi. E quel viaggio inizia dal lasciarsi "scavare gli orecchi". Lo scavare evoca i tragitti di una Parola capace di raggiungere i punti nevralgici della nostra esistenza: l'amare, il decidere, il desiderare.

Un tema ricorrente in questi versetti è, anche, quello della felicità. Non una promessa di felicità, per i tempi futuri, ma una felicità per l'oggi, qui, su questa terra, legata ai nostri giorni, ai percorsi di ognuno e di ognuna. È un dono divino, ma ha dimensioni umane.

Bisogna educarsi alla felicità. Essere felici non significa non avere contraddizioni oppure

ricercare la perfezione. La ricerca della felicità ad ogni costo è la morte della felicità autentica: si può incontrare la serenità quando si imbecca una strada ricca di senso, quando ci si mette in cammino affidandoci a Dio.

Il riconoscerci creatura è fonte di pace e di serenità, perché ci ricorda che non siamo autosufficienti e ci libera dal senso di onnipotenza che ci fa sentire soli e sole davanti alle responsabilità, ai problemi, alle difficoltà. Dio non risolve i nostri problemi, ma ci viene incontro, ci aiuta ad assumere le nostre responsabilità, a rischiare. Ci educa ad accogliere l'aiuto delle sorelle e dei fratelli che pone sul nostro cammino.

Dio chiede al popolo di ascoltarlo: dopo anni e anni di esilio, di dispersione, di deportazioni, Israele necessitava di ritrovare un'identità, di riscoprire i Suoi volti che nella prova e nella sfiducia aveva dimenticato, di tacere per re-imparare ad ascoltare. Dio invita a ricordare il cammino verso la libertà, ma anche le sofferenze patite e le ferite subite, poiché è questo ricordo che impedisce al popolo di perdere la propria umanità e creaturalità.

Viene chiesto al popolo di legare alla mano i precetti, di porli "come pendaglio fra gli occhi", di scriverli "sugli stipiti della casa e sulle porte": un

aiuto a ricordare, per avere ogni giorno sotto gli occhi le parole di Dio, per ricordarsi che Dio è uno solo, il Dio vicino, presente, visibile. E anche un Dio geloso, cioè esigente e fedele allo stesso tempo: fa proposte impegnative, ma non scompare, è sempre accanto a chi si mette in cammino.

Anche oggi questo invito all'ascolto e al ricordo è più che mai attuale. Anche oggi noi costruiamo, come fece il popolo nel deserto con il vitello d'oro, dèi vuoti, freddi che hanno nell'apparenza e nel denaro il loro fulcro, dimenticando che, in realtà, di nostro non abbiamo nulla, che tutto viene da Dio. S'ode sempre meno la voce di profetesse e profeti... E sempre più i popoli sono ridotti alla fame da guerre e sfruttamenti. Ma Dio è oggi, come allora, presente in mezzo a noi e "cerca di farsi sentire", di far breccia nei nostri cuori induriti e chiusi, di farsi amare. Siamo noi disponibili ad aprirGli la porta del nostro cuore e della nostra esistenza?

Noi, spesso, con le nostre preghiere Gli chiediamo di ascoltarci ed accompagnarci... ma, siamo noi disponibili all'ascolto, aperti all'aiuto di fratelli e sorelle, pronti a mettere in pratica la Parola di Dio, a mettere in discussione le nostre piccole certezze e conquiste, uscire dal nostro Egitto e a camminare?

Paolo Sales

La missione dei discepoli

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matteo 28, 16-20).

Il contesto dentro il quale questo pezzo si iscrive è quello della resurrezione di Gesù. Questi versetti sembrano essere un manifesto programmatico per i discepoli... Ma, soprattutto, io direi che i discepoli si sono chiesti "cosa faremo senza Gesù?" E il dubbio sembra regnare...

Tutti i discepoli sono convinti sicuramente, almeno a parole, che Gesù sia risorto. Quando si parla di convinzione concreta, però, la musica cambia.

Ed è nel contesto umano del dubbio che nascono

quelle belle pagine di evangelo che racchiudono il dubbio di Tommaso e anche questa dove si dice, al v. 17, che "(alcuni di essi) dubitarono". L'evangelista si rende conto che nella sua comunità il dubbio è una realtà. Attraverso il racconto evangelico cerca probabilmente di rispondere a questo dubbio della loro esperienza concreta di credenti riportandoli così sulla strada di Gesù: quella dell'impegno sociale e della conversione personale.

Interessante è il versetto 18: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra" (anche in Mc. 16, v.17 ss. e Lc. 24, 48 ss.), dove sembra chiara la ricaduta del "potere" di Gesù sui discepoli. Se si crede veramente nella propria missione e in quella di Gesù, culminata con la resurrezione reale, la si può far continuare anche senza il forte carisma del Maestro.

Quanto è utile oggi questa vicinanza con Gesù e con il suo impegno, con il suo, per usare Matteo,

“potere” senza misteri... oggi che ci preoccupiamo inutilmente di madonne che piangono, di "codici da Vinci", di vangeli di Giuda che sono, è vero, esoterici e affascinanti, ma in fondo non ci impegnano... Invece di dire “attendete il mistero”? Gesù sembra dirci: “Andate, fate nel nome mio e di Dio”. Se Dio fosse “nascosto” sotto i “codici da Vinci”, che senso avrebbe credere? Sarebbe troppo evidente e facile, ma l’impegno è tutt’altro che evidente. Bello è ciò che scrive l’evangelista Marco: “...nel mio nome scacceranno demoni, parleranno in lingue nuove e prenderanno nelle mani serpenti...”: i discepoli si fidano, non attendono i miracoli: li fanno!

In tutti e tre i sinottici (Mt. 28,19, Mc. 16,5 e Lc. 24,47) viene detto di portare la parola di Dio, di battezzare, ecc... Mi sembra importante ricordare che non si tratta di convertire chi non è della nostra fede, come si è fatto nelle crociate, che più che credenti convinti e impegnati hanno generato morti e sopraffazioni; si tratta invece di portare la parola a tutti, anche a chi sembra non avere

speranza, alle nostre pecore perdute; il compito dei discepoli è quello di “aprire il cuore” delle persone. Chiudendo questo scritto farei un accenno al v. 19 “...nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...”. E’ l’unico dei sinottici a riportare questa frase, mentre tutti e tre riportano l’impegno dei discepoli a guarire le genti o comunque a predicare; ciò mi porta a pensare che sia un’aggiunta postuma e, comunque, non l’inizio della storia della Chiesa e della Trinità, come certi commentari cattolici (e non solo...) riportano. Io credo che, invece, sia “semplicemente” una maniera per battezzarli “nel nome di un’esperienza”, di una “storia”. Nel nome del Padre (Dio), del Figlio (nel senso di uomo particolare, profeta – Gesù), dello Spirito Santo (azione di Dio).

Per noi credenti, cristiani di oggi, il messaggio lasciato da Gesù deve essere ancora vivo... deve dare e darci, come ai primi cristiani, ancora speranza: “... ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla consumazione del secolo”.

Luca Prola

Oltre il tempio: invito all’impegno

Giovanni 2, 13-25

Questi versetti, che chiudono il capitolo 2 del Vangelo di Giovanni, ci pongono alcune domande, domande valide 2000 anni or sono per le comunità cristiane che via via si andavano costruendo come per noi oggi: vediamole brevemente insieme.

Primo: il rimprovero e la scacciata dei mercanti e dei cambiamonete, insomma degli affaristi di allora, che operavano dietro la benedizione e la compromissione delle alte gerarchie di allora.

Secondo: l’intervento di alcune di queste autorità, probabilmente sacerdoti e scribi, che avevano permesso questo mercato all’interno del cortile o della spianata del Tempio.

Terzo: l’incredulità, che troviamo nel versetto conclusivo, degli stessi discepoli e delle persone più vicine a Gesù, esempio di quella che spesso aveva coinvolto chi faceva parte delle prime comunità, per giungere fino a noi.

Per quanto riguarda il primo punto, la commistione tra fatti religiosi e commercio (visto nelle varie sfaccettature) allora come oggi riguarda non tanto i fedeli singoli, ma le alte

gerarchie delle chiese. cioè gli uomini che contano i quali, malgrado le parole del profeta di Nazareth e le sue giuste critiche, riportate dal brano di Giovanni e dai sinottici, continuano bellamente a “fare un buon minestrone”, mescolando la religione con gli affari (dicendo magari che è per i poveri, per i derelitti) schierandosi, come è sempre stato, con i potenti, con i “Cesari” di oggi. Appoggiando le politiche che spesso portano alla guerra, ai massacri e alla mancanza di cibo per una grossa fetta dei popoli della terra.

Ne abbiamo oggi un esempio: gli Stati Uniti sono il bene, la democrazia, con le varie benedizioni delle chiese; gli Islamici sono il male, Satana. Si tende dunque a mettere in bocca a Dio quello che aggrada all’uomo, alle chiese che spesso, nel loro operato, hanno le parole di Gesù sulla bocca, ma poi fanno esattamente il contrario.

Secondo. L’arroganza delle persone che contavano nell’ambito della comunità di allora e che alle parole di Gesù, di giustizia, amore e cambiamento del cuore, contrappongono la necessità di conoscere con quale autorità egli possa fare quelle cose. Noi non lo sappiamo, ma

in quei momenti, forse, Gesù ha pensato ai profeti che lo avevano preceduto: Isaia, Osea, Amos, Michea ecc. messi loro stessi davanti alla stessa domanda; messi a tacere anche loro da tradizioni, da profeti di corte, dai ritualismi e dal sincretismo, dove la Parola di Dio pare scritta in una lingua sconosciuta. Gesù risponde a coloro che lo interrogano, conoscendo però il loro cuore arido e ricolmo di ingiustizia.

L'ultimo versetto di questo secondo capitolo di Giovanni è rivolto agli amici e amiche di Gesù di allora, ma è anche rivolto a noi, oggi. I versetti ci dicono, una volta di più, che non siamo soli nella

nostra incredulità, in questa battaglia per la fede; anche i discepoli, come ci dice il v. 22: "credettero alle parole della Bibbia e di Gesù", ma solo dopo la resurrezione.

La fede è una conquista quotidiana; ci sono giorni in cui l'abbiamo di meno, altri in cui l'abbiamo di più, altri ancora in cui non l'abbiamo proprio. L'invito che ci viene da queste righe, a mio avviso, è di cercare nella nostra vita la forza per poter continuare nel cammino della fede, praticare la giustizia e perseguire la pace sulla strada tracciata dalle parole del profeta di Nazareth.

Fulvio Crivello

Se Dio è Mamma, ripensiamo il salmo 23

Bibbia bucolica

Dicono che la Bibbia sia il libro più venduto al mondo, da sempre.

Di esso si è detto e scritto tantissimo; infatti sarebbe interessante venire a sapere quanti libri sono stati scritti su di essa.

Ma quello che non si è mai visto o sentito, indipendentemente se si crede o non si crede, è che un libro così ricco sia nato in un ambiente, diciamo così, povero.

La Bibbia è Parola di Dio, ma è uscita dalla penna di un popolo pastore.

Se pensiamo all'antica Grecia, lì, nello stesso periodo, fiorivano un po' tutte le arti: dall'architettura (Andronico di Cirro, Ictino, Policlete il Giovane) all'astronomia (Aristarco di Samo, Callippo e Eratostene), dalla commedia (Aristofane, Filemone e Menandro) all'eloquenza (Demostene, Isocrate e Lisia), dalla favola (Babria ed Esopo) alla filologia (Apollodoro di Atene, Aristofane di Bisanzio e Seleuco Omerico), dalla filosofia (Aristotele, Pitagora, Platone e Socrate) alla fisica (Archimede, Nausifane di Teo e Stratone di Lampsaco), dalla geometria (Euclide, Ippocrate di Chio e Pitagora) alla grammatica (Aristonico di Alessandria, Callimaco e Trifiodoro), dalla matematica (Archimede, Aristarco di Samo ed Euclide) alla medicina (Alcmeone, Crisippo ed Erofilo), dalla musica (Euripide, Mesomede di Soli e Sicilo) alla pittura e disegno (Duride, Eufonio e Macrone), dalla poesia didattica (Arato) alla poesia epica (Apollonio Rodio, Esiodo e Omero), dalla poesia lirica con inni (Callimaco) alla poesia lirica

corale (Pindaro e Saffo), dalla poesia lirica melica e monodica (Alceo e Stesicoro) alla poesia lirica elegiaca (Simonide di Ceo, Solone e Tirteo), dalla poesia lirica giambica (Archiloco e Ipponatte) alle scienze (Archimede, Ctesibio e Teofrasto), dalla scultura (Fidia, Mirone e Prassitele) alla storia (Erodoto, Polibio, Senofonte e Tuciddide) e alla tragedia (Eschilo, Euripide e Sofocle).

Si è stati volutamente prolissi per rimarcare l'abisso di cultura, a noi sconosciuta, tra il mondo dell'antica Grecia e quello d'Israele, popolo prettamente pastore ... quando non combatteva, attività comune a quei tempi per tutti i popoli.

Ed è proprio la Bibbia che ci mostra Israele come popolo a un tempo guerriero e pastore.

Virgilio avrebbe gustato senz'altro la Bibbia, lui che è l'autore delle Bucoliche, così come dell'Eneide.

Le statistiche riportate in seguito ci mostrano, infatti, la pastorizia come un'attività quotidiana comune; cosa rara, però, ai tempi d'oggi, tanto che molti bambini/ragazzi hanno visto la mucca o la pecora solo in TV.

Anche Gesù è figlio del suo tempo: infatti attribuisce a sé stesso la figura del buon pastore [cfr. Gv 10,11].

Dio è Mamma

Dio è asessuato, ma se proprio dobbiamo immaginarlo nella sua bontà, lasciamo che sia "mamma"; il papà incute ancora troppa severità. Del resto esiste una schiera di teologi e teologhe che affrontano questo argomento.

La Bibbia risente della mentalità maschilista di

allora (perché adesso?!?) e quindi vi sono meno riscontri o metafore riguardanti Dio come mamma: infatti Gesù stesso ce lo presenta come un Padre, però lo chiama “paparino” (abbà).

Nonostante questa mentalità maschilista, vi sono vari passi interessanti che ci mostrano Dio come una madre; eccone alcuni:

“Si dimentica forse una donna del suo bambino: così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero: io invece non ti dimenticherò mai”. [Isaia 49, 15]

“Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare” [Osea 11,4]

“Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l’anima mia” [Salmo 131,2-3]

“Come una madre consola un figlio così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati” [Isaia 66,13].

Allora il paradiso mi piace immaginarlo come la “Pietà” di Michelangelo. Noi saremo sulle ginocchia e tra le braccia di Dio-Mamma, che guarda questa umanità così fragile, debole e sofferente, ma sempre nel rapporto di figliolanza ad ogni costo.

Statistiche

Vengono riportate le ricorrenze di termini, presenti nella Bibbia, riguardanti la pastorizia e la maternità.

Naturalmente la ricerca non è affatto esaustiva: i dati vengono presentati come parziale giustificazione dell’ambiente pastorizio in Israele. Tutte le statistiche e citazioni si riferiscono alla Bibbia di Gerusalemme.

Pastore:

AGNELLI 180, ASINI 143, CAMMELLI 62, GREGGI 184, OVILI 13, TORI 26, ARIETI 78, BESTIAME 189, CAPRE 159, MONTONI 41, PASTORI 100, VACCHE 23, ARMENTI 53, BUOI 137, GIOVENCHE 136, MUCCHE 113, PECORE 162, VITELLI 58, totale 659

Mamma:

GENITRICE 4, MADRE 326, MAMMA 2, MAMMELLE 5 totale 337

Salmo 23

Pur non essendo, la pastorizia, una metafora vicina alla nostra attuale mentalità, il Salmo 23 è stupendo per la tranquillità che trasmette, mentre infonde una fiducia in Dio, un abbandonarsi tra le sue

braccia ... Infatti credo che sia una grande grazia, quando arriva la propria ora (ultima!), quella di avere la possibilità di dire/pensare questo salmo. Teresina del Bambin Gesù aveva capito molto bene che ci si deve abbandonare tra le braccia del Padre/Madre: infatti la sua caratteristica più bella è quella di aver inventato una specie di teologia dell’infante.

Gesù aveva detto molto chiaramente: “In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli” [Mt. 18,3].

I genitori, man mano che i figli crescono, lasciano loro più autonomia, non li seguono più da vicino e sempre di continuo.

Ecco, è vero anche il contrario: più ci facciamo bambini, più Dio ci sta vicino e ci segue.

Allora proviamo a farci piccoli, bambini di due/tre anni e rileggiamo in forma sinottica il Salmo 23, trasportando la metafora del Pastore a quella di Mamma dei giorni nostri:

Il Signore è il mio pastore:

Il Signore è la mia mamma:

non manco di nulla;

e questo mi basta;

su pascoli erbosi mi fa riposare

mi mette nel lettino per farmi riposare,

ad acque tranquille mi conduce.

mi prepara la pappa che tanto mi piace.

Mi rinfranca,

Mi insegna a camminare senza cadere

mi guida per il giusto cammino:

sia in casa che al parco giochi:

per amore del suo nome.

e alla fine della corsa verso di Lei, mi bacia.

Se dovessi camminare

Se dovessi andare a fare la pipì

in una valle oscura:

nel buio della notte e da solo:

non temerei alcun male,

non avrei paura,

perché tu sei con me.

perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro

Quando alzi il palmo della mano per minacciare botte mi danno sicurezza.

lo so che lo fai per il mio bene.

Davanti a me tu prepari una mensa

Mi tratti come un principino,

sotto gli occhi dei miei nemici;

sempre, anche quando vi sono altri bimbi;

cospargi di olio il mio capo.

e dici a tutti che sono il tuo figlio preferito.

Il mio calice trabocca.

Non sto più nella pelle per dirti che sono contento.

Felicità e grazia mi saranno compagne

Tu ci sei sempre quando ho bisogno e ne sono felice
tutti i giorni della mia vita:

per tutti i giorni della mia vita:
e abiterò nella casa del Signore

e abiterò nella casa di Mamma
per lunghissimi anni.

per sempre.

Vincenzo Palumbo

Non si usa la parola come il fuoco che distrugge e annienta chi ti sta davanti. La parola va distribuita come l'acqua che avvicina, pulisce e rende più fresca la comunicazione, più ricca la collaborazione e più facile la comprensione. Questo abbiamo imparato. Niente altro ci interessa.

Mario Dellacqua

Il Vangelo di Filippo

Per la predicazione di oggi Luciano ci ha proposto il Vangelo apocrifo di Filippo: è stata una sorpresa! Non lo abbiamo letto tutto, ma ne abbiamo parlato. Dalle informazioni che abbiamo cercato, nel volume della biblioteca gnostica di Nag Hammadi quello di Filippo è trascritto proprio in continuazione al Vangelo di Tommaso. Questo ci aiuta a capire che si tratta di gnosi, cioè di un cammino per raggiungere la fede attraverso la conoscenza. E' un'esperienza di vita non per tutti, ma per gli eletti: per questo il linguaggio non è facilissimo, ma evidentemente per iniziati.

E' un vangelo "apocrifo", cioè tenuto nascosto, anche se i detti attribuiti a Gesù, come in Tommaso, sono derivati dalla stessa fonte dei sinottici: è l'elaborazione che cambia.

Per noi è più ostico anche perché la diversità, allora, era tra "ortodossia" ed "eresia": quelli degli gnostici e degli apocrifi in genere erano modi diversi di raccontare Gesù; ma questa diversità non è stata considerata una ricchezza, bensì un errore e condannata.

Beppe Pavan

Logon 22 : Nessuno nasconde un oggetto prezioso in un recipiente di grande valore, ma spesso tesori incalcolabili sono posti in un recipiente del valore di un asse. Così è per l'anima: essa è un oggetto prezioso ed è venuta a trovarsi in un corpo spregevole.

Logon 48 : La perla, se è gettata nel fango, non diventa di minor pregio né, se viene unta con olio di balsamo, diventa di maggior pregio, ma ha sempre valore agli occhi del suo proprietario. Così è per i figli di Dio: dovunque essi siano, essi hanno sempre valore agli occhi del Padre.

Logon 49 : Se tu dici: "Io sono Giudeo" nessuno si preoccuperà. Se tu dici: "Io sono Romano" nessuno si

sentirà scosso. Se tu dici: "Io sono Greco, uno schiavo, un libero" nessuno si turberà. Se tu dici: "Io sono un Cristiano" tutti si agiteranno.

Nel versetto 22 mi ha lasciato perplesso il termine "spregevole", che mi sembra un po' esagerato. E' possibile che risenta in qualche modo del periodo e del contesto nel quale è nato.

Riflettendo su questo aspetto, nel gruppo sono emersi l'importanza e il valore della corporeità che, invece, al versetto 22 sembrano non essere apprezzati. L'aspetto esteriore di per sé è buono, quindi la corporeità è preziosa così com'è. In me non sento questa separazione; io sono proprio io, anima e corpo, mi sento anima e corpo insieme.

L'importante è riuscire a far convivere lo "spregevole" con il "prezioso", il limite con la grandiosità, perché siamo l'uno e l'altro.

Nel versetto 48 si dice che la perla rimane perla, che il suo valore le viene sempre riconosciuto dal proprietario. Né il fango ne sminuisce le qualità né l'olio balsamico le può esaltare. Così è l'essere umano agli occhi di Dio.

Non è così invece per quanto riguarda le relazioni che regolano i rapporti umani e le relative conseguenze. Affermare che chi abita nel fango di una bidonville venga considerato con la stessa attenzione e premura di un impiegato del "nord" è pura ipocrisia. Il fango o l'ufficio nei fatti contano, eccome. Questo perché si mettono in primo piano non il soggetto principale, la persona con le sue esigenze, le sue potenzialità, ma altre componenti che, scava scava, riconducono sotto varie forme ad un'unica motivazione vera: il potere. Il più forte decide chi sta dalla parte del giusto e chi no, chi deve vincere e chi deve perdere, chi deve vivere e chi deve morire.

Leggendo la Scrittura possiamo cogliere un diffuso

invito, molto spesso disatteso, alla responsabilità e al discernimento, avendo sempre presente che l'amore, che Dio ci chiede di esercitare e diffondere, non può prescindere dal rispetto per chi è più indifeso/a. Ma non sono solo i potenti con la P maiuscola ad essere interpellati dalle Scritture. Anch'io posso esercitare del potere: certo con la P minuscola, ma sempre di potere si tratta nei confronti di persone che, in qualche circostanza, possono dipendere da mie scelte. Questo mi ricorda che devo e posso fare meglio la mia parte.

Domenico Ghirardotti

Il versetto 49 ci conduce ad una riflessione che, seppur breve, è quanto mai attuale.

Ai tempi di Gesù e in quelli immediatamente successivi, la denominazione "cristiano" equivaleva ad esaltare due concetti: da un lato cristiano era colui che, grazie alle parole del Messia, aveva iniziato a pensare (e aiutava in tale azione anche quelli della sua comunità), dall'altro lato, di conseguenza, voleva affrancarsi dall'egemonia romana - che utilizzava la colonia ebraica solo per motivi economici ed espansionistici - pretendendo di poter professare liberamente la propria religione dopo secoli di oppressione, prima egiziana e infine romana. Un cristiano era quindi "scomodo".

Sono passati duemila anni e l'accezione di popolo "scomodo" è più che mai attuale, seppur mascherata dai potenti con variopinte motivazioni

pseudo-politiche, pseudo-sociali, pseudo-religiose; ma il comune risultato finale, a danno del popolo "scomodo", è la prevaricazione da parte del potente e l'abbattimento della libertà personale con la consueta e scontata conclusione: il conflitto bellico. Non dobbiamo far altro che guardarci intorno, sbirciare distrattamente un atlante geografico, un quotidiano o ascoltare un telegiornale e, dove puntiamo a caso il dito, troviamo la conferma di quanto ho appena affermato: Afganistan, Iraq, America del Sud, Africa Nera, Medio Oriente... solo per citare alcuni dei popoli più "scomodi". Quei popoli che cercano, tra mille difficoltà, di far emergere i propri diritti alla vita, al pensiero, al libero culto, ma ai quali squallide motivazioni economiche riescono a tarpare le ali, utilizzando in modo del tutto arbitrario il potere sulla vita.

Siamo nel 2006... in teoria dovremmo essere una società evoluta... ma l'escalation dei conflitti porta l'uomo ad una "grande", "moderna", "gratificante" (non è chiaro per chi, perché e per cosa!!!) discriminazione razziale.

I versetti 22 e 48 ci presentano un Dio che non conosce razze, che non discrimina tra i colori della pelle, tra differenti tratti somatici..., ma riconosce esclusivamente la creatura da Lui generata: l'uomo, che dovremmo scrivere con la U maiuscola, ma che invece si rivela come recita l'ultimo capoverso del v. 22: "l'anima è un oggetto prezioso venuto a trovarsi in un corpo spregevole".

Luciano Ferretti

Pensieri ed emozioni

Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu». Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: «Dormite

ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino» (Marco 14,32-42).

I pensieri di Gesù

Sono contento della mia vita, sono felice delle scelte che ho fatto, di come sono riuscito a portarle avanti con l'aiuto di Dio, ho cercato di dare una svolta ai modi di pensare e di agire di questa società impostata sull'apparenza, sulla superficialità, sulla futilità. Una società che pensa che il valore delle persone risieda nel posto che occupano, nel lavoro che svolgono o nei possedimenti che ostentano. Persone profondamente convinte che il bene sia

normalmente dentro di loro e il male sia all'esterno, negli altri, nelle circostanze, nelle disgrazie che succedono. Convinte che le persone che hanno meno, più fragili, più ignoranti, più povere, siano anche meno importanti, burattini da utilizzare a proprio piacimento, o necessarie per essere usate come scalini della scala che porta al cielo, a Dio.

Quante costruzioni mentali ho cercato di minare alla radice, sperando che le persone si guardassero pensare, capissero che tutti i cambiamenti partono da ciò che c'è dentro, nel loro profondo, nel loro "humus" interiore, in quel terreno che è dentro di noi e che spesso non conosciamo interamente, perché è difficile da dissodare, da rivoltare, da seminare e coltivare.

Occorre veramente imparare a prendere le distanze da se stessi, vedere il nostro modo di pensare e agire, così come guarderemmo qualcun altro con cui non abbiamo l'intreccio dell'emotività che distorce la percezione della realtà, la fa vedere da un solo punto di vista, il nostro.

Per i miei apostoli, poi, i miei amici, compagni, ho fatto tanto, tutto quello che sapevo. Ho inventato le parabole per arrivare al loro cuore in modo coinvolgente, ho cercato di far riflettere, far capire, di non offenderli, di rispettare la loro individualità, i loro percorsi, i loro condizionamenti, e anche i loro difetti.

Li ho amati come di più non avrei saputo fare e ho cercato di far passare questo amore anche attraverso dei gesti: come lavar loro i piedi... ho veramente fatto tutto quello che potevo... e ora sono qui per portare a termine il mio impegno con Dio. Sono stanco, non sento abbastanza energia dentro per vivere tutto da solo e chiedo aiuto. Si sta espandendo dentro di me la paura per quello che mi aspetta, sta invadendo ogni mia fibra, non ho più risorse, l'angoscia la fa da padrona... ho bisogno di pregare per cercare di calmarmi e ho bisogno di conforto, di condividere questo grande peso che mi sta schiacciando, non mi piace lamentarmi, non faccio la vittima, ma vorrei che capissero la mia sofferenza, anche senza parole, vorrei che mi stessero vicino con uno sguardo, una mano che mi tocca, un cuore che batte all'unisono...

I pensieri dei discepoli

Stasera Gesù, il nostro maestro, il nostro amico, è strano. Facciamo fatica a capirlo e, ancor di più, a seguirlo. L'abbiamo sempre visto come colui che ci dà forza e fiducia, colui che non perde mai la calma, colui che si occupa di noi e dei nostri problemi, anche dei problemi e della salute dei nostri

familiari, una roccia indistruttibile.

Oltre a tutto questo, aveva un modo di affrontare le difficoltà, senza farsene travolgere, che ci affascinava; difatti, spesso, abbiamo pensato che fosse un superuomo, vista la calma, la fiducia, la forza, la fede che sapeva trasmetterci... e ora che succede? Ci ha chiesto di seguirlo, e siamo qui, grazie al grandissimo affetto e alla gratitudine che sentiamo per lui...

Siamo qui, anche se siamo stanchissimi, è tardi, ed è tutto il giorno che corriamo per una cosa o per l'altra, anche per lui, per le svariate cose che ci ha chiesto; in più, ad affaticarci ulteriormente, c'è quest'atmosfera tesa, di disgrazia imminente, che ti scombussola dentro e ti fa vivere con il fiato sospeso, c'è un insieme di cose avverse...

Non ce la facciamo più, quando si è al limite vuol dire che non ci sono più né risorse né resistenza, resta il desiderio di essergli vicino, ma cosa fare? Come fare? La stanchezza è troppa, vince lei e ci addormentiamo...

I miei pensieri

Alcune considerazioni su questo immaginario, intreccio di sentimenti, bisogni, emozioni.

Spesso siamo invasi, posseduti, dal nostro bisogno, e non vediamo più l'insieme. Il bisogno dell'altro non sparisce solo perché noi abbiamo bisogno.

Spesso restiamo attaccati a un modo di essere di una persona, dimenticando che siamo tutti in continua evoluzione, sempre diversi e modificati dai nostri sentimenti, dalle circostanze, dall'età, dalle esperienze, dalla forza, o debolezza, di cui siamo portatori in quel momento.

Abituarsi, quando stiamo bene, ad uscire dal nostro punto di vista, non pensare mai di avere ragione, ma di esprimere una ragione, valida solo per noi. Imparare a valutare l'insieme delle circostanze, dei punti di vista, per poi, nella sofferenza, acquisire l'abitudine ai propri e altrui bisogni

In certe circostanze, prendere in considerazione la sofferenza, come movente dei comportamenti nostri e altrui, già ci fa sentire vicini, accomunati, più aperti a lasciarla scorrere questa sofferenza, e quindi a sentirci meglio

Secondo me, la presenza mentale regala la capacità di capire quello che succede dentro di noi e negli altri in quel preciso momento. Non c'è bisogno di esprimere giudizi, basta guardare le cose così come sono. Personalmente, trovo che questo mi arricchisca e mi insegni sempre cose

nuove, mai scontate, uniche. O sono capace di coglierle mentre succedono oppure me le perdo per sempre. La vita non si ferma, siamo noi che restiamo immobili...

Maria Capitani

Questi versetti ci presentano Gesù in tutta la sua umanità. E penso non sia un caso che troviamo questo quadro in Marco, Matteo, Luca e non in Giovanni.

Gesù è triste, sente paura ed angoscia. Sa cosa succederà e desidera trascorrere quel suo ultimo tempo in preghiera solitaria, sapendo però di avere lì vicino i suoi più cari amici.

Lo chiede loro in modo molto esplicito, condividendo le sue emozioni profonde. Una prima volta trova i discepoli addormentati. Chissà cosa ha provato in quel momento. E' difficile dirlo. Delusione? Un motivo in più di tristezza, rassegnazione, rabbia? Non penso. Chissà... Chiede la loro vicinanza una seconda volta, ma il risultato è lo stesso. La terza volta capisce che ormai tutto è compiuto.

Penso a quando sono stata io quella discepola addormentata. Quando non ho capito fino in fondo la gravità della situazione che stavo vivendo.

Di fronte alla morte di un amico può non esserci più tempo per rimandare a domani un saluto, un bacio, un messaggio di amicizia. Ma è così difficile. Difficile perché pensi che non fai mai la cosa giusta, se c'è una malattia pensi sia inopportuno e rimandi e poi, e poi... la vita lo abbandona e non puoi più recuperare, se non nel tuo cuore, sperando di essere ascoltata. Come mi sento vicina al cuore di Pietro, Giacomo e Giovanni il giorno dell'uccisione di Gesù. Non sono stata capace di vegliare neanche un'ora... Nel gruppo abbiamo discusso parecchio sull'altro risvolto del capitolo. Quanto è difficile chiedere aiuto? Penso a me, a quanto mi costa.

Aspetto a volte di avere l'acqua alla gola prima di chiamare qualcuno che mi soccorra. E questo perché? Mi è stato forse negato? Non mi sembra così necessario? Ho difficoltà a dire grazie? Non so se poi devo contraccambiare? Il mio orgoglio mi blocca? Sento che devo farcela sempre e comunque da sola? Ho paura di un'eventuale "te l'avevo detto?" Ogni punto di domanda mi dà un bel po' da riflettere. Penso che non ci sia una sola risposta, perché ogni situazione è diversa, ma tutto è sicuramente più facile quando l'amore ci accompagna.

Roberta Reale

Un incontro

Ancora una volta tutto si svolge lungo la via, in cammino. Incontro duplice: tra due uomini, anzitutto, che, come sempre avviene prima che l'incontro abbia luogo, non si conoscono; poi, quello tra loro e la testimonianza di un profeta. Quest'ultima suona strana all'orecchio e al cuore di uno dei due che no, proprio non la intende: di chi parla e che cosa vuole dire di costui?

Ecco allora che incomincia il tentativo di avvicinarla, che nasce dal riconoscimento della propria incapacità di comprenderla. Che nasce dall'intraprendenza che abita in ogni domanda, dall'interpellare l'altro, l'altra, perché ci aiuti ad intuirne il senso, a scorgerne orizzonti invisibili al nostro sguardo. Che nasce dal dialogo e dall'ascolto.

Ascolto di una parola antica e sempre nuova che irrompe per sovvertire canoni stabiliti, per sconvolgere schemi cristallizzati. Che chiama a riconoscere qui, nel cuore della vicenda umana come vicenda di oppressione e di violenza, un senso. Il senso di un'umiliazione che non ha l'ultima parola sulla vita dell'uomo, poiché il Dio degli oppressi l'accoglie insieme con i gemiti che l'accompagnano, le dà ascolto e l'abbraccia.

Dio, Padre e Madre dei diseredati, rifiuta l'oppressione e sostiene l'oppresso, così come la sua causa e la sua vicenda, che diviene vicenda di Dio, patimento delle sue viscere. Diviene viatico d'ogni figlio e figlia Suoi, che come tali rifiutano la complicità con ogni struttura che eserciti il potere attraverso la violenza e che a motivo di ciò vengono perseguitati.

Diviene scelta di un discepolato che testimonia contro la sofferenza e la combatte rimanendo accanto ai sofferenti, come fece Gesù, nostro maestro e nostro compagno di strada nel vivere l'amore per Dio come amore per le donne e per gli uomini in cui Egli rivela il suo volto.

Di fronte a questo messaggio che chiama ad essere vissuto e riconosciuto in quanto tale come "buona novella", alla fine del nostro brano uno straniero e un viandante come tutti e tutte quante noi chiede di ricevere il battesimo. Segno dell'adesione al sentiero di Dio come impegno a rinnovare, nel cammino di ogni giorno, la nostra appartenenza a Lui, come dono di vita a quegli ultimi a cui, soltanto, il Suo cuore appartiene.

Alessandro Esposito

Teologia politica cultura

Vita quotidiana e celebrazione eucaristica

(Piccola parte della mia relazione su "Vita quotidiana – comunità e celebrazione eucaristica" che ho svolto con un gruppo di teologi e teologhe stranieri martedì 9 maggio e che, con un ultimo contributo che sto terminando, verrà discussa in un prossimo incontro il 9 dicembre 2006)

Al termine della relazione biblico-teologica sull'eucarestia che ho articolato in cinque momenti, mi avete sollecitato ad affrontare due questioni di "apertura pastorale" sulle quali tra di noi, in questi anni, a volte è avvenuto un confronto utile, ma troppo astratto.

So bene di trovarmi in un gruppo di teologi qualificati e, quindi, vi ringrazio della fiducia accordatami, ma parlerò "fuori dai denti", con quella assenza di mediazioni diplomatiche che voi accademici spesso ritenete utili o necessarie (perché il "messaggio passi" o perché non perdiate la cattedra) e che io rispetto, ma non sempre condivido.

In questo sesto punto della conversazione riprendo in larga misura l'esperienza teologico-pastorale che ho cercato di promuovere con la mia comunità cristiana di base di Pinerolo. Alla "presidenza dell'eucarestia" dedicherò un settimo momento.

1) L'eucarestia, come pasto memoriale e "mensa aperta", esige una accresciuta capacità di *intercettare* e di accogliere persone dai percorsi differenti, specialmente quelle che hanno cammini più tribolati. Se l'eucarestia di una comunità diventa un "tavolo chiuso" (nel senso che gli invitati sono sempre gli stessi), forse è il caso di interrogarsi sulla capacità di questa comunità di "fare ponte", di comunicare aldilà dei suoi membri.

Ovviamente la "mensa aperta" è, prima ancora di

un fatto eucaristico, il modo di vivere dei membri della comunità e il modo di porsi della comunità nel suo contesto laico ed ecclesiale: si è presenze interpellanti, capaci di ascolto, punto di riferimento teologico, esperienza di prassi solidale? Insisto: il "tavolo aperto" vive di *ponti continuamente gettati e transitabili nelle due direzioni nella vita quotidiana*, attraverso relazioni, atti, scelte, incontri, studi, proposte, elaborazioni, pratiche liturgiche...

Il "tavolo resta aperto" se la mensa è imbandita e acquista una sua forza comunicante ed attrattiva attraverso un pensiero teologico rigoroso, liberante, agganciato alla storia e alle "storie personali", mai esente da una verifica nella prassi personale e comunitaria.

2) Mi avete semplicemente richiesto di esemplificare facendo riferimento a situazioni possibili, anzi già in atto, in cui la prassi liturgica sia "sovversiva" (nel senso costruttivo che ho dato al vocabolo nelle parti precedenti della mia relazione).

Raccolgo alcuni elaborati e alcune tessere del mosaico delle comunità cristiane di base italiane tra cui quella di Pinerolo, che su questo terreno ha una sua particolare esperienza.

Se oggi una comunità cristiana di base, nel regressivo contesto di un cattolicesimo tradizionalista e di una dilagante "religione civile", non vive una prassi sovversiva, manca, a mio avviso, di una dimensione essenziale.

Essa può, sulla scorta delle maturazioni bibliche e teologiche e nell'ascolto dei bisogni delle persone, *immettere nelle celebrazioni eucaristiche istanze ed esperienze sovversive rispetto all'assetto*

dogmatico e sacramentale dell'ufficialità cattolica.

Già oggi in una comunità la predicazione, in presenza di un ministero di presidenza altamente qualificato sul piano biblico, teologico e relazionale, può essere svolta da fratelli e sorelle che la comunità ritenga idonei a questo importante servizio.

Già oggi si può celebrare l'intercomunione eucaristica tra fratelli e sorelle di chiese cristiane diverse.

Già oggi - sto elencando pratiche già attive nella mia comunità - si accetta con gioia il ministero dei preti sposati, si benedicono le nozze di gay e lesbiche credenti, si procede al matrimonio di separati/e - divorziati/e credenti, si creano nuove preghiere eucaristiche e nuove liturgie del perdono.

Già oggi si vive con gioia la presenza di fratelli e sorelle che hanno linguaggi religiosi diversi e il fatto che uomini e donne abbiano le medesime opportunità di ministero. Insisto: tutto questo si può fare *da subito*; anzi, a mio avviso, si deve. Sono "appuntamenti" ai quali si arriva già con ritardi gravi e imperdonabili.

3) Ovviamente ai teologi e alle teologhe, ad accademici come voi, può essere richiesto non di abbracciare in pieno tutte queste scelte, ma di usare gli strumenti per difendere la legittimità di ricerche, di tentativi, di percorsi, qualora essi non siano in contrasto con il messaggio centrale della fede e ciò sia conforme alla vostra coscienza. Va detto che molte di queste decisioni trovano sostegno negli studi accademici, ma oggi prevale di fatto una prudenza reticente che, almeno in certi momenti, bisognerebbe buttarsi alle spalle. Questo compito di esplorazione e di inoltro in sentieri "minoritari" e di *critico e costruttivo accompagnamento* dei fratelli e delle sorelle che cercano vie nuove per fedeltà al vangelo, non fa forse parte della "vocazione" dei teologi?

4) Ritornando alla responsabilità delle comunità che vivono come chiesa ecumenica di base, mi sembra doveroso richiamare l'attenzione su un fatto: se una comunità nel suo cammino non ascolta, non incontra, non intercetta nessuna delle persone e delle situazioni ricordate sopra, potrà e dovrà, a mio avviso, domandarsi in quale pianeta umano ed ecclesiale viva. *Questo rappresenta il vero problema di molte comunità.*

Se però un'eucarestia "calamita", aggrega queste esperienze e coinvolge queste persone, allora può diventare una feconda "provocazione", nel senso più squisito e positivo del termine. Essa può

rappresentare un segno per molte persone allontanate o repressi e, nello stesso tempo, un invito ed uno stimolo anche per chiunque nella chiesa tradizionale e nelle istituzioni ufficiali sia disponibile a ripensare certe chiusure e a valutare nuove direzioni.

Ovviamente non è pensabile che tutto questo avvenga senza mettere in conto alcuni conflitti.

5) Dopo anni di discussione, di ricerche, di studi e di confronti, se non si pongono atti concreti, la provocazione verbale scade a livello di una proclamazione teorica o almeno astratta.

La comunità cristiana, se si concepisce come un vero *experimentum vitae*, un laboratorio, non può esimersi dal mettere in atto prassi anche eucaristiche che, nello spirito della costruzione comunitaria, creano nuovi agi e nuovi disagi. All'agio di chi si sente accolto/a può corrispondere il disagio di chi vede infranta qualche inviolata tradizione.

Ma questi conflitti, come dicevo, non possono essere evitati; anzi possono e, a mio avviso, debbono essere esplicitati e vissuti e diventare "proposta" costruttiva ed accessibile per molti/e cristiani/e in cerca di nuovi percorsi di fede liberante.

6) Queste o simili scelte evidenziano che la celebrazione eucaristica è intimamente e concretamente legata alla vita laica quotidiana. Se è vero che l'eucarestia è un "momento forte" della nostra fede che poi ci spinge a cambiare la nostra vita, non è meno vero che gli interrogativi, le esperienze, le conquiste, le gioie e i dolori dell'esistenza di ogni giorno cambiano in profondità le nostre celebrazioni eucaristiche. La vita "profana" positivamente l'eucarestia, la mette al riparo dalla tentazione ritualistica o dal pericolo di separare il "materiale" dallo "spirituale".

Si noti: queste scelte, quando diventano costitutive di un cammino e non un momento eccezionale e straordinario, possono liberarci da quel cristianesimo asettico e congelato di catechistica memoria oppure dall'aria rarefatta di illuminati cenacoli.

7) Voglio finire questa riflessione "rubando" alcune righe al romanzo di *Fail Godwin*. E' Ursula, un personaggio, che ammonisce il narratore Justin: "Vi sono due tipi di persone... Di un tipo puoi dire già guardandolo fino a qual punto sia congelato nel suo io definitivo. Potrebbe essere un io molto bello,

ma sai che non potrai aspettartene altre sorprese. Mentre l'altro tipo continua a muoversi, a cambiare. Con queste persone non puoi mai dire: 'Il tale si ferma qui', oppure 'ora so tutto quello che c'è da sapere su di lui'. Non significa che sono instabili... Sono fluidi. Continuano ad andare avanti e a prendere nuovi appuntamenti con la vita, e il movimento li mantiene giovani. A mio parere sono le sole persone ancora vive. Devi stare continuamente in guardia, Justin, contro il congelamento" (*The Finishing School*, New York, 1988). La radicale fiducia in Dio e un vero "esserci"

dentro la realtà favoriscono, sotto l'azione del caldo e imprevedibile soffio di Dio, di *non perdere i nuovi appuntamenti con la vita*. I teologi e le teologhe non possono tirarsi fuori e ridursi al ruolo di *incorniciatori della tradizione o di commentatori del magistero*. Forse non è sufficiente difendere l'utilizzo dei metodi storici, critici e letterari e incoraggiare una svolta ermeneutica se poi non si fa corpo con chi, umilmente ed audacemente, cerca i sentieri di una rinnovata testimonianza evangelica.

Franco Barbero

Quando il testo spiega l'uomo...

Per una lettura esistenziale del Corano

Qual è il ruolo principale della religione? Oppure qual è "la definizione religiosa" della religione, usando l'espressione di Mohammad Mujtahid Shebastari? In una religione come l'Islam, il Corano è un passaggio necessario per capire l'esperienza religiosa islamica. Come dunque viene vissuto il ruolo del Corano nella vita religiosa dei musulmani?

Il Corano è mischiato con la vita dei credenti musulmani, è il loro respiro e pane quotidiano, il loro spazio di crescita spirituale. Usando termini cristiani, direi che il Corano per i musulmani è Gesù e l'Eucaristia insieme, il loro mezzo di comunicazione, comunione e unità con Dio. In arabo si dice che "il Corano è la tavola del Clemente". Una preghiera del Profeta dice: "Dio nostro, fa del Corano la primavera del mio cuore, la luce dei miei occhi e la fine della mia tristezza". Dico questo, riconoscendo nello stesso tempo che il Corano è insieme Parola di Dio e parola di Muhammad, anche se i musulmani preferiscono evitare questa espressione. Intendo dire, con "parola di Muhammad", che non si può capire il Corano senza rendere conto del suo contesto culturale, storico e geografico: la penisola araba del settimo secolo dell'era cristiana. Il Corano è mischiato con la storia di quell'epoca, la storia personale di Muhammad e la storia della prima comunità islamica. Sono menzionate nel Corano - per esempio - solo sei religioni (cf. il Corano 2: 62, 5: 69, 22: 17), perché erano quelle conosciute dagli arabi all'epoca.

Il fatto di essere parola di Muhammad, come

contesto storico e orizzonte culturale, non impedisce l'origine divina del Corano, come Parola di Dio.

Muhammad non parlava nel proprio nome, nel nome del suo ego e dei propri interessi personali, essendo svuotato e purificato dall'egoismo, "e di suo impulso non parla, non è che una rivelazione ispirata" (53: 3-4): Muhammad è il Corano che cammina. Quando si parte di meno dall'ego, lì Dio è più presente: questa è un'equazione spirituale fondamentale. Per i musulmani non c'è confusione, la distinzione è chiara tra la persona del Profeta e la Persona di Dio nel Corano, da una parte, e tra il linguaggio coranico e il linguaggio di Muhammad nell'adith, da un'altra parte.

La volontà di Dio e la sua Parola sono in-carnati nella storia, non sono né sopra-culturali, né super-culturali ma, piuttosto, trans-culturali ed è questa trans-culturalità che costituisce l'universalità della Parola di Dio, sempre incarnata e contestualizzata nella storia dell'uomo. Il contesto è necessario per capire la Parola di Dio, ma diventa un ostacolo quando viene assolutizzato e diventa una super-cultura, fissa e rigida, che pretende l'universalismo, così cadendo nella storiolatria e nella coranolatria, producendo un tipo di imperialismo culturale.

Il Corano è anche la mia parola, la mia comprensione contestuale, partecipa alla storia della Parola di Dio tra gli uomini. Il padre di Muhammad Iqbal consigliava a suo figlio di leggere il Corano come se fosse rivelato a lui, "come se fosse disceso su di te". Dio mi parla personalmente tramite il Corano e posso accogliere in me solo

quello che la mia capacità di ascolto mi permette: questo determina il mio grado spirituale.

Ci sono dunque tre livelli:

1. Il Corano come Parola di Dio.
2. Il Corano come parola di Muhammad, inserito in un orizzonte culturale e contesto storico.
3. Il Corano come parola mia, parola di ogni generazione che porta al Corano la sua cultura, le sue domande e aspettative.

Leggere il Corano oggi esige un dialogo tra il mio momento storico e il momento fondatore della prima "discesa". La Parola di Dio è l'intermediario che permette questo dialogo e incontro tra i due momenti, andando oltre le particolarità e aprendosi all'universalità dell'uomo e del testo. Questa capacità di attraversamento delle culture e delle epoche dà spazio alla seconda discesa, quella attuale, che è un atto di fede che fa del Corano un testo significativo nel presente, qui ed ora, un testo che mi spiega a me stesso e dà senso alla mia vita e al mondo intorno a me.

Tutta la sfida ermeneutica è qui: distinguere il principio dal corpo storico, cercando una lettura dinamica del testo, in un cammino personale, comunitario e umanitario, verso la Verità che si svela giorno dopo giorno, notte dopo notte, velo dopo velo, idolo dopo idolo...

Visitando la storia dell'esegesi islamica, l'esperienza del testo nella vita dei musulmani, troviamo tre atteggiamenti o letture fondamentali:

1. La lettura che dà la priorità al fare, all'aspetto pratico, etico, morale e sociale della vita.
2. La lettura razionale, teologica e filosofica.
3. La lettura interessata all'essere, all'esperienza esistenziale.

Storicamente la prima lettura è dominante. Non c'è spazio qui per spiegare i motivi e le circostanze di questo fatto storico. Ma si può dire che la lettura pratica è più alla portata della gente comune, perché risponde alla domanda sempre urgente: cosa devo fare adesso? È lecito quello che sto facendo? La mia scelta è giustificata moralmente? Il rischio di questa scelta è il legalismo, dove tutto è codificato in modo da non lasciare spazio alla creatività e al pensiero libero. Perciò la preponderanza di questa lettura è un fattore -tra altri- della decadenza generale della civiltà islamica. Mi ricordo, in una conferenza pubblica ad Amman, quando il relatore ha parlato del vuoto giuridico nel diritto islamico, soprattutto nel campo politico ed economico, dove troviamo piuttosto principi generali e non comandamenti dettagliati. Si levò una protesta forte dal pubblico contro l'uso di questo termine, pur non essendo una novità negli studi islamici. La mentalità legalista è una mentalità che non permette all'uomo di crescere, lo considera

sempre un minore che va indirizzato e guidato, se non strumentalizzato.

Il problema, con la lettura legalista, non è solo nell'esagerazione dell'aspetto esteriore della religione, ma è anche un problema ermeneutico sulla natura del libro sacro. Il Corano è normativo, ma non è un libro di legge: tra più di sei mila versetti coranici troviamo solo circa centoventi versetti legislativi. Dunque la lettura legalista rappresenta una lettura sproporzionata del Corano, che non riflette la sua natura, ma esprime invece un tipo di religiosità diffuso più o meno in tutte le religioni, dove tutto viene ridotto alla legge.

La lettura razionale, invece, si propone come una lettura più ampia e aperta, ma ha i suoi rischi: l'elitismo e l'intellettualismo, perdersi nella teoria e nell'astratto. Dall'origine, questa tendenza ha accompagnato la missione e la formazione dello stato abbàsidi, è stata l'ideologia ufficiale dell'epoca, quando la civiltà islamica ha raggiunto il suo culmine, esprimendo un'identità fiduciosa e vincitrice, per non dire trionfalistica. Ma il grande rischio sta nella posizione del lettore vis-à-vis al testo, è una lettura dominatrice. La ragione, analizzando, spezzando e ricostruendo l'oggetto pensato, tende a dominarlo a livello intellettuale; è una posizione ideologica e poco religiosa.

Certamente la lettura di un testo sacro e antico chiede strumenti ermeneutici vari e complessi. Criticare le tendenze legislative e razionali non significa togliere loro ogni legittimità, a favore di una lettura esistenziale e più spiritualizzante; anche quest'ultima ha i propri rischi. La lettura sufi del Corano, più spirituale, è criticata non solo dalle altre scuole tradizionali, ma anche da diversi movimenti islamici e da certe tendenze razionaliste e laiche. E' vista come una lettura debole, emozionalistica e priva d'ogni struttura logica. Questo è parzialmente vero, perché il sufismo in genere non intende rinchiudersi in paradigmi fissi, ma preferisce piuttosto i sistemi aperti e forse il linguaggio poetico e simbolico del Corano, come quello mistico, sfuggono alla concettualizzazione stretta. In certi casi l'esegesi sufi non è esegesi nel senso stretto del termine, ma esprime innanzitutto lo stato d'animo del sufi: il testo diventa un pretesto per esprimere la sua esperienza in linguaggio coranico, sapendo che il Corano è lo spazio spirituale in cui vive, respira e cresce il credente musulmano. La cosa più importante, nell'ermeneutica sufi, è la lettura esistenziale, la dimensione interiore dell'uomo e del suo essere, che va aldilà dei fatti esteriori e del fare. È un ritorno alla definizione religiosa della religione di Mohammad Mujtahid Shebastari.

La religione è la nostalgia dell'uomo religioso per

Dio Trascendente che manifesta Se Stesso all'uomo con parole e segni insieme, nel Cosmo e nella coscienza umana.

La nostalgia dell'origine, della perfezione e santità. La religione innanzitutto è un'esperienza personale, uno stato interiore, un modo d'essere, una qualità di vita, una visione cosmica... ma anche una trasformazione intima che ha delle conseguenze esteriori.

In questa definizione religiosa della religione troviamo la funzione religiosa del testo sacro. Il Corano è un libro guida, che indica la direzione, uno spazio d'incontro con il divino, ma non l'incontro stesso, e non può, in ogni caso, sostituirlo: il Corano è divino, ma non è Dio.

Nella visione sufi c'è un principio morale ed ermeneutico molto importante, che rappresenta nello stesso tempo la differenza tra la lettura legalista e quella esistenziale: "solo i puri lo toccano" (56: 79). Nella comprensione legislativa significa che senza la purificazione rituale, l'abluzione, non si può toccare il volume del Corano, invece per i sufi significa che il senso interiore del Corano si rivela a quelli che hanno un cuore purificato: solo la purezza spirituale permette il contatto diretto, di toccare il divino. La purezza del cuore è una condizione per penetrare nella sfera divina del libro sacro.

Un altro punto importante, nella visione sufi del Corano, è la riconsiderazione dell'aspetto simbolico e mitico del testo sacro. Dio ci parla tramite i segni, il Corano è composto di segni, il cui termine al singolare è tradotto come "versetto". Il linguaggio divino è essenzialmente simbolico e misterioso, rispetta la libertà dell'uomo e lascia spazio ad una lettura creativa e genuina. I segni di Dio si trovano dappertutto: nel Cosmo, dentro l'uomo e nel Corano. E il ruolo del Corano è di educarci e aprirci ai segni di Dio nel Mondo e dentro di noi, come dice Dio nel Corano: Mostreremo loro i Nostri segni nell'universo (gli orizzonti) e nelle loro stesse anime (persone), finché non sia loro chiaro che questa è la Verità" (41: 53).

Questo ritorno al senso simbolico del testo è marcato da un uso frequente delle narrative coraniche, le storie dei profeti: un aspetto che ha perso il suo valore nella lettura legalista e nella lettura razionale. I racconti dei profeti sono trattati dal punto vista legale sotto il titolo "La legge di quelli che ci hanno preceduto", una legge ormai scaduta e abrogata, dunque di nessun interesse reale.

Da un punto di vista teologico, le storie dei profeti servono a educare il popolo, la gente

comune, con un linguaggio semplice e facile da capire; invece l'élite dei teologi e filosofi è più interessata ai concetti e alle idee e a un linguaggio più sofisticato e diretto.

Esiste anche il tentativo di limitare il ruolo di queste narrative, per consolidare e confortare il cuore del Profeta e i credenti.

Una maggior considerazione delle narrative coraniche permette, invece, una lettura più vicina alla natura religiosa del testo e alla sua composizione, sapendo che le narrative costituiscono un quarto del totale dei versetti coranici (1453 su circa 6000 versetti).

Mi limito a due esempi della lettura simbolica esistenziale delle narrative coraniche: essendo in un contesto interreligioso, ho scelto l'esempio di Maria la Vergine, che è il centro della storia di Maria-Gesù nel Corano. Nell'interpretazione sufi del parto mariano, l'avvento natalizio prende un significato pasquale, come simbolo di rinascita spirituale.

Come il soffio dello Spirito Santo, insufflato in Maria, le ha fatto concepire il fanciullo divino (Corano 21: 91), così, quando la parola di Dio penetra nel cuore di qualcuno e l'ispirazione divina ne riempie il cuore e l'anima, la sua natura è tale che allora è generato in lui un infante spirituale che possiede il soffio di Gesù che resuscita i morti. L'appello di Dio, che sia velato o no, concede quanto ha concesso a Maria. O voi che siete corrotti dalla morte all'interno del vostro corpo, ritornate dalla non-esistenza alla voce dell'Amico. In verità questa voce proviene da Dio...

"Quando il dolore produce forti spinte, il bambino arriva presto. Al momento di partorire Gesù (su lui la Pace), fu il dolore a condurre Maria (su lei la Pace) ai piedi della palma e a farle partorire lo Spirito di Dio... la tua fede e la tua conoscenza, che provengono dall'intelligenza vera, sono il tuo Gesù. Se il dolore divino ti domina e ti pervade senza posa, questo dolore non ti lascia il tempo di occuparti d'altro. Senza alcun dubbio, dalla tua anima simile a Maria, Gesù, che è lo Spirito di Dio, nascerà. Quando avrai compreso ciò, non fare tanti sforzi per acquistare scienza e arti. Aumenta la tua sincerità e il tuo dolore, affinché tu sia sempre immerso nel desiderio e nell'amore. Separati da quanto è altro che il Beneamato e [non far nient'] altro che vederLo, in modo che tu superi tutti i veli". Alla fine, insistendo sull'importanza della lettura esistenziale del Corano, vorrei sottolineare che non c'è una lettura senza rischi, e quelli che cercano le garanzie assolute, in verità cercano la morte, perché Dio sfugge a quelli che lo vogliono controllare.

Adnane Mokrani

Islam: conoscere per dialogare

Sulle pagine di Riforma, settimanale delle Chiese Evangeliche Battiste, Metodiste e Valdesi, a seguito di un articolo della pastora Lidia Maggi sulla preghiera e sul digiuno vissuti come pratica per scacciare il demone che uccide il dialogo e la convivenza civile, si è sviluppato un appassionato dibattito sul dialogo con i musulmani che ha visto protagonisti il sig. Luigi Papini di Genova e Angelo Merletti della nostra comunità cristiana di base.

Ramadan

“Perche’ noi non abbiamo potuto scacciare lo spirito sordo e muto dal ragazzo?” Gesu’ rispose loro: “Questa specie di spiriti non si puo’ scacciare in altro modo, se non con la preghiera e il digiuno” (Marco 9, 28-29).

Che non siamo in grado di scacciare i demoni e’ cosa risaputa. Prima di noi i discepoli stessi hanno fallito e si sono interrogati sulla loro impotenza. E noi non siamo migliori dei nostri padri.

Oggi, tuttavia, sperimentiamo una discontinuita’ rispetto ai discepoli: non solo non sappiamo scacciare gli spiriti sordi e muti, ma rischiamo a nostra volta di evocarli. Diamo forza ed energia allo spirito della fobia ogni volta che non diciamo parole chiare, accompagnate da gesti forti, per contrastare quel clima culturale che, alimentato dai pregiudizi e dal disprezzo, trasforma l’altro, lo straniero, il musulmano, nel nemico da combattere.

Anche noi, come il ragazzo che i discepoli provarono a guarire, sembriamo posseduti da uno spirito muto quando accettiamo in silenzio che un’altra fede venga denigrata. Anche noi, quando per pigrizia rinunciamo al confronto capace di costruire ponti e di aprire orizzonti, siamo posseduti da uno spirito sordo che ci impedisce di ascoltare e capire le ragioni dell’altro.

A fine ottobre si e’ concluso il Ramadan, un mese di digiuno e di preghiera per il popolo dell’Islam. Al termine di questo periodo, da qualche anno (quattro per l’esattezza) si celebra una giornata di dialogo tra cristiani e musulmani. Un’iniziativa promossa da quanti cercano di resistere al demone della xenofobia e osano chiedersi, come Gesu’ col padre del ragazzo posseduto: “da quanto tempo succede questo?”.

In ogni parte d’Italia si sono svolte iniziative, incontri cordiali e amichevoli. Piccoli esorcismi contro il demone del pregiudizio e dell’odio. Poca cosa, insufficiente a contrastare un clima culturale

pesante. E cosi’, anche quest’anno, dopo aver celebrato un’altra giornata di dialogo, pur felici dell’opportunita’ che ci e’ stata data di incontrarci, ci chiediamo: “Perche’ non siamo stati in grado di scacciare quel demone?”.

La risposta di Gesu’ evoca la stessa sapienza del Ramadan: “Questa specie di spiriti non si puo’ scacciare in altro modo se non con la preghiera e il digiuno”. Mi piace pensare che molti di coloro che incontrano Dio lungo la via dell’Islam hanno digiunato e pregato non soltanto per assolvere ad un importante precetto della propria fede, ma anche per compiere quell’esorcismo capace di scacciare il demone dell’odio razziale e del conflitto di civilta’.

E se anche noi cristiani, sollecitati dagli eventi storici e dalle parole di Gesu’, provassimo a battere la stessa strada facendo tacere la voce dell’inimicizia per ascoltare nel silenzio della preghiera l’annuncio della dedizione incondizionata di Dio nei confronti di tutta l’umanita’ ed il comando ad amare come Lui? Preghiera e digiuno vissuti non come pratica devozionale ma, secondo l’insegnamento evangelico, come mossa strategica per scacciare il demone che uccide il dialogo e la convivenza civile.

Lidia Maggi

Il dialogo con i musulmani

L’articolo «Ramadan», apparso in prima pagina su Riforma n. 40, suscita diverse riflessioni. L’autrice, riferendosi a un episodio del Vangelo di Marco, inizia affermando che è cosa risaputa che noi non siamo in grado, come i discepoli, di scacciare i demoni.

In quella sola occasione citata i discepoli non hanno potuto, ma da allora Cristo è morto, è risorto, ha dato alla sua chiesa lo Spirito Santo e l’ha arricchita dei suoi doni. Infatti tutto il Nuovo Testamento è pieno di testimonianze di lotte vittoriose dei credenti che cacciano i demoni per la potenza di Cristo. La stessa potenza è presente ancora oggi e opera in milioni e milioni di cristiani in tutto il mondo.

Non si capisce che cosa c’entri il Ramadan con il brano citato. Esso è una delle imposizioni discutibili dell’Islam, come far correre milioni di persone alla Mecca per prostrarsi davanti a una pietra, come

umiliare le donne negando loro i più elementari diritti, come sostenere contro ogni evidenza che non Gesù, ma un suo sosia sia salito sulla croce. Come si può affermare che «molti incontrano Dio lungo la via dell'islamismo»? Non afferma Gesù «nessuno viene al Padre se non per mezzo di me»? Non proclama Pietro annunciando Cristo: «in nessun altro è la salvezza; non vi è sotto il cielo alcun altro nome»? Forse che la parola di Dio va oggi annullata?

Il musulmano, che oggi è anche tra noi, va conquistato a Cristo con l'amore e con il rispetto (e non è facile, lo dico anche per me), ma noi gli rendiamo un pessimo servizio se non gli annunziamo le verità dell'Evangelo, che sole possono liberarlo e salvarlo. Non le crociate, certo, ma la preghiera fedele di intercessione per questo miliardo di persone, in gran parte sincere e in buona fede, perché possano finalmente conoscere Cristo. Questo è il compito della chiesa. Un modesto esempio: in qualche porto italiano alcuni credenti evangelici distribuiscono agli arabi che rientrano nei loro paesi un pacco con un Nuovo Testamento in francese e arabo, una cassetta del film *Jesus* e altro. Alcuni reagiscono anche violentemente e i nostri fratelli sopportano con dolcezza, ma tanti accettano riconoscenti. Così la parola di Dio penetra in molte famiglie musulmane.

Chi osserva il Ramadan non lo fa certo per «compiere quell'esorcismo capace di scacciare il demonio dell'odio razziale e del conflitto di civiltà». Purtroppo oggi l'Islam è il più grande ostacolo che si erge contro Cristo nel mondo. Gli ideali e gli scopi ne sono chiari: basta aprire il Corano (9, 5): «Ammazzate gli idolatri (o «fabbricatori di condivinità», perciò proprio noi che crediamo nella divinità di Cristo) dovunque li troviate; catturate, assediate, fateli cadere nelle imboscate». O alla sura 5, 33: «Coloro che si oppongono ad Allah e al suo profeta moriranno di morte violenta, saranno crocifissi, gli sarà tagliata una mano e la gamba dalla parte opposta».

E sappiamo bene che il Corano non può essere né discusso né interpretato: va solo ubbidito alla lettera, perché l'ha portato dal cielo l'arcangelo Gabriele. Se tacciamo o veniamo a compromessi con una fede falsa e nemica di Cristo, saremo noi a essere posseduti da uno spirito sordo che ci impedisce di proclamare la signoria di Cristo.

Questo è purtroppo l'inganno in cui cade una parte del cristianesimo oggi.

Luigi Papini

Nel dialogo con l'Islam esprimiamo l'amore del prossimo evitando giudizi

Quel gioco al massacro a colpi di versetti

Anziché giudicare l'Islam o attivarci per conquistarlo al cristianesimo, dovremmo cominciare a vivere l'insegnamento di Cristo che non promuoveva crociate né obbligava le coscienze

Vorrei proporre alcune riflessioni in merito alle lettere di Luigi Papini, pubblicate sul numero del 2 dicembre 2005, «Il dialogo con i musulmani». Devo confessare che alla prima lettura non credevo ai miei occhi. Ho anche pensato a degli errori di stampa; alla fine ho dovuto prendere atto che avevo letto chiaramente e che non c'erano refusi. Spero che nessun credente islamico, leggendo questa lettera, pensi che sia la posizione di Riforma o della Chiesa valdese e metodista o, più in generale, dei cristiani.

La lettera contiene veri e propri insulti nei confronti dei fratelli e delle sorelle islamiche. L'Islam viene considerato «una fede falsa e nemica di Cristo».

L'osservanza del Ramadan e il pellegrinaggio alla Mecca vengono collegati all'umiliazione e alla sottomissione delle donne. L'autore sembra addirittura al corrente di ciò che passa nel cuore di un credente islamico che osserva il Ramadan («Chi osserva il Ramadan non lo fa certo per...»). Ma la conoscenza dei cuori non è appannaggio esclusivo dell'Eterno? Lo sa che nell'Islam c'è un rispetto per Gesù (Isà) e Maria (Mariam) che a volte è difficile riscontrare tra gli stessi cristiani? O si mette in dubbio che Jhwh, Allah, Eterno non siano altro che nomi diversi per dire Dio?

Non credo assolutamente che il musulmano «vada conquistato a Cristo con amore». Credo che il musulmano debba essere un buon musulmano, un cristiano debba essere un buon cristiano, un ebreo un buon ebreo: ognuno dentro alla fede dei padri. E nessuno va conquistato da nessuno, anche perché non siamo noi a conquistare, ma piuttosto l'amore dell'Eterno che si manifesta in molte più forme di quelle che noi possiamo immaginare. E che cosa significa conoscere Cristo? Farlo «penetrare in molte famiglie musulmane» attraverso una copia del Nuovo Testamento e un film? I discepoli di Gesù hanno un unico segno di riconoscimento che non è né un libro né una croce né tantomeno un film: «Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv. 13, 35).

Ora, dagli eventi occorsi negli ultimi anni non credo che un islamico possa riconoscere discepoli di Cristo in chi usa nei suoi confronti violenza, odio, stermini di massa, inganno, bombe... Come per un cristiano è difficile capire qualcosa dell'Islam, se viene sempre associato al terrorismo.

In effetti Papini auspica che «la conquista a Cristo» sia condotta con amore e mitezza. Ma perché voler far parlare il nostro linguaggio a chi ha già parole proprie per dire Dio? Ha mai parlato con un islamico per farsi raccontare qual è il senso del Ramadan? Ce ne sono tanti... Uno tra tutti: capire la condizione di un povero che non ha di che saziarsi, per imparare a condividere il cibo per il resto dell'anno. Me lo ha spiegato una donna islamica, a un incontro cristiani-islamici proprio durante il Ramadan. Lei però aveva la pancia vuota, da 14 ore. Prima ancora mi sembra che lo avesse detto Isaia (tra gli altri) nel cap. 58.

Come fa Papini ad affermare che «oggi l'Islam è il più grande ostacolo che si erge contro Cristo nel mondo»? Non crede che la parola dell'Eterno possa penetrare qualunque ostacolo, ma che l'ostacolo più grande sia proprio il nostro cuore quando vi alberga l'idolatria? Oggi l'Islam è uno dei maggiori ostacoli alla civiltà dei consumi e al suo fardello di superficialità e non senso, con l'esaltazione della mediocrità e il culto di se stessa. Questa è la maggior idolatria. Il problema è nostro, se non annunciamo più il Cristo con una sincera conversione di noi stessi, del nostro comportamento e nel cambiamento del nostro stile di vita. L'Eterno è libero di servirsi di chi vuole per salvare il mondo (che Lui ha creato) dall'idolatria. L'esclusivismo è un vizio dal quale neanche noi siamo immuni. Come commenta Amos (9, 7)?

Citare un versetto del Corano per screditarlo non è bello. Qualsiasi pastore o persona che ami la scrittura sa che nella Bibbia non c'è che l'imbarazzo della scelta per dire tutto e il contrario di tutto citando versetti alla rinfusa. In Gioele troviamo l'appello alla guerra santa, nei profeti troviamo lo sterminio dei nemici, nei Salmi addirittura si proclama beato chi uccide i bambini di Babilonia (137). Decontestualizzando possiamo trarre innumerevoli mostruosità: per questo esiste l'esegesi, l'interpretazione delle Scritture, anche nel Corano. Certo occorre approfondire e dialogare. Credo che sia legittimo raccontare ciò che l'Eterno ha fatto a ciascuno di noi, ma solo a maggior sua lode e per proclamare la sua grazia riconoscendo che la stessa grazia viene da lui profusa a piene mani dentro ad altre tradizioni, dentro ad altre

liberazioni. Per questo benedico l'Eterno che ha liberato me in Cristo e ha incontrato la piccola Nisrin in Mohammad.

Angelo Merletti

Islamismo e cristianesimo: alcune verità fondamentali

Lascia molto perplessi il fatto che alcune verità elementari della fede cristiana da me esposte con semplicità nella lettera sui rapporti con l'Islam abbiano suscitato tanto stupore in Angelo Merletti, da fargli ritenere di trovarsi addirittura di fronte a errori di stampa (vedi articolo sul n. 1-2006). Alcuni interrogativi che egli pone non debbono rimanere senza risposta: mi limito a 5 punti importanti.

1) È vero che il Corano nomina con rispetto Isā (Gesù). Afferma però che egli non è Signore né il Messia né figlio di Dio, che è solo un profeta, che non è morto sulla croce e che non è perciò risorto, che ha addirittura annunciato la venuta, dopo di lui, di un profeta di nome Ahmad o Muhammad. Troviamo tutti questi riferimenti chiarissimi nel Corano. È dunque evidente che, al di là dell'ossequio formale, Gesù Cristo è completamente stravolto nella sua persona e nella sua opera di salvezza.

2) Se il Corano afferma l'opposto di quanto proclama la Bibbia e di quanto i cristiani hanno sempre creduto, esso è purtroppo «un altro evangelo» da rifiutare (Galati 1, 8-9). «Chi è bugiardo, se non colui che nega che Gesù è il Cristo? Egli è l'anticristo che nega il Padre e il Figlio» (I Giovanni 2, 22). Se vogliamo essere coerenti e sinceri, non possiamo illuderci: dobbiamo riconoscere con dolore che l'islamismo è una religione falsa, perché nega il centro della fede: Gesù Cristo.

3) Merletti ha difficoltà ad accettare la mia dichiarazione che oggi l'Islam costituisce il più grande ostacolo che si erge contro Cristo nel mondo. Lo capisco, addolora anche me e, penso, tutti i cristiani. Ma lo sa Merletti che in parecchie nazioni islamiche non solo distribuire la Bibbia, ma semplicemente possederla e leggerla è reato? Lo sa che la legislazione ufficiale in vigore in diversi paesi islamici prevede addirittura la pena di morte per chi sceglie di seguire Cristo e lascia l'islamismo?

Sa quanti nostri fratelli e sorelle soffrono perseguitati, cacciati di casa, privati dei figli e di ogni diritto, solo perché hanno creduto in Cristo? E questi sono, come noi, membra del corpo di Cristo: sono loro che devono scuoterci dalla nostra indifferenza, che vanno sostenuti in preghiera, difesi e aiutati in tutti i modi. Grazie a Dio per le tante iniziative cristiane che operano in questo campo.

4) È vero che nella Bibbia si parla di guerre sante e di sterminio dei nemici, ma queste sono cose del passato, riferite solo a Israele e alla sua posizione particolare nella storia di allora. Cristo ci ha portato la grazia e ha rinnovato ogni cosa. Nessun cristiano, neanche il più settario, si sognerebbe mai oggi di applicare quelle disposizioni. Al contrario, non conoscendo la grazia di Cristo, l'islamismo è legato alla sua spietata legge e alla guerra santa contro gli infedeli, obiettivi sempre validi, oggi come ieri.

5) Se davvero il piano di Dio fosse di lasciare ognuno tranquillo «nella fede dei padri», Gesù si sarebbe ingannato nell'affidarci il grande mandato di portare l'Evangelo a ogni creatura e anche gli apostoli, con la chiesa primitiva, avrebbero sbagliato tutto, dedicando la loro vita proprio a sfidare gli ebrei a diventare discepoli di Cristo: «ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo», esortava Pietro (Atti 2, 38). Perché oggi non dovremmo più rivolgere lo stesso appello agli ebrei come ai musulmani, come a ogni altra creatura umana? Non è questo il compito primario per la chiesa di tutti i tempi?

Mi dà tanta gioia leggere che, a conclusione del suo articolo, Merletti dichiara «benedico l'Eterno che ha liberato me in Cristo». Ma anche questa preziosa liberazione non sarebbe potuta avvenire se tutti lo avessero lasciato cuocere nel suo brodo e non lo avessero posto davanti all'Evangelo di Cristo, unico Signore e salvatore. È proprio l'evangelizzazione di tutto il mondo la priorità assoluta che la chiesa di Cristo deve riscoprire, per essere fedele al suo Signore. Ma questo grande compito va portato avanti con grande rispetto verso tutti, con tanta umiltà e tanto amore che, dobbiamo riconoscerlo, sono così spesso mancati nel passato. Chiediamo a Dio che, per la Sua grazia, in futuro non manchino più.

Luigi Papini

Dio è il baluardo di fronte agli idoli: nell'Ebraismo, nel Cristianesimo e nell'Islam
Cristianesimo e Islam: perché dialogare?

Se siamo veramente aperti all'azione inedita di Dio, il confronto e il dialogo tra cristiani e musulmani può arricchirci reciprocamente, smascherando le derive fanatiche e integraliste

Riprendo i temi affrontati dalla risposta di Luigi Papini nel numero 4 di Riforma.

Se teniamo conto solo dell'aspetto dogmatico non andiamo lontano. C'è una bella storiella che narra di un angelo e un diavolo che si trovarono a percorrere un tratto di strada insieme. A un certo punto videro una persona che raccoglieva qualcosa da terra: «La vedi?», disse il diavolo, «ha trovato un pezzo di verità». «Ma... e non gliela porti via?», chiese l'angelo. «No, perché prima o poi ne farà un dogma: i dogmi sono cartelli che indicano la verità; quella persona, invece di seguirne l'indicazione, si aggrapperà al cartello».

Dogmatismi

Una possibilità potrebbe essere quella di ricercare lo spirito che anima le formulazioni dogmatiche. Quale realtà di Dio è nascosta dietro le parole: «Padre, Figlio e Spirito Santo», nelle quali noi cristiani vediamo l'incontro tra Dio e l'uomo? Quale realtà di Dio annunciano fratelli e sorelle islamici ed ebrei insistendo sull'unicità di Dio? La serenità e lo zelo dell'Islam per quanto concerne l'unicità di Dio sono profondamente radicati nella Bibbia. Noi restiamo colpiti da questa radicalità e intravediamo un immaginario di Dio troppo lontano dall'umanità. Ma senza questa accentuazione non è forse vero che la teologia cristiana rischia di farsi un Dio a propria immagine? Qual era l'ansia teologica di Lutero quando parlava del «Deus absconditus», non voleva forse salvaguardare la sovranità e l'alterità di Dio? Credo che questo sarebbe un buon tema di dibattito. Del resto, la proibizione di farsi delle immagini di Dt. 4, 23-25 è da interpretare oggi solo per le immagini scolpite, o anche per quelle concettuali, teologiche, retaggio di culture e tradizioni?

Per noi cristiani la Bibbia è il racconto, la testimonianza di fede, ma la Parola di Dio la troviamo in Gesù: in tutto il suo parlare e agire, patire e morire, egli ha annunciato, manifestato, rivelato la Parola e la volontà di Dio. Che il Corano

sia teologicamente diverso dalla Bibbia è abbastanza chiaro. Per un islamico, tuttavia, il Corano, oltre che per l'aspetto teologico, è ontologicamente diverso dalla Bibbia: il Corano non contiene la parola di Dio, ma è «intoccabilmente» e «inimitabilmente» parola di Dio. Se volessimo tentare di avvicinare elementi teologici di islam e cristianesimo, il Corano ha il suo riscontro cristiano nel Cristo: parola di Dio, parola incarnata, piena rivelazione di Dio. Se nel cristianesimo la Parola si è fatta carne, nell'islam si è fatta testo.

In entrambe le tradizioni vi è una necessità profonda di contemplare la Parola di Dio, di entrarvi in contatto. Mi sembra importante sottolineare questo dato comune. Ha senso chiedersi chi la contempla meglio? Ha senso chiedersi se esiste un modo migliore di un altro per contemplarla? Io sono cristiano ed esprimo il mio rapporto con Dio con modalità proprie della tradizione cristiana. Altre modalità non mi appartengono, ma questo non vuol dire che non provi rispetto e ammirazione per chi le pratica, se lo fa con il cuore.

Fede nell'unico Dio

Personalmente non temo le diverse espressioni di fede nell'unico Dio. Quello che temo di più è il vuoto di senso, il vuoto di domande, la superficialità del nostro tempo. Alcuni filosofi hanno parlato della morte di Dio; dopo Auschwitz ci si è interrogati sul silenzio di Dio e sulla sua presunta non-onnipotenza o, addirittura, sulla sua debolezza. Però non ci si interroga sugli idoli che non sono affatto morti ma che, anzi, godono di ottima salute, parlano ad alta voce e sono sempre più forti. Il loro frutto sono le «guerre giuste», lo sfruttamento e la rapina di intere popolazioni, la logica del profitto come nuova etica di comportamento, il mito della «crescita» in campo economico (illimitata per la destra, sostenibile per la sinistra).

Eppure Dio è l'unico baluardo di fronte agli idoli: nell'ebraismo, nel cristianesimo, nell'islam. Rispetto ai paesi islamici in cui vige un rigido integralismo... Siamo d'accordo. Tuttavia l'Islam conosce e ha conosciuto in passato stagioni di grande tolleranza sia rispetto alle minoranze cristiane sia rispetto agli ebrei (Spagna, Sicilia), per cui non è un problema dell'Islam in sé, ma piuttosto di chi interpreta a suo piacimento il Corano. Credo che noi cristiani non siamo stati da meno. Nelle Valli fino a tre secoli fa si cattolicizzavano a forza i

valdesi: si imprigionava, si bruciava, si esiliava chi non voleva convertirsi; i bambini venivano sottratti alle famiglie per essere rieducati alla «vera fede». Gli stessi padri della Riforma hanno permesso che si accendessero roghi per i dissidenti. Ma questo non inficia minimamente l'annuncio evangelico. Piuttosto ci ammonisce a non commettere gli stessi errori, e non solo in questioni teologiche, ma anche in questioni etiche e politiche.

Se in certi paesi islamici non vengono rispettati i diritti umani è doveroso fare pressione perché lo siano. Certo non con le bombe, si ottiene l'effetto contrario! Uno dei motivi per i quali molti islamici emigrano dai loro paesi è perché riconoscono che nei nostri paesi i diritti umani sono rispettati; dunque, pur essendo islamici, non condividono certe interpretazioni che i loro governanti danno del Corano. Un dubbio che ho è se qua i loro diritti umani siano tutelati davvero: il diritto all'istruzione per i bambini, il diritto ad avere una casa decorosa, un lavoro con un salario dignitoso... purtroppo l'attuale legge sull'immigrazione ha ristretto molto la possibilità di godere appieno di questi diritti. Eppure la Bibbia ha molto a cuore la condizione dell'orfano, della vedova, dello straniero. Quante volte Gesù li ha incontrati? E noi ci riconosciamo nella Bibbia e riconosciamo in Gesù la parola di Dio. Quanto è credibile il nostro annuncio del vangelo, se accettiamo in silenzio la condizione problematica degli immigrati?

Guerre del passato?

Non concordo sull'affermazione che le guerre sante siano «affermazioni del passato». Purtroppo la guerra in Iraq ci dice proprio il contrario. Quante volte nei discorsi ufficiali i capi di stato hanno usato toni da crociata? Da una parte vi erano dei «terroristi», dall'altra il più grande Stato democratico del mondo: in mezzo la popolazione irachena, annientata con le bombe al fosforo e le «pallottole intelligenti». Perché uccidere o umiliare i prigionieri iracheni? Perché offenderli nell'intimo, oltraggiando il Corano? Eppure tali azioni esecrabili erano commesse da cristiani: che opinione potrebbe farsi, allora, un islamico del cristianesimo se si basasse solo su tali comportamenti?

Il tema dell'evangelizzazione ci trova accomunati dalla constatazione che il nostro tempo ha necessità di ascoltare la buona notizia del regno e di preparare il suo avvento. Credo che l'evangelizzazione vada contestualizzata storicamente e geograficamente. Che cosa significa oggi, qui in Italia, annunciare il

regno di Dio? Sia Gesù sia il Corano ci parlano della salvezza e della liberazione che vengono da Dio, ma salvezza e liberazione da che cosa? Da che cosa dovrebbe essere salvato un islamico che è immigrato nel nostro paese?

Esperienze concrete

Voglio portare alcune esperienze concrete: se un islamico inizia a bere alcolici, c'è una elevata probabilità che diventi alcolista e si perda. L'alcol non appartiene alla sua cultura, anzi è proibito nel Corano. Cedere su questo punto lo porta progressivamente alla perdita della propria identità. Annunciarli l'evangelo significa costruire con lui spazi di dialogo, ricordagli, ad esempio, che l'alcol fa male non solo a lui, ma anche ai cristiani, che il Corano lo proibisce non a caso. L'annuncio dell'evangelo deve essere credibile, concretarsi in azioni solidali; parlare e agire vanno di pari passo per una maggiore umanità e una maggiore giustizia: più umanità nella vita personale, più giustizia nella vita sociale e politica, sicurezza giuridica, uguali possibilità di lavoro, di formazione, diritto a conservare la propria identità culturale.

Io ho bisogno che qualcuno mi annunci il vangelo. Quando vedo un islamico al mercato che ferma il suo commercio e prega, in mezzo a una folla

frettolosa, vedo una persona che compie un gesto di rottura con il tempo che corre, con i clienti che vanno via, con chi lo deride e mi annuncia che il centro è Dio, non le mie faccende. Del resto anche Gesù si lascia convertire dalla donna sirofenicia, dalla samaritana al pozzo... da uomini e donne che non appartenevano al popolo eletto. L'annuncio dell'evangelo credo significhi, soprattutto, essere aperti all'azione inedita di Dio, che ci può condurre su strade inaspettate e completamente diverse da quelle progettate da noi, cristiani e musulmani. Il dialogo può essere l'occasione di un'autentica testimonianza reciproca. In tal senso possiamo lavorare insieme nella costruzione del Regno, con lo stesso cuore anche se con fedi differenti. Concludo riportando una delle conclusioni della consultazione organizzata dal Consiglio ecumenico delle chiese a Mombasa, nel '79, sul tema «Presenza e testimonianza cristiana in relazione al nostro prossimo musulmano»: «Cristiani e musulmani siamo chiamati a riscoprire il nostro dovere comune di testimonianza della nostra rispettiva fede, in uno spirito costruttivo di critica reciproca, cercando sempre di essere servitori migliori del Dio che adoriamo, in seno alla società nella quale viviamo insieme» (*Islam: conoscere per dialogare*, Claudiana).

Angelo Merletti

Per un incontro di civiltà

Occorre rifiutare la logica dello «scontro» inevitabile: cristiani, ebrei e musulmani possono lavorare a partire dalle eredità che condividono da sempre.

Il tema dello «scontro di civiltà» è diventato un luogo comune, senza che però ci si dia molta pena per approfondirlo. Lo «scontro», appunto, sarebbe quello con il mondo musulmano, visto come una minaccia. Ma ragioniamo politicamente, anche ricordando la lunga storia che sta alle nostre spalle: non tutto infatti è nato l'11 settembre.

Il tema interpretativo dello «scontro di civiltà» è antico, è stato rilanciato da Samuel Huntington all'indomani dell'11 settembre e troppo presto caricato di connotazioni apocalittiche. Ma tutti sappiamo che la storia è un tessuto di scontri e incontri. Sì, proprio di incontri e scontri di civiltà, alcuni tragici, come la totale cancellazione delle civiltà precolombiane nelle Americhe, abitate oggi da altre popolazioni di origine africana. Da quelle

conquiste e saccheggi inumani, da quei genocidi, da quelle sofferenze inaudite sono nate col tempo (molto tempo) forme nuove di cultura, fra cui quelle brasiliana, caraibica, afroamericana. Ma a quale prezzo!

Non tutti gli scontri di civiltà sono stati però così drammatici, soprattutto là dove le civiltà che s'incontravano non erano troppo sproporzionate culturalmente, militarmente ed economicamente. Gli incontri fra la civiltà ellenica e quella romana e, più tardi, gli incontri fra il mondo ellenistico e quello semitico mediterraneo non furono né facili né incruenti, ma hanno potuto dare, tuttavia, vita a culture nuove e originali, come quella che fece da supporto al cristianesimo dei primi secoli. Il dislivello di potere politico, culturale ed economico c'era, ma non era insostenibile (come era stato quello di popolazioni armate di frecce davanti agli immensi velieri armati di cannoni) e alla fine, come si disse, i vinti vinsero i vincitori. La Grecia

conquistata civilizzò il «selvaggio vincitore» e contribuì alla nuova civiltà che andava nascendo.

Quale tipo di incontro?

Ora, a quale di questi esempi storici è paragonabile l'attuale confronto con l'Islam o, più esattamente, il nostro confronto con gli stati con popolazione musulmana? Qui non sembra azzardato affermare che il complesso dei paesi musulmani non dispone di superiorità politica, militare ed economica tali da costituire una minaccia per l'Occidente: da un lato c'è la quasi totalità del potere militare ed economico mondiale, mentre sull'altra sponda il mondo musulmano (o, più esattamente, i paesi governati da musulmani) sono politicamente fragili, contestati al loro interno, minacciati dagli estremismi e divisi fra loro. E poveri. Ma c'è il terrorismo, si obietta, e questo è vero, ed è in grado di farci paura e di metterci psicologicamente sulla difensiva, ma questa è la sua sola forza: quella di spaventarci al punto da darci per perdenti in un ipotetico scontro. Nei rapporti di forza l'Occidente è dunque immensamente più forte e in grado di controllare la situazione; il pericolo è piuttosto che esso sia tentato di abusare della sua forza, come ha fatto in Iraq. E se ci volesse riprovare con l'Iran, aggiungerebbe disastro a disastro.

Ma non siamo per fortuna a questo punto, è ancora il tempo della saggezza, della riflessione, della mediazione... Abbiamo molte cose in comune, abbiamo entrambi, cristiani e musulmani, tradizioni culturali e religiose forti che possono favorire le mediazioni, e vogliamo anche cose abbastanza simili, fra cui il rispetto delle regole proprie e altrui. Vogliamo anche metter fine alle minacce dei terroristi. Siamo reciprocamente compatibili (e non necessariamente conflittuali). Se oggi parliamo di una civiltà ebraico-cristiana (cosa impensabile cento anni fa), perché non lavorare per far nascere una nuova civiltà islamo-ebraico-cristiana, dove i seguaci delle tre religioni possano convivere pacificamente rispettandosi, come prescrivono cristianesimo e Islam fin dal tempo delle loro origini e come è stato storicamente realizzato nella Spagna medievale, prima che Reconquista, cacciata dei «mori» e Crociate turbassero l'equilibrio del Mediterraneo e delle rispettive popolazioni?

Troppe cose abbiamo infatti in comune. Anzitutto la comune umanità con tutti i nostri bisogni essenziali, di pace, convivenza, benessere; poi il forte amore e rispetto delle nostre storie rispettive, un fondamentale universalismo, l'invito all'amore e al rispetto degli altri. Viviamo inoltre, noi e loro,

nello stesso mondo di tecnologie avanzate e di comunicazione immediata, usiamo gli stessi strumenti, le stesse macchine, la stessa Internet, la stessa televisione, abbiamo tradizioni culturali e religiose comparabili. Perché non tentare?

Alla fine potremmo scoprire che il nemico non è per noi l'Islam e neppure, per loro, il cristianesimo e il mondo occidentale, ma che il nemico è, soprattutto, o può essere la paura reciproca, la paura dell'altro. Se ce ne renderemo conto, potremmo disarmare, lasciar cadere le reciproche paure irrazionali, che ci fanno vedere un nemico o un terrorista in un qualsiasi poveraccio marocchino, affamato e senza soldi che dalla sua tenda al bordo del deserto è arrivato qui in cerca di un benessere che non ha neppure trovato.

Certo, gli atti di terrorismo ci gettano nell'ansia e, con il contributo non sempre responsabile dei media e degli stessi politici, fanno nascere il panico. Ma qui occorrono nervi saldi, freddezza, informazione, fiducia. Altrimenti corriamo il rischio che gli estremisti dell'Islam vincano la loro battaglia senza neppure combatterla, se dovessimo cedere alla tentazione di chiuderci come in una fortezza, di limitare le nostre libertà democratiche, di alimentare la psicosi dell'altro come nemico. In questo quadro trovo davvero poco sensata la novella insistenza di alti responsabili ecclesiastici cattolici e politici sulla difesa di una «civiltà cristiana» che in realtà nessuno minaccia. Ma quale civiltà, quali radici cristiane?

Queste famose radici «cristiane»...

Non potrebbe essere giunto il momento di avviare una riflessione storica su noi stessi e chiederci se non ci fosse per caso un qualche nesso, una qualche relazione storica o culturale fra la civiltà moderna con tutte le sue splendide radici «cristiane» e quei crimini contro l'umanità commessi nel XX secolo che portano i nomi di Auschwitz e di Hiroshima? Non è detto che una relazione vi sia, la storia è piena di eventi inesplicati, eppure una riflessione dovremmo avviarla. Siamo tutti inorriditi per quegli eventi e l'orrore cresce con il passare del tempo. Ma dobbiamo almeno chiederci come sia stato possibile e confessare, se c'è, la nostra parte di responsabilità, anche se ora sarebbe troppo tardi. In effetti, da un osservatore esterno questa nostra civiltà non potrebbe proprio essere vista come molto singolare: la libertà e i diritti umani e la democrazia, e poi tutti quei mostri? Tanto più che fino a oggi non sembra che si sia messa in moto una riflessione autocritica forte, un ripensamento sul come queste cose furono possibili allora, in

società «cristiane» e senza che vi fosse, né allora né dopo, una solenne e pubblica sconfessione proprio da parte cristiana. Il caso di Bonhoeffer e della sua solitaria testimonianza sono troppo poco per scagionare i responsabili delle chiese cristiane, cattoliche e protestanti, per lo sterminio degli ebrei; come alcuni singoli testimoni non possono scagionare le chiese cristiane del Nordamerica dall'aver accettato, sia pure come dura necessità, l'uso delle armi nucleari su Hiroshima e Nagasaki. Ci preoccupiamo oggi giustamente per l'eventualità che anche l'Iran divenga una potenza nucleare, ma ci scordiamo di ricordare con la stessa forza che le grandi potenze uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale, insieme con Israele, India, Pakistan, sono tutte già potenze nucleari.

Ma il cristianesimo è un'altra cosa

Mi chiedo allora: la superiorità delle famose radici cristiane non si potrebbe manifestare proprio nella capacità delle chiese cristiane di riflettere criticamente su se stesse, riconoscere i propri errori e dimostrare, con gli atti, di essere capaci di emendarsi, in una parola, nel nostro linguaggio cristiano, di perdonare e di chiedere perdono?

Qui viene in mente una parola coraggiosa che Paolo apostolo scrisse una volta ai Romani: «se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere», perché questo «sarebbe come radunare carboni accesi sul suo capo». E «non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene».

Allora? Sarebbe sciocco e inutile prescrivere alla storia quel che dovrebbe fare per tirarci fuori dai pasticci nei quali ci siamo noi stessi cacciati. Né abbiamo ricette, nessuno ne ha. Ma, se vogliamo restare fedeli come cristiani, dovremo pur saper ritrovare una parola nostra, indipendente, autonoma, originale. Saper dire Cristo con le parole del nostro tempo: non difendiamo una «religione civile», una «cultura» storica chiusa e assolutizzata, né tantomeno una qualche società religiosa più o meno gloriosa e perfetta, che governi le genti, e neppure difendiamo come assolute parole storiche, che siano protestantesimo, democrazia, diritti umani. Tutte cose buone, tutti valori positivi, nessuno dei quali però potrebbe mai essere assolutizzato ed elevato a una religione assoluta, che prenderebbe il posto di Cristo e lo ridurrebbe a un nuovo idolo.

Il cristianesimo, la fede cristiana sono davvero un'altra cosa, lo abbiamo detto e lo ripetiamo, sono il paradosso della croce, la più infamante e irrecuperabile morte e sconfitta che si fa vittoria e

speranza. È questo che va detto con forza, sapendo che questo è il vero scandalo, che gli «atei devoti» non possono capire e che stentano a capire molti cristiani e molti uomini di chiesa, dell'una o dell'altra chiesa.

Ma davvero non vi viene voglia di ritrovare qualcosa del cristianesimo delle origini, quello, appunto, dello scandalo della croce? Quello che fu anche di Valdo e Francesco, di Lutero e Bonhoeffer, quello più vicino a noi del non dimenticato Tullio Vinay? Abbiamo, noi, chiese cristiane, la forza per farlo? E non sarebbe questo il modo, il solo modo per uscire da questo tempo di afasia culturale e spirituale? Proviamoci. Davvero lo spirito soffia dove vuole. Come primo modesto risultato, cesseremo di aver paura dell'Islam. Supereremo e cancelleremo il ricordo dello scempio delle crociate e dell'invasione coloniale in Africa e in Medio Oriente. Sarebbe già un risultato. Potrebbe anche accadere che alcuni o molti musulmani cesserebbero di avere disprezzo o paura dei seguaci storici del benedetto profeta Isa bin Marjam; cioè il Gesù dei musulmani.

Giorgio Girardet

fonte: www.riforma.it

Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni - www.torinolaica.it

La Consulta, che riunisce al momento circa 70 Associazioni e Istituzioni culturali, costituisce un nuovo soggetto culturale unitario delle forze laiche di Torino, comprese quelle religiose che si riconoscono nella laicità e nella "neutralità" delle Istituzioni Pubbliche. Se da un lato desidera rivolgersi a tutta la città per trasmettere e comunicare i propri principi e le proprie iniziative culturali nonché a tutte le Associazioni che ne possono condividere i principi e gli obiettivi, al fine di costruire un percorso comune di collaborazione, dall'altro intende porsi come interlocutore laico delle Istituzioni Pubbliche locali, confrontandosi in maniera dialettica con esse, ai fini di garantire il rispetto della laicità istituzionale. Nella società contemporanea sempre più multiculturale e multireligiosa, la laicità delle Istituzioni costituisce il più sicuro punto di riferimento per evitare l'inasprimento di fenomeni di fondamentalismo e integralismo religioso, di ogni matrice, pericolosamente disgregative del patto di civile convivenza fra tutti i cittadini, uguali e portatori degli stessi diritti e doveri di fronte alle Istituzioni, a prescindere dalle proprie connotazioni religiose, etiche, linguistiche, etniche, politiche, di sesso, di orientamento sessuale... La nostra Associazione Viottoli fa parte della Consulta dalla primavera 2006.

Il matrimonio gay e lesbico: nuova frontiera?

(Conversazione di domenica 4 giugno 2006 a Torino per il ciclo di incontri del Gruppo Fede e Omosessualità nell'ambito del TorinoPride 2006)

Cari amici e care amiche,
il mio intervento, inserendosi nell'itinerario straordinariamente ricco che avete già percorso, non sarà una trattazione, ma una conversazione. Anzi, un racconto puntellato e costellato da alcune riflessioni. Va da sé che io non affronto in questa sede l'annosa questione circa la legittimità o l'opportunità di chiamare "matrimonio" l'unione di coppie omosessuali. Per onestà dichiaro apertamente che sto con Zapatero.

Se l'impegno politico, in questo momento, è volto a realizzare i PACS (che in Italia rappresenterebbero già un mezzo successo), qui la mia riflessione si limiterà al percorso di alcuni gay e lesbiche credenti che, collegandosi alla comunità cristiana di base di Pinerolo, hanno deciso di celebrare anche liturgicamente il loro amore di coppia.

Un po' di cronaca

Già nel 1963 incontrai alcuni omosessuali che si rivolgevano a me per la confessione. Ero allora un baby prete, tutto papalino, molto ignorante, ma molto molto attento alle persone. Ascoltavo...

Torino era già allora un "laboratorio laico" aperto. Presi contatti, lessi molto, continuai ad ascoltare.

Intanto, in totale solitudine, fin dal 1969 mi frullava in testa l'idea di fondare, fuori dalle strutture parrocchiali, una piccola comunità proprio mentre in Italia e in Europa si stava parlando di questa "chiesa del popolo e dei poveri" come erede delle promesse conciliari del Vaticano II.

Solo nel 1971 cominciai a parlarne e solo nel 1973 un piccolo gruppo cominciò a trovarsi regolarmente. Nel 1975 riuscimmo ad affittare l'attuale sede della comunità di base di Pinerolo.

Ma intanto i miei personali contatti con parecchi omosessuali credenti continuavano in modo crescente. Il "bombardiere vaticano" di turno allora era Paolo VI che cominciò a gettare acqua sul fuoco con un processo di "contenimento" del concilio che negli anni successivi diventò un vero soffocamento. Paolo VI, dopo l'enciclica *Humanae vitae* del 1968, che tanta delusione seminò nel tessuto della chiesa cattolica di allora ancora profondamente vivificato dallo spirito conciliare, pubblicò nel 1973 il documento *Persona humana* come "dichiarazione

circa alcune questioni di etica sessuale". Fra gli "abusi della facoltà sessuale", tale dichiarazione collocò una lunga dissertazione sui "rapporti prematrimoniali, la masturbazione, le relazioni omosessuali".

Da quel tempo, come sappiamo bene, il vaticano ha dichiarato guerra agli omosessuali e le "cannonate" si susseguono ormai a ritmo settimanale. Ma proprio mentre il vaticano lanciava fulmini e saette, l'Associazione dei Teologi Cattolici Americani scriveva, negli anni 1975 - 1977, il volume *"La sessualità umana"* (tanto prezioso quanto introvabile) che vide la luce in Italia nel 1978 presso l'Editrice Queriniana. Il volume segnò in Italia uno "strappo culturale e teologico" rispetto al cattolicesimo ufficiale.

Ma ritorniamo nel solco dei piccoli fatti.

Era il 1977 quando ebbi la fortuna di conoscere Ferruccio Castellano, un giovane omosessuale credente che spesso mi raggiungeva in macchina da Torino. Con lui nacque una comunicazione intensa. Avevamo, in verità, un'idea "folle": perché non organizzare un convegno nazionale su *fede e omosessualità*? Ma i primi contatti ci diedero solo un ritorno di bocche cucite e di porte chiuse. Nell'agosto del 1977, per "puro caso", passarono nella sede della comunità due ragazzi omosessuali. Dal gruppo di Berlino e di Parigi avevo saputo che alcune coppie omosessuali celebravano il loro amore in un piccolo gruppo o in una qualche realtà comunitaria.

Il 4 febbraio 1978, attorno al tavolo, nella piccola sede della comunità, celebrai l'eucarestia di matrimonio di questi due fratelli. Eravamo lieti ed emozionati (forse io non meno di loro!), ma assolutamente soli. La mia comunità allora era all'inizio del suo cammino e, per quanto cercassi di scrivere e di parlarne, le priorità e gli interessi a quel tempo erano altri.

Ma né Ferruccio né io avevamo abbandonato "l'idea folle" di un convegno nazionale su fede e omosessualità. Avevamo letto insieme le prime anticipazioni del libro del gesuita cattolico John J. McNeill *"La chiesa e l'omosessualità"* (Mondadori) che giungerà in libreria solo nell'ottobre del 1979. Una sera dell'estate 1979 salimmo ad Agape e presentammo al pastore Eugenio Rivoir, allora direttore del Centro Ecumenico di Agape, la nostra proposta. Tra noi fu subito intesa... Bisognava parlarne, certo, ma si apriva una porta.

Notate: quelli erano anni in cui non esisteva ancora il gruppo Abele e in Italia, a nostra conoscenza, non c'era alcun gruppo organizzato di omosessuali cattolici.

Il 13 - 15 giugno 1980 si svolse ad Agape un convegno partecipatissimo di cui esistono gli *Atti*. Fu un evento di libertà, di gioia e di speranza che incrementò, sia pure molto lentamente, nuove riflessioni e nuove proposte.

Per entrare più direttamente nel cuore del tema che mi è proposto, dirò che per parecchi anni le celebrazioni di matrimoni omosessuali non coinvolsero la comunità nella cui sede venivano celebrati. Sono sempre stato molto fermo in quegli anni nel prendermi la libertà di compiere le mie scelte e nello stesso tempo sono sempre stato molto attento nel rispettare i tempi di maturazione del cammino comunitario che furono assai lunghi e lenti. In ogni caso, anche in seguito, la comunità si è sempre difesa dal "demone della pubblicità" nel modo più rigoroso, cercando di mantenere con la stampa un rapporto sobrio, prudente, piuttosto diffidente.

Riprendo da una registrazione comparsa nel mio libro *"Olio per la lampada"* (2004) alcuni passi che, pur riportati qui nel codice parlato, mi sembrano significativi: "Il percorso verso la celebrazione è stato lento, a tappe, fino alla preparazione, poi alla partecipazione prima parziale ed ora, invece, totale, nel senso che queste celebrazioni sono *inserite (da alcuni anni) nella comune eucaristia della comunità*. E' stato un cammino di incontro, di studio, di conoscenza, di celebrazione. *Ora quando avviene, è una festa nella vita della comunità*, come lo è una qualunque altra celebrazione dell'amore. Ma anche il gruppo *"La scala di Giacobbe"* ha un ruolo importante nella vita della comunità di Pinerolo: gay e lesbiche credenti si incontrano *non separandosi dalla comunità* ma per dei *momenti* in cui confrontare le loro esperienze e approfondire lo studio, la conoscenza e l'impegno.

La nostra ottica non è stata tanto quella della trasgressione, è stata quella dell'*oltrepassamento*. Non si trattava di trasgredire un codice liturgico di norme, ma di ritenerlo semplicemente decaduto; prenderci la libertà di celebrare l'amore, non per violare delle norme liturgiche, ma riconoscendo che esse sono inadeguate e non rispondono più a nuove presenze da protagonisti e da protagoniste nella comunità cristiana. Abbiamo avuto l'ottica di porci in territori dove ci sono soggetti amanti e credenti che hanno uno spazio reale nella comunità ed allora

è necessario non cercare una via qualunque, non entrare chini per la sagrestia, ma con tutta la dignità dei figli e delle figlie di Dio. A pieno titolo. Oltrepassare la dinamica e il preciso codice del dettato ecclesiastico, ma non per polemica, non per fare la ragazzata o la disobbedienza, non per ribellismo, ma per una consapevole maturazione - per quanto sempre limitata e fallibile, come sono i nostri percorsi e le nostre ricerche - per riconoscere dignità alle persone che questa dignità hanno. *Non si tratta di conferire dignità ma di riconoscerla*. Questo mi pare bello...

Come è avvenuto allora che queste celebrazioni hanno avuto un nome? *Quale nome?* La comunità che cosa ha fatto, come ha chiamato queste celebrazioni? Ha lasciato, prima di tutto, che fossero i protagonisti e le protagoniste a nominarle: chi le ha chiamate patto d'amore, chi unione d'amore, chi matrimonio. Abbiamo scelto come comunità di non intervenire. Potevamo apprezzare bene la discussione che c'è nel mondo gay per cui il matrimonio sembra prendere in prestito un'istituzione eterosessuale, una riflessione che ha una sua grande dignità, o altre riflessioni che valorizzano questo nome e che designa pari dignità. Ebbene, la comunità non ha fatto una scelta di nomenclatura, di nomi, ha fatto una scelta di sostanza: *ha riconosciuto come prezioso il dono di questi amori*, li ha accolti ed ha lasciato a coloro che li vivono il compito, la gioia, la responsabilità di nominarli. Poi la comunità ha cominciato a celebrare questi momenti anche in zone diverse.

Noi non abbiamo la pretesa di aver scoperto una grande cosa, abbiamo la pretesa semplice, se posso dire così, di *ringraziare Dio perché ci ha aperto gli occhi su un nuovo territorio dell'amore*, che in molte comunità cristiane non viene ancora accolto. Allora è semplicemente un prendere questo dono e valorizzarlo, presentarlo alla chiesa perché valuti se questa non è anche una strada percorribile. Infatti la chiesa non è solo il luogo dove ripetiamo ciò che sempre si è fatto, ma è uno spazio creativo, è una comunità di credenti dove *Dio non è muto, dove non ha finito la Sua storia d'amore con l'umanità*. E quindi nascono sempre virgulti, sempre spinte, sempre stimoli. Non avevamo, non abbiamo mai pensato, non pensiamo di fare una cosa straordinaria. Pensiamo di fare nella vita quotidiana questa cosa semplice: *vivere la chiesa anche come laboratorio* e poi presentare queste esperienze mettendole in circolo perché la comunità dei credenti e delle credenti insieme vagli, ricordando quello che ha scritto Paolo ai

Tessalonicesi: "valutate ogni cosa e ritenete ciò che è buono". Ma se nella comunità non si fanno esperienze, cammini, sentieri, se non si cercano spazi nuovi, teologie nuove, il rischio è che siamo costretti alla ripetizione.

Ma non abbiamo fatto nemmeno qualcosa di assolutamente originale. Intendiamo *proporre* al vaglio delle comunità *un* sentiero, ma intendiamo che l'oggi del Regno di Dio, la presenza dell'amore tra uomini gay e donne lesbiche sia celebrato, che non si aspettino le calende greche, che non si aspetti il "permesso" dall'alto: dove c'è l'amore, Dio benedice. Dove c'è l'amore, la chiesa *deve* accogliere. Ed è questo il senso della nostra proposta, del nostro cammino. Lo dico con semplicità. Non c'è nulla che toglie ad una comunità cristiana questo dono".

Oggi nella comunità di Pinerolo l'unico gruppo di preparazione al matrimonio è formato da tutte le coppie che vogliono compiere un cammino di fede e di amore. In questa prospettiva per noi non avrebbe senso dividerci in omosessuali, eterosessuali o transessuali.

Dunque... che fare?

Il nostro cammino comunitario resta aperto a sempre nuove ricerche per accogliere il dono dell'amore omosessuale. Ma tali celebrazioni non rappresentano più una frontiera quanto un percorso assai normale, felicemente integrato nella vita della nostra comunità cristiana di base e nella nostra eucarestia festiva.

Su "Orizzonti Aperti", pubblicazione della Comunità parrocchiale di San Lazzaro di Pinerolo, viene riportata una autorevole opinione protestante: "*Sul n. 23 di Riforma (17-6-05)*, il pastore valdese Paolo Ricca, rispondendo a una domanda di un lettore circa l'eventuale benedizione di un matrimonio omosessuale, esprime un parere personale articolato che merita di essere proposto agli amici. Precisa che quella omosessuale è una condizione e non una "scelta", come pensava la Bibbia, e quindi sottratta a un giudizio morale o medico, scrive che la dizione "matrimonio" spetta soltanto a un'unione eterosessuale perché la differenza dei nomi aiuta a cogliere la diversità delle situazioni. Continua dicendo che neppure può essere benedetta, perché nel libro della Genesi è benedetta la coppia uomo-donna in quanto procreatrice, mentre questo non è possibile a una coppia omosessuale. Non per questo, tuttavia, l'amore omosessuale va escluso da qualsiasi riscontro ecclesiale e conclude così: 'Vi sono altri

modi (...) per esprimere alle coppie omosessuali della comunità cristiana il fatto evangelico fondamentale che l'amore di Dio è inclusivo, non esclusivo, e per invocare con loro in preghiera l'accompagnamento di Dio, la sua presenza e la sua guida, quando stringono il loro patto di amore e fedeltà'. 'Ecco una valutazione seria e serena, umanissima e libera da estremismi, che può essere condivisa per il suo equilibrio e la sua ragionevolezza (commenta la rivista "Il gallo" di Genova del gennaio 2006)".

All'amico Paolo Ricca potrei anche chiedere se è proprio impossibile, come lui afferma, parlare di matrimonio tra omosessuali, ma ben altra è la questione che mi preme sollevare. Quali tra le tante possibilità di "benedire le coppie omosessuali" le chiese cristiane, comprese quelle protestanti, realizzano di fatto in Italia? Volete evitare il termine matrimonio? Posso benissimo rispettare questa scelta. Ma come, dove e quando nelle chiese protestanti italiane gli omosessuali sono accolti in una celebrazione comunitaria in cui si invochi l'accompagnamento di Dio sul loro amore? Per essere chiesa accogliente, a mio avviso, non è sufficiente non escludere. Penso che la celebrazione dell'amore omosessuale sia ancora tabù anche nel protestantesimo italiano che pure è, per molti aspetti, uno spazio di grande libertà evangelica.

La sostanza della mia osservazione è questa: vedo che i cristiani "progressisti" che non celebrano matrimoni omosessuali, in realtà nelle loro comunità non hanno nemmeno momenti in cui accolgono la coppia omosessuale con un rito comunitario di benedizione. Non basta dire: "noi non celebriamo matrimoni omosessuali". Occorre, a mio avviso, nel pieno rispetto di questa scelta, domandarsi perché non avvengono, con dignità ed accoglienza pari a quelle riservate alle coppie eterosessuali, delle celebrazioni dell'amore omosessuale durante il culto o l'eucarestia domenicale.

Resta il sospetto che, come scrivo da molti anni, negato il matrimonio, tali comunità non abbiano compiuto al loro interno un percorso di reale accoglienza dell'amore omosessuale e che eventuali celebrazioni in esse non siano per nulla acquisite o all'ordine del giorno. L'accoglienza è fatta di mille cose, ma escludere per gli omosessuali anche un "momento" celebrativo comunitario e pubblico, di fatto si traduce in emarginazione o in minore considerazione per la loro coppia o segnala la paura di violare una disciplina ecclesiastica spesso oppressiva. Insomma: non leghiamoci ad una parola, ma celebriamo comunitariamente l'amore

omosessuale perché per noi credenti ogni vero amore è un “luogo” in cui prende corpo il regno di Dio.

Guardiamo avanti

Il cammino da compiere, nella società e nelle chiese cristiane, è ancora molto lungo. In Italia la pesante e martellante presenza vaticana rende tutto più complesso. Anche il centro sinistra subisce un condizionamento indecente. Credenti e non credenti siamo accomunati in questa pacifica battaglia per la libertà e la felicità. Ogni percorso amoroso omosessuale porta acqua a questo fiume di speranza. Una eucarestia in cui una coppia di gay o di lesbiche celebrano il loro matrimonio è sovversiva nel senso che mette in crisi un ordine esclusivo ed escludente. In qualche misura anticipa il tempo in cui ognuno potrà vivere e, se lo crede, celebrare il proprio amore alla luce del sole. Mi sembra che si tratti di un sogno che in molte parti del mondo è già realtà. Intanto, senza chiedere permesso a nessuno, un centinaio di coppie omosessuali credenti hanno deciso di celebrare in una comunità il loro amore. Liberandosi dalla grave malattia dell'obbedienza alla chiesa “del bussate e vi sarà chiuso”, hanno accolto il dono di Dio e lo hanno celebrato anche per dare un segnale di libertà umana ed evangelica di cui c'è tanto bisogno.

Vi sono riconoscente

Non posso non concludere con una annotazione personale: l'avervi incontrati/e ha cambiato molto nella mia vita di uomo, di cristiano, di prete. Le “infinite” relazioni che vivo con gay, lesbiche e transessuali continuano a rappresentare per me uno straordinario dono di Dio ed un eccezionale stimolo alla crescita. Esprimo ancora una mia opinione personale. In questi anni in cui, anche all'interno delle comunità più vive non si va, a mio avviso, molto aldilà dei consueti temi e dei consueti approcci e si può correre il rischio di scambiarli per nuove elaborazioni, penso che l'esperienza delle nostre vite ci abbia provocato un salutare scossone. Anche grazie a voi i gruppi biblici della mia comunità sono ora più vivi che mai. Come non dirvi grazie per tutto questo?

Ma ogni amore è come un fiore: se cessiamo di innaffiarlo, di farlo vivere nell'ossigeno dell'impegno e di dargli il sole della tenerezza, appassisce e muore. Vi invito a non lasciarvi mai mancare la linfa della parola di Dio, a cercare e costruire spazi di aggregazione comunitaria felici, liberi, costruttivi, responsabili, progettuali. E poi... tiriamo fuori dal nostro zainetto interiore tutto il coraggio possibile...

Franco Barbero

L'amore debole vincerà

Quando sembrava che il papa si fosse stancato di mulinare le sue armi contro i ‘relativisti’, comincia la campagna contro l'amore ‘debole’. Del relativismo ci stiamo felicemente dimenticando, con l'uscita di scena - parziale e, temiamo, provvisoria - del senatore Pera. Il cui magistero filosofico-politico non è riuscito a cogliere, e a spiegare al suo illustre coautore, l'impossibilità logica della esistenza reale di un relativista; cioè di qualcuno che mentre dice una cosa affermi insieme che qualunque altra, contraddittoria con la prima, ha lo stesso valore di verità.

La questione dell'amore debole, sfortunatamente, non è riducibile e liquidabile con una elementare precisazione del senso delle parole. Qui siamo già più vicini al piano, pericoloso, dei contenuti e di filosofia vera. L'amore non riproduttivo è debole, sembra di capire, perché non frutta in termini di nuove vite messe al mondo. Quindi è un amore

‘inutile’. Preti, suore, religiosi con il voto di castità sono ovviamente esonerati da quest'obbligo di aiutare la vita a proseguire. Non parliamo poi di Gesù stesso, che non solo nacque da una vergine (qui il massimo di ‘forza’: riproduzione senza amore, neanche quello forte che il papa privilegia), ma che non poté di sicuro mai essere sfiorato dall'idea di lasciare una discendenza (vade retro Dan Brown e ‘il Codice da Vinci’). Ma di dove mai, da quali pagine della Scrittura, viene questa frenetica volontà di sovrappopolare la povera terra, in via di esaurimento almeno fino a quando non si troveranno nuove fonti di energia e nuovi ‘spazi vitali’?

Se c'è un segno di decadenza nella Chiesa cattolica è questa ripetitiva predicazione del valore della vita, qualunque essa sia, purché in grado di vegetare e di dar luogo a riproduzione. Come se la creazione divina dell'uomo e della donna fosse

principalmente un modo per non lasciare sfitta questa parte dell'universo, una questione utilitaristica. Non si può non ripensare a Pavese e alla pagina del suo diario: "Ha trovato uno scopo ideale nei suoi figli. E questi? Nei loro figli... Ma a chi serve tutta questa fottitura generale?". Salveremo la civiltà cristiana garantendoci la superiorità numerica sui perfidi musulmani e gli orridi atei? Anche per la Chiesa il numero è potenza?

Ma perché allora non dovremmo 'fortificare' i nostri amori con l'aiuto delle macchine, con la clonazione, magari sorvegliata da commissioni di chierici per garantire la qualità del (ri)prodotto? L'amore dei papi (e dei dittatori) per i bambini, il mito della famiglia numerosa, non saranno proprio il segno di una vecchiaia che, essendosi vietate le gioie del sesso e della famiglia, se ne fa una sorta di immagine ossessiva? Quando il papa condanna l'amore debole e raccomanda quello forte e 'fecondo', non starà facendo qualcosa di simile al Gustav von Aschenbach che (nel racconto di Mann) a Venezia, morente, si imbelletta per somigliare al suo Tadzio?

Si è osservato spesso che, dopo la domanda di perdono a eretici, scismatici, scienziati già perseguitati e scomunicati, la Chiesa non ha più nemici se non gli omosessuali. Il che certo si spiega con la necessità di combattere un vizio (per loro è tale) 'interno' a seminari, conventi, parrocchie. Ma una simile spiegazione sarebbe riduttiva e quindi non sufficiente. Sembra molto più probabile che il culto della riproduzione abbia un fondamento filosofico e sia un segno di invecchiamento, come ripiegare su ciò che appare più naturale quando si è persa ogni speranza nella capacità di sopravvivere in nome di valori, di un progetto di vita capace di affascinare e suscitare impegno.

Aristotele pensava che la riproduzione fosse il modo in cui l'umanità può imitare l'eternità dei cieli. Da buon pagano, però. Ma che ha da fare il Dio della Bibbia, e soprattutto quello del Nuovo Testamento, con questo biologismo naturalistico? Non si tratta, qui, nemmeno del difendere la 'natura' dalle minacce di distruzione che scienza e tecnica moderne, con il loro spirito faustiano, rappresentano per essa. Voler salvare e preservare l'ambiente perché possa ancora permettere la vita - non solo quella dei microrganismi e degli scarafaggi che, ci si dice, sopravvivranno anche dopo la nostra scomparsa - comporta ancora sempre un progetto. Ma quando proprio la riproduzione umana benedetta dal 'pensiero forte' è la massima minaccia all'ambiente planetario, la

contraddizione diventa troppo palese perché la si possa ignorare.

E poi: l'opposizione tra 'forte' e 'debole', con la preferenza per il primo termine, non sarà un segno (il papa ripensi a Nietzsche) che si sta abbracciando un insieme di valori "umani troppo umani"? In che cosa consiste la novità del cristianesimo se non nel rovesciamento di queste gerarchie? Il volto di Gesù sofferente serve solo per le parate del venerdì santo? Il Lutero che va a Roma e ne torna scandalizzato dal lusso e dalla lussuria imperanti nel centro della cristianità ormai non farebbe più notizia. È stato solo un uomo di poca fede, non ha resistito allo scandalo, mentre invece proprio questa è la prova che un buon credente deve saper superare. Sempre di nuovo "credo quia absurdum"?

E ancora: sarà pur vero che i gay che si sentono maltrattati dalla Chiesa oppositrice dei Pacs sono quattro gatti, prima o poi si quieteranno. Ma la questione omosessuale, che proprio il papa non fa che mettere sempre di nuovo al centro della sua predicazione, ha un senso molto più essenziale. Non per niente implica anche la messa in discussione di tutta la politica maschilista e sessuofobica che ha dominato la Chiesa specialmente nella modernità. Maschilismo e sessuofobia sono tratti non originalmente cristiani, che però si sono incrostatati sul suo corpo come la donazione di Costantino. Lo scandalo, anche quello che ha svegliato Lutero, è la vera e propria 'secolarizzazione' del Vangelo: l'assimilazione e consacrazione di un mondo che Cristo era venuto a cambiare.

La questione omosessuale, dunque, è così drammatica nella Chiesa perché - in questo papi e vescovi hanno ragione - minaccia le stesse basi dell'insegnamento cattolico, della metafisica che esso presuppone e che non vuole mettere in discussione. Ma sempre più, e agli occhi di sempre più numerosi credenti, anche seriamente impegnati, questa metafisica (Dio crea il mondo assegnando a ogni cosa una essenza che deve essere riconosciuta teoricamente e 'osservata' praticamente: la teoria aristotelica dei 'luoghi naturali') appare una manifesta duplicazione ideologica delle cose 'come sono' (o si crede, e si vuole, che siano). C'è la guerra? Devi andarci, sii uomo, sii un buon italiano. Ma perché devo essere tutto ciò? Perché lo sei. E alla base di tutto, l'idea (tipica di chi comanda, dei vincitori: si ricordi Walter Benjamin) che il mondo com'è è 'in ordine' (Dio guarda la sua creazione e vede che le cose sono 'valde bona'), va solo rispettato e conservato così. Di qui anche la disinvoltata ermeneutica che il papa

applica alla storia della creazione di uomo e donna. Sono fatti per essere una sola carne (già, perché invece l'amore omosessuale non 'prevede' anche questo? Lo sapeva già Platone...) e dunque solo il loro amore è legittimo. Come dimostra il fatto che dà origine a nuova vita - verrebbe da dire, come tante forme di putrefazione da cui nascono quei vermi che, evolvendo evolvendo, popoleranno la terra del dopo disastro atomico.

Ma non seguiamo su questa via che io giudico 'fantabiologica'. L'altra, quella esplicita nella predicazione papale, si sviluppa così: l'amore forte del matrimonio è anche quello che garantisce ai figli di crescere in una famiglia, dove non può mancare un padre perché è quello che assicura l'educazione all'autorità e perpetua il meccanismo edipico (ricordate la 'fabbrica della follia', gli scritti di Foucault e Deleuze? Non sarà ora di rileggerli?). Per esercitare il suo ruolo, la famiglia ha dunque bisogno di essere indissolubile, anche se piano piano la stessa Chiesa si è abituata al divorzio, purché i due che si separano siano rigorosamente maschio e femmina e sposati in parrocchia.

E il povero Platone che aveva persino immaginato che i figli crescessero affidati alla comunità, sviluppando magari altre nevrosi ma non quelle dello "sporco piccolo segreto" di cui parlava,

appunto Deleuze? È vero che i cristiani primitivi avevano tutto in comune e, in quell'orizzonte, si potevano anche immaginare famiglie meno chiuse e 'proprietarie'. Ma, 'com'è naturale' (più o meno così la vede l'Enciclica sul Deus caritas), le forme del comunismo primitivo scomparvero presto. Naturale? Sì, come tutto quello che la Chiesa ha trovato e trova nell'ordine terreno e che consacra e benedice senza batter ciglio (dalle guerre giuste alla pena di morte alle dittature...) purché le siano assicurati 'i mezzi per la sua missione'.

Sembra un quadro troppo complicato per spiegare la 'naturale' ripugnanza delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti della (accettazione teorica della) omosessualità. I gay hanno forse esagerato nel considerare la propria condizione come una vocazione profetica, sentendosi minoranza capace di suscitare (certo insieme a tanti altri esclusi ed escluse) una trasformazione. Ma con l'aiuto provvidenziale di queste gerarchie non si potrà sperare che si ripeta, in modo rovesciato, il miracolo di Sodoma e cioè che il sassolino della ignobile minoranza gay diventi una valanga tale da travolgere, almeno in buona parte, la 'sacrilega istituzione'?

Gianni Vattimo

fonte: www.espressonline, 2 giugno 2006

Le donne e la guerra

Per capire veramente cosa la guerra fa, non solo ai corpi dei morti e dei feriti, ma alle anime dei vivi, a volte non occorre avere a disposizione l'ultimo documentario di una tv indipendente o l'articolo di un prestigioso opinionista: per esempio, basta connettersi ad uno dei siti web in cui i soldati statunitensi postano le fotografie ad uso pornografico che scattano in Iraq (cfr. l'inchiesta di www.eastbayexpress.com). Una di queste immagini mostra una donna la cui gamba destra è stata dilaniata da una mina. Un infermiere sta tenendo il moncherino sollevato verso l'obiettivo della macchina fotografica. La vagina della donna è visibile e la didascalia reca un'oscena feroce espressione.

Oppure, basta leggere la squisita poesia di un'appartenente ad un partito italiano molto molto pacifista, senza se e senza ma, ci mancherebbe, che si intitola "Augurio di bene a Osama bin Laden e alla Jihad Islamica" (le

maiuscole sono dell'autrice): "Oh miliziani / voi mi appariste / in sogno / e io percepii / le cause / della vostra veemente / violenza:/ fiumi di lacrime / di inconsolabili madri...".

Peccato che le madri inconsolabili non vengano ascoltate quando parlano: fra i fiumi di lacrime continuano a dire "basta armi, basta morti, basta guerra, basta terrorismo". Usarle come icone giustificative della "veemente violenza", figure mute come l'immagine della giovane irachena mutilata a cui altri si arrogano il diritto di appiccicare le loro didascalie, è sputare sul dolore altrui, un atto di disprezzo, da farabutti. Guerra, militarismo ed imperialismo hanno bisogno di particolari relazioni fra i generi, per funzionare, e gli esempi che ho usato le illustrano alla perfezione. Ai ragazzini viene insegnato quasi ovunque, nel mondo, che lo status di soldato/combattente/guerrigliero è un rito di passaggio per la loro mascolinità o un veicolo per

ottenere rispetto come uomini, e che questo stesso status è rivestito da nobilissimi tratti, quali la difesa del proprio paese e/o delle proprie "origini" culturali e tradizionali (le madri), la protezione dei deboli (le donne) e degli innocenti (i bambini). Quante madri, donne e bambine/i soffrano e muoiano grazie alla protezione degli eroici combattenti, visto che nel XX secolo il 90% delle vittime di guerra sono state civili, non è materia che vedo molto indagata.

Anzi, quando madri come Cindy Sheehan si rifiutano di essere ridotte a didascalie (sempre pornografiche anche quando vengono arrangiate in versi) sotto le proprie immagini silenziose, quando la sofferenza inconsolabile della perdita viene tradotta in parole ed azioni per la pace, non solo i guerrafondai ne sono irritati; subito "pacifisti" integrali come la pasta biologica escono tranquillamente ad insultarle: tuo figlio era un volontario, tuo figlio era un aggressore imperialista ecc. ecc. e merita ampiamente di essere morto come un cane in un vicolo. (A scanso di equivoci: non penso che nessuna creatura vivente possa "meritare" di morire a colpi di arma da fuoco nei vicoli e, se avessi qualche super-potere come i protagonisti dei fumetti, mettiamo uno sguardo iperlaser, avrei già fuso ad occhiate tutte le armi su cui ho posato lo sguardo).

Cindy Sheehan viene anche accusata, da destra e da sinistra, di essere un'egoista che sta cercando la propria gratificazione personale: come se la perdita del figlio fosse un semplice espediente, come se lo sfruttamento, la manipolazione e la militarizzazione di cui la sua famiglia ha fatto esperienza diretta, tramite il giovane Casey, non fossero istanze cui ci si possa, e ci si debba, opporre.

Cindy è stata una sorpresa per lo stesso movimento di opposizione alla guerra negli Usa: ha infatti mostrato la parte mancante del quadro, ovvero che le vittime della guerra sono di più di quelle che conteggiamo nelle liste dei morti e dei feriti, che gli effetti della guerra sono più vasti e più devastanti di quanto avevamo pensato. Ha mostrato, credo senza neanche accorgersene del tutto, quanto la guerra non sia solo, oltre che profondamente ripugnante, classista e razzista, ma anche sessista.

Questo è il segmento d'analisi che manca ai movimenti pacifisti, tutti.

Questo è il nodo ove, in mancanza dell'analisi di genere, si producono le immagini "sessualizzate"

di una donna mutilata e gli inni alla jihad islamica.

Ma visto che non è mai troppo tardi per imparare qualcosa e che, se ci sono riuscita io, può riuscirci chiunque altro/a, mi permetto di suggerire brevemente dei campi d'indagine.

1. I danni economici prodotti dalla guerra sono esacerbati, dal patriarcato, nei confronti delle donne.

L'economia di guerra intensifica e incrementa il lavoro non pagato che viene svolto dalle donne nei loro "tradizionali" ruoli di genere. Il collasso del settore pubblico in un paese aggredito ed i tagli al welfare in un paese aggressore pongono sulle spalle delle donne di ambo le nazioni un carico enorme di responsabilità: quando gli ospedali vengono distrutti o resi non operativi, sono in maggioranza le donne a farsi carico della salute della famiglia; se le scuole chiudono o non sono più economicamente accessibili o è pericoloso mandarvi i propri figli, la cura dei bambini ricade totalmente sulle donne; in questa situazione le donne sono le prime a perdere il lavoro e le ultime a trovarlo, e così via (vedasi il tasso di disoccupazione femminile in Iraq dopo l'invasione e la drammatica caduta del tasso di alfabetizzazione femminile).

2. Il militarismo oggettifica sessualmente le donne.

La collusione fra le varie forme di patriarcato permette che attorno alle basi militari, ovunque nel mondo, sorgano bordelli per lo svago del guerriero. Le ragazzine profughe di Fallujah sono finite per lo più nei postriboli siriani (cfr. www.womenwarpeace.org/iraq/), mentre bambine di dodici anni sono state sposate a forza agli eroi della jihad, che così hanno evitato loro lo stupro illegale dei soldati Usa e le hanno violate legalmente. La "coalizione dei volenterosi" non si è mai occupata del problema. I movimenti pacifisti neppure: il diritto ad essere libere dalla violenza sessuale o dalla minaccia della stessa è un diritto di base come l'acqua, il cibo, la casa e la salute. Se fossero solo gli occupanti a stuprare, forse i "senza se e senza ma" avrebbero detto qualcosa del tipo: "Violentano le 'loro' donne!" (è un punto di vista sbagliato, le donne non appartengono che a se stesse come qualsiasi altro essere umano, ma è un punto di vista in cui ci si accorge almeno che qualcosa sta accadendo), ma, visto che in Iraq, come in Afghanistan, come nel Darfur, come ovunque negli scenari di conflitto o post-conflitto, le donne

e le bambine vengono stuprate dai “buoni” e dai “cattivi”, i “senza se e senza ma” preferiscono stare zitti. Come conseguenza, i movimenti progressisti, laici, femministi, che in loco sollevano l’istanza non vengono considerati dai sedicenti pacifisti rappresentativi della resistenza all’occupazione, o degni di nota, e neppure titolari dell’inalienabile diritto a dire in che paese vogliono vivere: generalmente, non vogliono né i generali stranieri farciti di patacche al valore né i miliziani fondamentalisti (sapete, a loro non appaiono in sogno, ce li hanno per strada con il fucile in spalla).

3. Gli eserciti perpetuano ed incrementano la violenza domestica e la violenza in genere contro le donne.

Anche quando hanno donne al loro interno, gli eserciti sono istituzioni misogine ed omofobiche che, per funzionare, si basano su ideologie patriarcali. L’addestramento dei soldati si fonda sull’oggettificazione e il disprezzo di tratti tradizionalmente/culturalmente associati alle donne, allo scopo di modellare un ruolo di genere di mascolinità violenta: ovvero un modo di operare che glorifica la violenza come soluzione a qualsiasi tensione. Il militarismo insegna a provare se stessi e rigenerarsi attraverso la violenza. Inoltre, questo modo di operare tende a rendere la violenza erotica, da una prospettiva eterosessuale di aggressione maschile.

Durante la prima guerra del Golfo, i piloti americani guardavano film pornografici prima delle missioni di bombardamento, per “caricarsi” (Michael Rogin, *Make My Day! Spectacle as Amnesia in Imperial Politics*, Duke University Press, 1993). Uno di questi eroi violentò ripetutamente la propria figlioletta di due anni, offrendola anche ai colleghi. Il signore è stato semplicemente invitato dai superiori a dare le dimissioni: dieci anni più tardi percepisce la pensione dall’aeronautica e sta cercando di ottenere legalmente la tutela della bambina.

Una medica, che si occupa dei veterani di guerra, riporta che la violenza domestica cresce non appena il soldato fa ritorno a casa, con un ammontare incredibile di omicidi di mogli. Molti di questi veterani sono praticamente assuefatti alla pornografia, di cui hanno fatto uso in guerra, ed hanno imparato ad usare i corpi delle donne come attrezzi masturbatori (www.quakerhouse.org/).

4. La militarizzazione e la guerra diminuiscono il controllo delle donne sulla loro salute riproduttiva.

Solo pochi mesi dopo l’invasione Usa in Iraq, a Baghdad il tasso di aborti clandestini salì vertiginosamente: le donne avevano perso l’accesso alle strutture sanitarie ed alla contraccezione. Nei paesi della coalizione si sono registrate forme diverse di un movimento che va nella stessa direzione: dalla restrizione dei budget governativi per la prevenzione e la salute al tentativo di cancellare leggi in proposito o di impedire la diffusione di sistemi contraccettivi.

Può darsi che la connessione sfugga a qualcuno e allora la ribadisco: le politiche di guerra sono correlate strettamente alla divisione sociosessuata del lavoro, che addestra gli uomini poveri a fare i soldati e limita il controllo delle donne sulla riproduzione e, quindi, sui loro corpi e sul loro futuro, esaltandole come “madri”, mentre ne sfrutta il lavoro di cura, produzione e riproduzione.

5. La militarizzazione e la guerra restringono gli spazi pubblici a disposizione delle donne e ne limitano la possibilità di espressione politica.

Un ambiente estremamente violento, quale quello di una guerra o di un’occupazione militare o di un regime, impedisce alle donne di ottenere assistenza sanitaria, di andare a scuola, di andare al lavoro. Queste limitazioni finiscono per modellare anche le forme di organizzazione politica delle donne, che rischiano la marginalizzazione e la scomparsa.

Quando gli attori politici sono solo uomini, i corpi ed i comportamenti delle donne diventano un campo di battaglia su cui altri combattono “a nome loro”. Se, da una parte, viene loro impedito per legge di lasciare le proprie case se non sono scortate da un uomo, devono ottenere permessi maritali o paterni per qualsiasi cosa, vengono date in sposa da bambine, ecc., dall’altra le si penalizza sul lavoro, nei meccanismi elettorali, nell’accesso a posizioni decisionali.

So che un’analisi di genere, che problematizzi gli effetti di una mascolinità violenta, non solo non viene praticata negli ambiti sedicenti “pacifisti integrali”, ma è accuratamente evitata e, quando la si suggerisce, viene minimizzata o derisa. Raddrizzare tutti i torti di cui vi ho solo accennato sopra, però, non si fa con la mera opposizione alle guerre degli americani (e magari il plauso, o l’indifferenza, alle altre). Se non si riconosce la connessione fra guerra e patriarcato si è destinati a fallire.

Maria G. Di Rienzo

fonte: La nonviolenza è in cammino, n° 1263

Accra e Porto Alegre

Il fossato che divide ricchi e poveri nel mondo si sta allargando sempre più. Se nel 1913 il divario tra il quinto più ricco e il quinto più povero del pianeta era di 11 a 1, nel 1960 era salito a 30 a 1; nel 1997 è balzato a 86 a 1.

I programmi per lo sradicamento della povertà, oggi costretti a ripiegare sull'obbiettivo del suo dimezzamento, non riescono ad impedire che ogni 15 giorni muoiano per la fame 350.000 persone, più o meno il numero delle vittime del maremoto asiatico del dicembre 2004.

La globalizzazione non è la causa di questa situazione, ma ne è l'accelerazione e la radicalizzazione. Di fronte ad essa non possono non essere interpellate le coscienze dei cristiani, soprattutto di quelli che fanno parte del quinto più ricco del mondo e che sono al sicuro rispetto allo tsunami della fame. Ma c'è di più.

La fine del comunismo, con la sua economia pianificata, ha permesso che dilagasse ovunque l'economia del mercato. Oggi, a 17 anni dal crollo del muro di Berlino, le grandi centrali dell'economia globale – la Banca mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio – impongono a tutti (e segnatamente ai paesi che hanno bisogno di prestiti da gettare nella voragine del loro debito internazionale) i dogmi del neo-liberismo, la religione dell'attuale organizzazione economica mondiale: *liberalizzare* i mercati, eliminando ogni ostacolo alla libera circolazione dei capitali, delle merci, dell'informazione (ma non delle persone!); *privatizzare* ogni settore della produzione di beni e servizi, diminuendo sempre più la sfera d'azione della mano pubblica a favore di quella privata; *deregolamentare*, togliendo tutti i lacci e laccioli che, soprattutto con regole di tutela sociale e ambientale, frenano la corsa degli investimenti.

A questa polarizzazione, dalle dimensioni finora mai viste, e a questo "pensiero unico" di estensione ormai globale, hanno risposto negli ultimi anni due assise ecumeniche con due documenti che testimoniano di un percorso lungo, intenso e di largo respiro.

Accra

Nel 1995 un'assemblea di chiese africane, riunita a Kitwe, Zambia, denunciando l'ingiustizia economica che i paesi africani subivano in particolar modo, parlò per la prima volta di uno *status confessionis*, di una situazione cioè in cui la

chiesa non può esimersi dal prendere posizione perché la retta confessione della fede ne dipende. L'Africa aveva ben presente l'esempio della presa di posizione dell'Alleanza Riformata Mondiale (ARM), negli anni '70, nei confronti della Chiesa olandese del Sud Africa che pretendeva di giustificare biblicamente l'apartheid. In quella occasione un'autorevole denuncia del razzismo, come peccato ingiustificabile, e la conseguente sospensione della comunione con quella chiesa, avevano messo in evidenza la necessità di pronunciare dei chiari sì e no, inderogabili in situazioni in cui la fede stessa nel Signore è messa in gioco essendo o confermata o contraddetta.

L'Assemblea generale dell'ARM che si tenne 2 anni dopo a Debrecen, Ungheria, nel 1997, prese sul serio l'appello di Kitwe, ma non ritenne che le chiese membro dell'Alleanza fossero in grado di proclamare uno *status confessionis* riguardante l'ingiustizia economica. L'Assemblea unì al tema economico quello ambientale e invitò tutte le chiese membro ad avviare un percorso, un *processus confessionis* sull'ingiustizia economica e la distruzione dell'ambiente, con la prospettiva e l'impegno di una graduale maturazione della consapevolezza e della volontà di arrivare ad una comune confessione della fede in questo ambito. Sono seguite consultazioni regionali, nei diversi continenti, indette dall'ARM in collaborazione con il Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Particolarmente impressionante il rapporto della consultazione tenutasi a Bangkok alla fine del 1999. Due anni dopo la grande crisi delle "tigri asiatiche", esponenti della società thailandese di ogni livello, dagli accademici ai contadini, dagli imprenditori ai pescatori, denunciavano i danni profondi e permanenti che i meccanismi della globalizzazione avevano prodotto nel loro paese, aggravati dalle cure imposte dai sacerdoti del neo-liberismo con l'applicazione di disastrosi "piani di aggiustamento strutturale" (1).

Sette anni dopo Debrecen, l'Assemblea generale dell'ARM, tenutasi ad Accra, Ghana, nell'agosto del 2004, ha tirato le fila di questo *processus confessionis* condensando nei 42 paragrafi di un documento memorabile (2) una denuncia destinata ad essere un monito permanente per il mondo globalizzato, in cui le chiese riformate sono chiamate a portare la testimonianza al Signore del creato e della storia.

Il documento si presenta come una “confessione di fede”, anche se riconosce esplicitamente che il termine è improprio. Lo si è voluto usare per sottolineare che la presa di posizione delle chiese rappresentate ad Accra non riguarda solo problemi etici ma la confessione della fede stessa nel Signore Gesù Cristo. La “confessione di Accra” denuncia infatti la religione/ideologia del neo-liberismo come una nuova idolatria. Se infatti una ideologia si presenta con il carattere dell’assoluto, dell’indiscutibile; se si ritiene legittimata ad esigere sacrifici nel presente in vista di paradisi futuri; se si proclama portatrice di salvezza chiedendo, quindi, sottomissione alla propria signoria, allora essa si impossessa dei caratteri stessi della divinità e deve essere additata con chiarezza come la pretesa idolatrica del nostro tempo. Di fronte ad essa le chiese e i singoli sono chiamati a scegliere tra Dio e la nuova incarnazione globale di Mammona.

La parte centrale della “confessione di Accra” – nei termini classici della contrapposizione “crediamo...”, “rifiutiamo...” – contiene una chiara affermazione della sovranità di Dio su tutta la creazione (Sal. 24,1), il patto di Dio con la creazione intera (Gen. 9,8-12), il progetto di Dio in Gesù Cristo “*venuto affinché tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza*” (Giov. 10,10), la forza dello Spirito che chiama a “*render conto della speranza che è in noi*”.

E viene di conseguenza rifiutato con forza “*l’attuale ordine economico mondiale imposto dal capitalismo della globalizzazione neo-liberista e qualsiasi altro sistema economico, inclusa l’economia interamente pianificata, che sfida il patto di Dio escludendo dalla pienezza della vita i poveri, i soggetti vulnerabili e l’insieme della creazione*”. Significativamente è inserita nella “confessione di Accra” una dolorosa confessione di peccato: “*Riconosciamo la complicità e la colpa di coloro che consapevolmente o inconsciamente traggono beneficio dall’attuale sistema economico... Riconosciamo che ci siamo lasciati conquistare dalla cultura del consumismo e dalla competitività egoista e avida dell’attuale sistema economico e che questo troppo spesso ha permeato la nostra stessa spiritualità*”.

La “confessione di Accra” guarda al futuro di un percorso avviato, ma non concluso, nella prospettiva di un patto di “*mutua solidarietà e di reciproca responsabilità*” che aiuti le chiese ad affrontare “*il difficile compito profetico di far comprendere il senso di questa confessione alle loro comunità locali*”.

Porto Alegre

La seconda assise ecumenica è la IX Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) che si è tenuta a Porto Alegre nel febbraio del 2006. Anche questa assemblea – che ha dedicato buona parte dei suoi lavori ai temi della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato – ha dietro di sé un lungo cammino. Fu l’assemblea precedente, tenutasi a Harare, Zimbabwe, nel 1998, a far proprio il percorso delle chiese riformate, tracciato l’anno prima a Debrecen, allargandolo a tutte le chiese membro del CEC. La tematica dell’ingiustizia economica e della distruzione dell’ambiente fu inserita nel programma del dipartimento “Giustizia, pace, salvaguardia del creato” del CEC che mise in atto una stretta collaborazione con l’ARM nell’organizzazione delle consultazioni tenutesi nei 5 continenti dal 1999 al 2004.

Al culmine di questa intensa attività il CEC, nell’estate del 2004, convocò a Ginevra un gruppo di 38 esperti con il compito di sintetizzare il lavoro svolto e di stendere un documento preparatorio in vista dell’Assemblea di Porto Alegre. Da quel seminario uscì un documento in 6 capitoli dal titolo “Alternativa Globale: Ambiente, Pace, Economia”, le cui iniziali AGAPE esprimono non solo un programma, ma anche un riferimento all’amore di Dio (*agàpe*) che intende esserne alla base (3).

Se nel documento di Accra il centro teologico è costituito dalla denuncia dell’ideologia neo-liberista come l’idolatria di Mammona di fronte alla quale le chiese sono chiamate a confessare la fede in Cristo, nel documento AGAPE il centro teologico è costituito dalla vocazione alla trasformazione. L’appello dell’apostolo Paolo ad essere trasformati mediante il rinnovamento della mente (Rom 12,2) viene applicato alle chiese sparse in ogni parte del mondo, chiamate ad essere “comunità trasformatrici” insieme alle forze di trasformazione che sono presenti nelle società civili, in un impegno che per non essere velleitario riposa sulla fiducia che Dio nella sua grazia trasforma il mondo. Il tema dell’assemblea, infatti, era espresso da questa preghiera: “Dio, nella tua grazia, trasforma il mondo”.

Il denso documento AGAPE, molto più esteso di quello di Accra, sviluppa in modo stringente la critica al neo-liberismo economico che era appena abbozzata nella “confessione di Accra”. Alle affermazioni del neo-liberismo (per es.: “*la crescita economica richiede un processo dinamico di ‘distruzione creativa’; si permette che attività inefficienti muoiano mentre emergono imprese che*”

hanno successo avvantaggiandosi con nuove tecnologie”), vengono contrapposte le affermazioni della fede biblica (La ‘distruzione creativa’ promuove la sopravvivenza del più adatto e non la sopravvivenza del debole e contraddice la visione biblica della cura e dell’amore per il povero e per il soggetto vulnerabile).

Ad una serie di contrapposizioni di questo genere viene aggiunta una critica radicale all’Organizzazione mondiale del commercio, i cui accordi, multilaterali, regionali o bilaterali, al di là della regolamentazione del commercio vero e proprio, “*mirano a garantire alle imprese transnazionali il diritto di accesso e di controllo a livello mondiale nei riguardi dei servizi sociali, finanziari, dei trasporti, delle comunicazioni, dell’energia, della cultura e del sapere, il tutto alle spese dei paesi più impoveriti*”.

Anche l’attuale organizzazione della finanza internazionale è riconosciuta come profondamente ingiusta, basata come è sul sistema dell’*“indebitamento strutturale del Sud [che] è stato esasperato anno dopo anno per più di trent’anni”*. Seppure in modo meno sviluppato, anche il tema dell’ecologia trova posto nel documento con un appello all’*“ecogiustizia”*, in contrapposizione alla *“attuale ‘economia del carburante fossile’ con la sua forte enfasi sulla crescita economica accelerata, che porta benefici sproporzionati a chi è già ricco [e] mina la vita così come la conosciamo sul pianeta terra”*.

Un ultimo capitolo è dedicato a brevi sintesi di eventi ecumenici che nell’arco di un decennio hanno segnato progressivamente, come pietre miliari, il cammino dell’AGAPE. Pochi ma significativi esempi di “alternativa globale” danno al documento un carattere concreto e paradigmatico.

Neppure Porto Alegre ha costituito un punto di arrivo. Il documento AGAPE è stato recepito dall’Assemblea e indirizzato alle chiese come guida per il cammino che si apre davanti a loro: da riflessione di un gruppo di esperti è diventato sintesi delle linee guida per le chiese nel tempo della globalizzazione.

Non si risolvono i problemi del mondo, particolarmente gravi nel tempo della dimensione globale, con mozioni, confessioni di fede, documenti programmatici. Ma la testimonianza cristiana nel mondo, affidata alle chiese e ai singoli, rimane inespresa o confusa se non è appoggiata da una ricerca seria e perseverante, ampia e condivisa, che consenta un orientamento comune

e un impegno solidale. E’ questa la funzione di documenti come quelli di Accra e di Porto Alegre che indicano sviluppi futuri: in avanti, per la testimonianza nella società; in profondità, per la consapevolezza interna ad ogni chiesa.

Franco Giampiccoli

(1) La documentazione della Consultazione di Bangkok è contenuta in appendice al volume edito dalla Claudiana: AA.VV., Globalizzazione, lavoro e mezzogiorno, 2001.

(2) “Per la giustizia economica ed ecologica: un patto in via di realizzazione”, supplemento di *Riforma*, n. 45, 19/11/2004.

(3) Inserto di *Riforma*, n. 30, 19/08/2005.

Ogni seme richiede tempo

Signore, un giorno Tu mi donasti un piccolo seme, dicendomi: “C’è un giardino dove ogni donna e ogni uomo hanno piantato il seme che io ho dato loro; va’, pianta anche il tuo, abbinne cura. Se lo coltiverai con amore, un giorno potrà essere un albero bello e rigoglioso: un buon rifugio per chiunque ne avrà bisogno”.

Ah, Signore, con quanto entusiasmo ho piantato il mio semino! Mi piaceva l’idea che, una volta germogliato, il seme sarebbe diventato una bella pianta e, magari, avrebbe dato anche dei bei frutti. Ma, mentre il seme germogliava, il mio entusiasmo cessava. Avevo troppe altre cose da fare e, così, mi sono detta: “Ora lasciamo stare, quando avrò più tempo mi dedicherò a farlo crescere bene”. Così continuai la mia solita vita.

Sì, ogni tanto mi ricordavo della piantina, mi fermavo a rincalzare la terra intorno, le davo un po’ d’acqua e via... Così il tempo è passato. Oggi mi sono detta: “Voglio vedere la mia piantina”. Che meraviglia, Signore! In quel giardino c’erano piante stupende, ma qua e là vedevo anche piccole piantine avvizzite: la terra secca intorno le soffocava... E la mia era tra queste. Non mi sono chiesta perchè non fosse tra quelle più belle: sapevo il perchè. Non l’ho curata come Tu mi avevi detto, Signore; ho dedicato il mio tempo a cose che mi sembravano più importanti... ma quanto mi sbagliavo! Tornando indietro con il pensiero, vedo a quante cose inutili ho dedicato il mio tempo... Ma ora questo tempo ce l’ho e voglio dedicarlo a curare la mia piantina.

Che illusione, mio Dio! Il tempo c’è, ma non ci sono più le forze e queste, certo, non posso chiederle a Te. Tu mi hai dato tempo e forze a sufficienza, ma io, purtroppo, non ne ho saputo fare buon uso. Così, con tanto rimpianto nel cuore, mi rimane una sola cosa da fare: pregarTi, Padre, affinché altri non commettano il mio stesso errore. Fa’ che sappiano gestire bene il loro tempo. Così riusciranno a far germogliare tanti piccoli semi.

Pinuccia Frau

10 anni sindaco: un bilancio

Alle lettrici e ai lettori di "Viottoli".

Pensiamo possa interessarvi conoscere una breve panoramica della città, Pinerolo, ove la nostra comunità cristiana di base, da ormai 33 anni, vive. E lo vogliamo fare riportando un bilancio di una amministrazione di centrosinistra guidata da un sindaco DS che per 10 anni ha governato questa città. Pinerolo è una cittadina di circa 35 mila abitanti e dista da Torino 38 km. Ha avuto come sindaci esponenti di area democristiana prima (ad eccezione di una breve parentesi post liberazione con un sindaco socialista), di centro poi. Per questi motivi riteniamo importante riportare questo bilancio, proprio per una certa originalità.

Come tutto il Piemonte, la città è in una fase di regresso dal punto di vista produttivo ed occupazionale. Dopo aver visto le grandi aziende operare nei dintorni e, con esse, una forte immigrazione dal sud, ora la città vive di occupazione, anche se precaria, nel settore terziario e dei servizi con un marcato pendolarismo verso Torino e la sua prima cintura (la più grande azienda, l'ASL, occupa 1600 dipendenti).

Come il resto d'Italia sta vivendo la nuova immigrazione proveniente dal terzo mondo ma il fenomeno è abbastanza contenuto e non vi sono situazioni di forte emarginazione.

E' sede di diocesi dal 1749 e vi è una forte comunità valdese con la quale la nostra comunità cristiana di base ha un buon rapporto di collaborazione e di reciproco scambio. A poca distanza vi è la cittadina di Torre Pellice, ove ogni anno si svolge il Sinodo delle chiese valdo-metodiste che attira delegati da ogni parte del mondo.

Alberto BARBERO – Sindaco 1996-2006

Nato a Pinerolo il 9 giugno 1941. Attivo nei movimenti giovanili di azione cattolica sia a livello parrocchiale (Parrocchia di San Lazzaro – Pinerolo) sia a livello Diocesano. Laureato in lettere. Insegnante di materie letterarie e storia dal 1966 al 1998 presso l'Istituto Magistrale "Rayneri" di Pinerolo. Nel 1975 eletto come indipendente nel PCI al Consiglio Comunale di Pinerolo. Da allora sempre in Consiglio Comunale, ricoprendo la carica di Assessore alla Cultura dal 1992 al 1996. Dal 1996 al 2006 Sindaco di una coalizione di centro-sinistra. Il 29 maggio 2006 termina l'esperienza da Sindaco; eletto in Consiglio Comunale. Dal 1985 al 1990 Consigliere Provinciale. Dal 1969 al 1976 redattore del "Giornale di Pinerolo e Valli". Dal 1978 al 1986 direttore di "Cronache del Pinerolese". Sposato dal 1966, padre di due figli e nonno di due nipoti.

E' un incontro "dovuto"; mi fa piacere poterlo tenere e ringrazio per la presenza, ma confesso la mia difficoltà, anche per il coinvolgimento emotivo/personale che questo comporta. C'è certamente la volontà (ed è lo scopo primario) di dar conto. E' infatti un dato di democrazia offrire strumenti di controllo e verifica. C'è anche la "partecipazione" personale, nella consapevolezza che questi anni non li abbiamo "né dormiti né giocati". Sottolineo il plurale, perché è stato veramente un lavoro in cui non sono stato solo. Cercherò, seppur in breve, e spero con equilibrio, di miscelare i due momenti.

I comuni

Nell'affrontare l'argomento voglio sottolineare un dato: Pinerolo è uno degli ottomila comuni d'Italia. Ne segue le vicende e ne condivide la sorte.

Non si può infatti giudicare e parlare di un solo Comune, facendo astrazione dal contesto generale. Che cosa sono gli 8000 Comuni Italiani? "Nervo di vita civile" li ha definiti il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e le ricerche che annualmente l'ANCI presenta illustrano bene questo dato. Che cosa hanno rappresentato questi dieci anni a livello generale per i comuni? Elenco brevemente alcuni dati:

- a) le trasformazioni delle Bassanini e le "Riforme"
 - b) le trasformazioni delle aziende di servizi pubblici
 - c) le modifiche Costituzionali
 - d) dai trasferimenti statali all'autosufficienza delle risorse
 - e) dalla lira all'euro
 - f) la situazione economica ed occupazionale in profondo cambiamento
 - g) le grandi tensioni internazionali
 - h) l'arrivo di nuovi cittadini da varie parti del mondo
 - i) la predicazione del "fatevi i fatti vostri"
 - j) l'attacco ai Comuni, presentati come centri di spreco
- Se non si ha presente questo quadro generale è difficile comprendere e valutare il particolare.

La Città di Pinerolo è stata dentro a questo quadro rapportandosi con Governi Nazionali e Regionali di diversa impronta politica. Avendo sempre ben presente il rispetto istituzionale, ma anche l'esigenza di autonomia.

Pinerolo

Venendo in modo più specifico alla nostra Città, vorrei sottolineare che entrambi i programmi (del 1996 e del 2001) iniziano con il capitolo: "Nessuna città è un'isola". E' un titolo, ma è molto di più. E' un'affermazione che ha forte valenza ideale nel tempo e nello spazio. Esso rappresenta una forte

carica all'impianto di tutto il programma: ne è la nervatura. È l'affermazione della non autosufficienza, rappresenta il convincimento che da soli non si va da nessuna parte: né come persone, né come istituzioni.

Un'altra affermazione che rappresenta una nervatura è: "La città è i cittadini", cui segue, come necessario corollario: "Tutti i cittadini sono uguali, ma non tutti sono uguali"

Proprio da questa uguaglianza/disuguaglianza nasce l'impegno per mettere alla pari le opportunità. Tutti i cittadini, infatti, sono uguali per quanto riguarda diritti e doveri, ma non tutti sono uguali per quanto riguarda situazione economica, culturale, lavorativa, sociale. E' su questa base che abbiamo conservato e fatto crescere la rete dei servizi ed impostato il lavoro amministrativo.

Le politiche di sviluppo, gli interventi di infrastrutturazione e le politiche di solidarietà hanno queste bussole e devono essere lette in questa ottica: il Patto Territoriale, le modalità di presenza nell'ACEA, gli interventi di pianificazione strategica per i trasporti e la viabilità, l'alluvione e il dopo, la presenza nell'ASL, nel CISS, nell'ATL, nei Consorzi di cui facciamo parte, nella Comunità Montana: tutto mira alla coesione ed al rafforzamento del territorio ed alla creazione di nuove opportunità.

Ma non voglio ripercorrere tutti i settori di impegno e le realizzazioni. Per questo ci sono i documenti prodotti negli anni, fino al "bilancio di due mandati". Mi pare però utile sottolineare alcune direttrici di impegno che caratterizzano questo decennio:

- sottolineatura del fare sistema in tutti i settori e dell'importanza del gioco di squadra;
- potenziamento dei servizi per le fasce deboli (bambini – disabili – nomadi – casa – anziani – persone senza dimora);
- politiche attive per il lavoro (CILO, Mettersi in Proprio, Lavori socialmente utili, Crisi locali o con ricadute locali);
- sostegno alle politiche scolastiche e della formazione professionale;
- completamento delle opere o nuove opere per il miglioramento urbano e della qualità di vita;
- riqualificazione del Centro storico (in cui si è passati dal contrasto alla collaborazione, come è dimostrato dalla Rassegna dell'Artigianato realizzata in centro ed il Piano di Qualificazione Urbana);
- olimpiadi (non ci sono cadute addosso, ma le abbiamo cercate. Non tutto ciò che si è fatto e finanziato era all'origine, ma ci siamo seduti al tavolo giusto con progetti opportuni e credibili);
- attenzione al personale del Comune e al luogo di lavoro;

- cura e valorizzazione del patrimonio mobiliare ed immobiliare;

- impegno per dare dignità, senso e valore alle istituzioni (la memoria della città, le solennità civili, le cittadinanze onorarie, la promozione dei valori della Costituzione, la toponomastica);
- politiche di equità e per l'equità.

Tutto fatto? Tutto bene?

Si è fatto tanto. Ma certamente non tutto.

E' sempre possibile fare di più e poi ogni giorno porta nuovi problemi che esigono nuovo impegno. Si è potuto lavorare con successo perché si è badato a conservare e sviluppare alcuni capisaldi:

- coesione della maggioranza e stabilità politica
- macchina comunale cui non si è richiesto sudditanza, ma lealtà
- buon livello di partecipazione e di concertazione
- ruolo del volontariato e dell'associazionismo : culturale – sportivo – di servizio
- ci sono obiettivi non raggiunti (pienamente): Palazzo Acaja, Casa del Fanciullo, merlettificio Turck, completamento del piano del traffico
- ci sono state anche difficoltà oggettive, altre create e procurate per mettere intralcio, con "bombe", scandalismi, campagne di stampa denigratorie orchestrate per mettere in cattiva luce l'amministrazione.

Mi voglio ancora soffermare su un dato politico: quello della coesione e stabilità. Sono partito nel 1996 con una maggioranza che non rappresentava tutto il centrosinistra. Nel 2001 la riunificazione c'è stata e ritengo questo un buon risultato

La legge del 1993, con l'elezione diretta dei Sindaci, ha dato stabilità: di lì è partito un processo di rinnovamento - un patrimonio da non disperdere. Occorre che i partiti ne siano convinti, ma pare invece che si tenti di tornare indietro: ritengo che questo sia un errore.

Da dove arrivavamo

Nel periodo 1985/1990 c'erano state 8 crisi. C'era rappresentanza? C'era stabilità? Sono queste le domande che ci si deve porre per giudicare la legge vigente. Nel 1990 c'è stato l'annullamento delle elezioni con conseguente commissariamento: ancora una battuta d'arresto. Questo con la riforma del '93 è venuto meno.

Certo esistono problemi di rapporto tra esecutivo e Consiglio, di ruolo dei Consiglieri e dei gruppi consiliari, di rapporto tra partiti e istituzioni. Ma ritengo che, se non vogliamo disperdere il patrimonio di credibilità istituzionale che i Comuni ed i Sindaci hanno acquistato, dobbiamo partire dal positivo che quella legge ha introdotto nei Comuni

e non solo (pensiamo a quanta fiducia godevano le istituzioni nel 1993: il livello era bassissimo). Certo bisogna tener conto di questo: che occorre trasformare l'investimento di fiducia nelle istituzioni locali nel propellente per un rilancio del sistema Paese. Sembra questo il compito che le classi dirigenti nazionali hanno davanti. L'auspicio è che ne siano all'altezza.

Governare oggi pensando al domani

Infatti impegno politico e partecipazione civica attraversano una stagione di fatica. Da un lato i cittadini attendono maggiori possibilità di contare, ma sul lato opposto la disponibilità e il tempo impiegato in questi ambiti diminuisce.

Dalla città può venire una ripresa, a patto che si sia convinti che governare la città vuol dire innanzitutto provvedere al quotidiano (sicurezza – innovazione strutturale – inclusione accogliente), ma anche che governare la città vuol dire creare l'ambiente, il clima culturale per coltivare e far crescere i pensieri lunghi, le visioni ed i progetti che non si fermano al domani. Per questo occorrono creatività, conoscenze, capitale sociale: tutto l'opposto, cioè, dell'improvvisazione e del populismo.

A me pare che, pur con limiti, questi dieci anni siano stati spesi in tale direzione: c'è stato anche un laboratorio di idee.

A Pinerolo mi pare che questi presupposti e queste pratiche ci siano, ma proprio per questo la città deve ulteriormente percepirsi come al centro (e centro) della rete per lo sviluppo, deve sviluppare la democrazia civica per essere motore della creazione di una convivenza che fa i conti con realtà multietniche e multiculturali. Una realtà che tocca, in modo crescente, ampiamente anche Pinerolo. Basta pensare che dal 1996 ad oggi è quasi quintuplicata la presenza dei "cittadini del mondo". Ma questa è la pagina che lascio aperta. Perché, potrei dire, qui finisce l'avventura.

E sì, perché tutto ciò che comincia è destinato a finire. Nel dicembre 1996 iniziavo a fare ed essere il Sindaco. Uso i due verbi perché, se il fare ti porta a pensare all'azione, l'essere ti porta nel profondo del tuo intimo. Fra qualche mese finirà il mio secondo mandato.

Ho riletto in questi giorni i programmi ed altri scritti con cui avevo accompagnato le candidature del 1996 e del 2001: ho constatato che non sono parole vuote, enunciazioni che, lette oggi, perdono senso e significato. Certo ci sono obiettivi non raggiunti o ridimensionati, ma lo spirito e l'impostazione, compreso, per quanto mi riguarda, il patto fondativo della coalizione, sono stati tenacemente perseguiti e rispettati.

Il giudizio non tocca a me formularlo, anche se ho già detto prima che "questi anni non li abbiamo né dormiti né giocati".

Mi pare certamente di poter dire che ho rispettato l'impegno assunto: quello di essere il Sindaco di tutti. Dicevo infatti: "è logico che il Sindaco sia espressione elettorale di una parte dei cittadini, ma è dovere del Sindaco eletto esercitare la sua funzione per la tutela degli interessi legittimi di tutti". E' logico che alla fine di una esperienza si pensi anche alla coerenza con cui la si è condotta. Mi ero presentato come persona animata da passione e pazienza, senza voli pindarici, senza bacchette magiche, ma capace di lavorare con costanza, animata da idee, valori, ideali, capacità di dialogo e volontà di comprendere. Credo di aver mantenuto la "promessa", anche se talvolta, per eccesso di passione, ho perso la pazienza (!).

Ma da un'esperienza si impara anche. La storia ha una morale. E come Renzo, alla fine dei "Promessi Sposi" anch'io potrei dire: "Ho imparato che...". E cose ne ho imparate tante.

Già lo sapevo, ma ho imparato con maggior convincimento che le "magnifiche sorti e progressive" non esistono. Esistono donne e uomini che si impegnano su programmi possibili per trasformare la realtà e per rendere migliore questo nostro mondo: quello vicino e quello lontano.

Ho trovato felicemente la sintesi per un personale "ho imparato" in un libro che ho letto in questi ultimi mesi nella logica di un distacco "dolce": "Si sa, per le numerose esperienze che si sono fatte, come possono evolvere le situazioni, quali strategie usare per fronteggiare le difficoltà e per non crearne di nuove. Si capisce fin dall'inizio quali sono le battaglie inutili e quali, invece, quelle per cui vale la pena impegnarsi. Quali sono le cose che contano e quali quelle insignificanti. Si acquisisce anche il gusto e la capacità di osservare senza intervenire – subito e immediatamente – pur sapendo cosa bisognerebbe fare o dire: una capacità che consente di lasciare spazio agli altri perché possano imparare dalle loro esperienze ed entrare in prima persona nel vivo delle situazioni. ..." (A. Oliverio Ferraris, *Arrivano i nonni*, pag. 28).

E poi ho imparato che fare il Sindaco è più bello e più difficile di quanto credessi quando mi sono candidato. Ho imparato che aveva ragione De Amicis quando scriveva: "posta com'è all'imboccatura di due bellissime valli, ai piedi delle Alpi Cozie, davanti a una pianura vastissima... è la città più bella del Piemonte....". Proprio per questo, a tutti i cittadini mi pare quindi di poter dire: "Non aspettare che cosa la città fa per te, ma fa' tu il possibile per la tua città".

Alberto Barbero

Preghiere personali

Il Tuo Spirito, o Dio,
è come brezza leggera
che mi accarezza la pelle,
nei momenti in cui chiudo gli occhi
e sento la quiete dentro.

Il Tuo Spirito, Signore,
a volte è come turbine
che con forza si insinua
e spalanca le porte chiuse
del mio cuore.

Il Tuo Spirito, o Padre,
è come acqua di sorgente
alla quale le mie labbra aride
trovano refrigerio.
Apri i miei occhi, le mie orecchie, il mio cuore.
Come la roccia viene scavata dal vento,
fa' che la forza del Tuo Spirito
scavi, modelli e sgretoli
la roccia del mio cuore.

Amabile Picotto

Grazie, o Dio,
per avermi fatto sperimentare
ancora una volta
la preziosità dell'amicizia.

Com'è bello poter parlare
di "risurrezione" della propria vita,
quando tale "rinascita"
è in gran parte merito
dell'amore altrui!

Benedici, Signore, questa comunità
che sa spargere
i suoi petali
di generosità e di tenerezza
ovunque vi sia un cuore in difficoltà.

Elsa Gelso

Sorgente della Vita,
spesso, nelle Scritture,
leggiamo di un Padre severo e punitivo,
perchè alcuni uomini pieni di potere
hanno manipolato per loro tornaconto,
quello che è stato il Tuo insegnamento
attraverso la vita di Gesù,
fatta di amore, sincerità, condivisione, coerenza.
E, ancora oggi, ci sono uomini
che continuano a sostenere un modo di essere
che ritiene importante apparire forti,
farsi vedere con il sorriso,
anche quando il sorriso non c'entra niente,
ciò che conta è avere una bella presenza.
Così facendo,
soffocano quello che di buono e amorevole
Tu hai posto nei loro cuori.
Padre paziente e amoroso, Madre della vita,
Ti voglio ringraziare e lodare
per le tante donne e tanti uomini,
che testimoniano che Tu sei l'Amore
e il Perdono accogliente,
e non colui o colei che punisce,
e, tra queste donne e questi uomini,
cerco di esserci anch'io.
Madre Sorgente di Vita,
Tu che Ti prendi cura
delle Tue figlie e dei Tuoi figli,
senza guardare le apparenze
ma ciò che ognuno ha nel cuore,
aiutami ad essere più coerente nella testimonianza
di quell'amore che Tu doni a me.
Padre, aiuta anche coloro
che hanno il potere nelle mani,
affinché si rendano conto
che il modello di dominio patriarcale
non unisce,
che bisogna praticare solo l'amore
in tutte le modalità possibili.

Ugo Petrelli

35 anni insieme

Vorrei ringraziarti, sorgente d'Amore,
per tutti i doni che ho ricevuto
nel trascorrere degli anni della mia vita,
già abbastanza lunga ormai.
Anche la presenza di Beppe è un tuo dono,
certamente quello più bello e più prezioso:
lui ha sempre condiviso con me
gioie, dolori, fatiche, speranze.
Questa profonda relazione,
vissuta alla tua presenza, o Dio/Dea,
ci lega, ma contemporaneamente ci libera,
ci fa provare gusto per la vita
e passione nella ricerca del Tuo regno.
Continua ad accompagnarci
negli anni che verranno
e a benedire questo nostro amore
che si rinnova e si intensifica ogni giorno.
A te, Beppe, un grazie di cuore
per tutto ciò che sei per me.

Carla

Tutti i pensieri che mi nascono in mente
passando per il cuore
si trasformano in un'unica parola: GRAZIE.
Grazie, Sorgente infinita d'Amore,
per l'amore di Carla
in cui vivo immerso da 35 anni e più.
Grazie per la felicità,
che riconosco essermi compagna di vita,
frutto di scelte fatte insieme
e di conflitti guidati dal desiderio
di non perderti, di crescere
ancora e ancora,
attraverso i giorni, gli incontri, le amicizie...
E il dolore che incontriamo
sulle strade del mondo
ci chiama ad uscire,
ci spinge nei gruppi,
ci riempie di domande...
ma non turba mai questa felicità.
Che bello poterlo dire a voce alta
davanti ai fratelli e alle sorelle della comunità,
le cui vite, riflessioni, domande
sono intrecciate con le nostre!
Grazie per la vita bella che mi doni
da quando le nostre strade si sono incrociate,
Carla: donna, sorella, compagna, dea...

Beppe**Rileggendo il Salmo 40:
la volontà di Dio è quella che conta**

Ho sperato intensamente nel Signore,
Egli si è chinato su di me
e ha dato ascolto al mio grido,
ha posto sulle mie labbra un canto nuovo,
una lode per il nostro Dio:
molti vedranno e riconosceranno il Signore,
porranno in Lui la loro fiducia.
Quante meraviglie hai fatto per noi,
o Signore, nostro Dio,
quante premure per la nostra sorte,
nessuno è come Te.
Se cercassi di farne un elenco
non riuscirei a contarle.
Tu non Ti aspetti offerte e sacrifici,
me lo hai detto all'orecchio,
Tu non vuoi sacrifici ed espiazioni.
Allora ho detto: ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro è scritto che io faccia,
o Dio, la Tua volontà.
Sì, questo è tutto il mio desiderio:
tengo nel profondo del cuore la Tua legge.
Non tengo nascosta la Tua bontà
in fondo al mio cuore.
Io grido la Tua fedeltà e il Tuo amore
nella grande assemblea.
O Signore, non negarmi la Tua tenerezza,
la Tua fedeltà e il Tuo amore
stanno sempre al mio fianco.
Gioiscano ed esultino in Te
quanti cercano il Tuo volto:
dicano sempre "Il Signore è stupendo"
quelli che cercano la Tua salvezza.

Lella Suppo**"Ti ho cercato"**

Nei petali rossi
dei gerani innocenti
alla brezza della sera,
nel verde infinito dei prati,
tra le rughe delle betulle
e il chiacchierio delle foglie,
al di là del torrente impetuoso,
oltre il profilo distinto
dei monti lontani,
nella stretta di mano degli amici,
Ti ho cercato e trovato,
mio Dio.

Elsa Gelso

Al funerale della mamma, Costanza le ha dedicato il seguente brano, tratto da Il vento dell'oceano, di S. Bombaren (Ed. Sperling & Kupfer)

MORTE

Una volta ho visto un albatro morire sulla sabbia. Non sono riuscito ad aiutarlo. Ho pensato a tutti i magnifici viaggi che questo maestoso uccello ha compiuto nell'arco di una vita, a tutte le splendide spiagge che ha toccato, probabilmente a migliaia di chilometri da qui. Come ogni cosa nella vita, i suoi giri nei cieli lo hanno portato al capolinea e, da solo, come se stesse cercando di sconfiggere la morte, lo stupendo uccello si è sforzato di rimanere attaccato alla vita con i suoi ultimi respiri coraggiosi. Alla fine una delle sue ali ha ceduto e lui ha iniziato la sua lenta discesa sulla sabbia, come se all'ultimo avesse accettato il suo destino.

Mentre nuotavo sulla mia tavola verso quel punto in cui si frangono le onde, non potevo evitare di provare un vago senso di inutilità. Non ho mai avuto paura di morire; non credo che la morte rechi dolore. Ciò di cui ho paura è che questo magnifico viaggio, chiamato vita, un giorno avrà fine. Mi spaventa non poter più odorare il profumo di una rosa, vedere un tramonto o il sorgere della luna.

Ho paura di non poter più passare altri istanti con il mio amato mare. Che farò? Se solo potessi tradurre in parole ciò che provo quando il vento mi accarezza la faccia o il senso di meraviglia che mi pervade quando guardo gli splendidi gabbiani che solcano il cielo o la tenerezza che un bambino porta nella mia vita! O Dio, se solo potessi!

E a quel punto l'oceano mi parla ancora una volta: "Morire non è un male. Non vivere la vita a fondo, questo sì è un peccato".

Quando una persona muore davvero? Quando smetto di pensarla. E quando qualcuno ci lascia veramente? Quando smetto di ricordarmi di lui.

Dunque, che cos'è la morte? Non lo so.

Spero solo che, dopo di essa, il sogno vada avanti. Spero di poter rivedere le persone che amo ancora una volta; spero di mettere fine al mio viaggio un po' meglio di come è iniziato. Quando sarò dall'altra parte del muro di cristallo, spero di trovare delle onde da rincorrere, dei tramonti da guardare...

E, sebbene non possa portarmi dietro la vita, quando morirò, farò un respiro a pieni polmoni per riempire il petto e il cuore di tutta la bellezza di quest'Universo, in modo da averla con me per sempre. E il linguaggio della Verità mi aiuterà ad attraversare l'ultimo muro di cristallo della mia vita quaggiù sulla Terra.

Luce

Luce per i miei occhi,
calore per il mio cuore,
forza per le mie mani,
di Te Fonte della Vita
ci ricordiamo solo quando abbiamo
bisogno del Tuo aiuto.

Luce per i miei occhi,
calore per il mio cuore,
forza per le mie mani,
possa la Tua essenza
guidare con sicurezza
il mio cammino.

Luce per i miei occhi,
calore per il mio cuore,
forza per le mie mani,
tra gli uomini si sgretoli per sempre
il macigno della guerra
ed arda in eterno il fuoco dell'amore.

Luciano Ferretti

O Dio
dai mille nomi e dai mille volti
che la fantasia degli uomini
e delle donne Ti hanno donato,
Ti ringrazio
perché mi concedi di respirare
e di gustare
la fragranza e il profumo di ogni giornata,
di vivere intensamente i momenti
che rallegrano il mio cuore
e il mio spirito,
di godere delle cose buone
che rendono bella la vita,
dei gesti consueti
come delle cose straordinarie.
Fa che io non mi lasci
"schiacciare dal presente",
che accetti i momenti di sofferenza e di dolore
come terreno fertile,
sul quale si può anche seminare e raccogliere,
che consideri il tempo,
i tempi che Tu ci doni
come una possibilità offerta,
che sia consapevole
che tutto è nelle Tue mani
e che Tu ci avvolgi
con la Tua tenerezza
e non ci abbandoni mai.

Amabile Picotto

Madre della vita,
cuoca impareggiabile di quel brodo primordiale
in cui si sono formate e sono cresciute
le prime molecole della creazione,

Tu sai come ci siamo abituati e abituate
a guardare l'inimmaginabile varietà delle creature
con sguardo possessivo, proprietario, dominante
e come questo sia l'origine della strada di morte
su cui è incamminata l'umanità
con tutto il creato.

Abbiamo stabilito gerarchie per dominare
sempre e dovunque,
in ogni ambito della nostra vita sociale,
abbandonando i sentieri
della cooperazione,
del rispetto reciproco,
della convivialità.

Benediciamo l'Amore
che continua a sprigionare scintille
anche in noi,
perché ci aiuta a non dimenticare
che quella strada è sempre
possibile e praticabile:
ad essa aiutaci ad orientare
le nostre piccole ricerche,
lo scambio comunitario tra le nostre differenze,
piccole scintille vitali
della tua potenza di vita e d'amore.

Beppe

Spegni il tarlo
dell'indifferenza,
cancella
i tuoi atteggiamenti strafottenti,
modifica radicalmente
il tuo non-dialogo,
supera il tuo convincimento
di assoluto primatista.
Fonte della Vita,
aiutalo ad aprire gli occhi
sulla realtà circostante,
fallo scendere dal podio
su cui si è autoinstallato,
aprigli la mente
ad un contatto umano concreto,
ma soprattutto,
fagli comprendere
il reale valore
di una madre.

Luciano Ferretti

Ho davanti un foglio bianco:
devo preparare la preghiera
per il gruppo di lunedì sera.
Ancora una volta, mio buon Padre,
la cosa che mi viene più immediata e spontanea
è di ringraziarTi .
E' appena trascorsa una giornata;
non è accaduto nulla di speciale
ma, nonostante questo,
mi rendo conto che ogni mia giornata è speciale,
soltanto per il fatto che mi è dato di viverla.
Ti voglio ringraziare proprio per la vita stessa,
quella che a volte sembra scorrere tutta uguale.
Ti ringrazio per i piccoli gesti
e le piccole gioie quotidiane:
assaporare sulle mie labbra le morbide guance
delle mie "ragazze"
quando do loro il bacio della sveglia;
la gioia del lavoro, di parlare e scambiare idee
con le colleghe,
di intrecciare relazioni con le mamme,
con i loro neonati;
i piccoli ed inaspettati incontri quotidiani,
i sorrisi, i saluti.
A casa la gioia del ritorno,
gli abbracci i "Ti voglio bene, mamma"
ed altri mille attimi da vivere intensamente.
Concedimi sempre di cogliere e di assaporare
non solo i colori vivaci e forti della vita,
ma tutte le meravigliose sfumature
che rendono unica e preziosa ogni mia giornata
e la gioia di sentirTi accanto a me.

Amabile Picotto

Con la gioia nel cuore

Voglio cantarTi tutta la mia gioia,
Amore benedetto
Sorgente della vita,
per le persone che ho incontrato ieri
e per le modalità dei nostri incontri,
per la perseveranza e la serenità,
per la capacità di ascolto e di parola
che stiamo ritrovando nei nostri scambi:
è strada di laicità
è strada di convivialità
è strada di comunità.
Aiutaci a continuare,
facendo dei nostri piccoli gruppi
e delle nostre relazioni
laboratori quotidiani per il nuovo mondo.

Beppe Pavan

AA.VV., *Laicità umiliata*, Claudiana, Torino 2006, pagg. 120, € 5,00

Il volume raccoglie una serie di riflessioni di autori e di autrici protestanti su “laicità, etica e politica”, “laicità e stato laico”, “propositi e spropositi della religione civile”, “laicità nella Costituzione italiana”....E’ ovvio che di tanto in tanto in queste pagine rigorose e serene emerge la constatazione che in Italia ci troviamo di fronte alla “laicità perduta” dello Stato.

WALTER L. ROTHSCHILD, *99 domande sull'ebraismo*, Gribaudi Editore, Milano 2004, pagg. 144, € 10,00

Il rabbino Rothschild, rivolgendosi ad un pubblico che vuole conoscere gli elementi essenziali dell'ebraismo, organizza queste pagine in “domanda e risposta”. Si tratta di un'opera maneggevole che, per il suo stile semplice ed immediato, mette a disposizione dei lettori parecchie conoscenze di vocaboli, riti, feste, tradizioni.

FULVIO FERRARIO, *La lettera di Giacomo*, Claudiana, Torino 2005, pagg. 84, € 5,00

Lutero ha preso un abbaglio: la lettera di Giacomo non è affatto “un'epistola di paglia”, ma una meditazione preziosa per chi non vuole addomesticare le esigenze della parola di Dio.

Il teologo Fulvio Ferrario non intende con queste pagine metterci tra le mani un commentario, ma fornirci “una piccola guida alla lettura, destinata a gruppi biblici e a lettori e lettrici non specialisti, che vogliano intraprendere l'avventura di confrontarsi con questo testo” (pag. 8).

Si tratta di un libro utile che invita a raccogliere la sfida e a cimentarsi con altre opere di approfondimento.

FEDERICO BATTISTUTTA, *Trittico eretico*, Editrice Millennium, Novara 2005, pagg. 144, € 12,50.

La piccola editrice del Centro Studi Dolciniani nella collana “storie negate” ci offre una rigorosa e documentata ricostruzione della “personalità”, dell'opera e del pensiero di tre illustri dimenticati: Ferdinando Tartaglia, Primo Vannutelli ed Ernesto Buonaiuti.

L'Autore di queste pagine parla di “sentieri interrotti del novecento religioso”.

Si può in qualche modo constatare che i sentieri esistenziali e teologici dei nostri “eretici”, anche se condannati e rimossi, non sono rimasti chiusi e le tematiche affrontate continuamente riemergono.

A 60 anni dalla morte di Ernesto Buonaiuti, il grande “modernista” italiano, consiglio vivamente questo saggio che offre, in poche pagine, una fedele ed efficace presentazione della sua vita e del suo pensiero.

BART D. EHRMAN, *I Cristianesimi perduti*, Carocci Editore, Roma 2005, pagg. 360, € 28,40.

Un volume che offre, in stile provocatorio, una “descrizione” del processo di formazione del canone delle Scritture. Soprattutto l'Autore è attento a sottolineare il senso di perdita di cui si soffre quando si apprende che molte “varianti”, molte “versioni” dei cristianesimi antichi sono state abbandonate, distrutte, dimenticate. “Ma il senso di perdita va di pari passo con la gioia della scoperta quando si riescono a recuperare e ricostruire alcuni di questi testi e i cristianesimi perduti che rappresentano. Le nostre storie religiose, infatti, non comprendono solo le forme di fede e di pratica che sono uscite vittoriose dai conflitti del passato, ma anche quelle che sono state sconfitte, soppresse ed alla fine perdute.” (pag. 321).

Non si tratta di buttarsi su queste opere come di recente si è fatto, per ingenuità e ignoranza, sul “Vangelo di Giuda” (come se esso cambiasse la storia delle origini), ma di conoscere i percorsi storici e la loro insopprimibile “pluralità” e ricchezza. Ehrman, quando fa lo storico, è davvero competente. Quando, invece, come in alcune pagine di “La verità sul codice da Vinci”, si addentra sul terreno cristologico e dogmatico, compie affermazioni imprecise o avventate.

W. BRUEGGEMANN, *I e II Samuele*, Claudiana, Torino 2005, pagg. 392, € 33,00.

I due libri di Samuele non trovano grande fortuna nei gruppi di lettura biblica. Qua e là negli incontri e nelle liturgie si citano passi ed "episodi" perché sono tra i più noti e coloriti dell'intera Bibbia, ma pochi gruppi o comunità si accingono ad una lettura completa, sia pure gemmatica, dei due testi. Fa eccezione (lodevolissima!) la comunità cristiana di base di Chieri presso la quale ho svolto una breve introduzione martedì due maggio. Leggerà i due libri con una lettura continua, sia pure privilegiando le parti più significative, cioè le "gemme".

Qui è in atto la transizione da una esperienza tribale ad una nazione con statuto monarchico. Il commento del nostro Autore non trascura affatto le questioni storiche, ma accentua una lettura esistenziale attenta a "non congelare" il testo. Nella lettura biblica il rischio di trattare un testo antico come una mummia o di tenerci freddamente a distanza da esso è assai frequente.

Vesula, un personaggio del romanzo di Gail Godwin (*La scuola di belle maniere*, Milano CDE, 1987) istruisce così il narratore Justin: "Vi sono due tipi di persone", ha dichiarato una volta con enfasi. Di un tipo puoi dire già guardandolo fino a qual punto sia congelato nel suo io definitivo. Potrebbe essere un io molto bello, ma sai che non potrai aspettartene altre sorprese. Mentre l'altro tipo continua a muoversi, a cambiare. Con queste persone non puoi mai dire: "Il tale si ferma qui" oppure "Ora so tutto quello che c'è da sapere su di lui". Non significa che sono instabili...Sono fluidi. Continuano ad andare avanti e a prendere nuovi appuntamenti con la vita, e il movimento li mantiene giovani. A mio parere sono le sole persone ancora vive. Devi stare continuamente in guardia, Justin, contro il congelamento".

Quando leggiamo la Bibbia, con consapevolezza e con cuore aperto alla vita e al soffio di Dio, allora si evita il congelamento e ci attendono sempre scoperte, sorprese, raggi di luce e ... molto calore.

ALBERTO MELLONI, *L'inizio di papa Ratzinger*, Einaudi, Torino 2006, pagg. 166, € 9,00.

L'Autore di *Chiesa madre, chiesa matrigna*, dedica queste pagine ai primi passi del pontificato di Benedetto XVI. Si tratta di un serio richiamo a non costruire schieramenti pro o contro Ratzinger: un invito apprezzabile perché intelligente. Ma, a mio avviso, l'Autore sottovaluta il peso delle dichiarazioni teologiche e politiche che hanno caratterizzato il primo anno di pontificato, la nuova impostazione del dialogo con l'Islam, le nomine dei vescovi, la liturgia, l'accordo con i lefevriniani... Come non vedere, in questo inizio di pontificato, una chiusura rispetto alle aperture conciliari? Si tratta di "decantazione in capite" o di restaurazione "in membris"? Il fatto che le folle "abbiano sete di chiesa", rende viva la comunità cristiana o segnala semplicemente il bisogno di riempire un vuoto? Pagine prudenti, forse troppo prudenti e per questo, a mio avviso, poco attente alla realtà e poco significative.

P.A. BERNHEIM, *Giacomo. Fratello di Gesù*, ECIG, Genova 2005, pagg. 312, € 24,00.

La figura di Giacomo per il grande pubblico è rimasta nell'ombra anche a causa della frequente confusione con il figlio di Zebedeo. Ma, crescendo l'interesse degli studiosi per le origini del movimento di Gesù, Giacomo non è certo ignorato dagli esegeti e dagli storici.

L'opera viene tradotta dal francese dopo dieci anni, ma conserva tutta la sua attualità.

Giacomo è il fratello di Gesù? Questo non è l'unico interrogativo, ma è il punto di partenza di un volume che si legge con crescente partecipazione e con grande utilità.

Sia l'indagine biblica che la ricerca storica conferiscono a queste pagine una solidità pressoché inattaccabile. Le affermazioni e le ipotesi vengono soppesate e l'Autore evidenzia una non comune conoscenza del giudeocristianesimo e delle sue diverse espressioni.

Consiglio vivamente la lettura di questo testo perché tutte le questioni riguardanti la "nascita dei cristianesimi" (ove il plurale è d'obbligo) nel loro progressivo separarsi ed autonomizzarsi al giudaismo, oggi occupano il centro della ricerca storica ed esegetica.

G. MIEGGE – C. PAPINI, *Pietro a Roma*, Claudiana, Torino 2006, pagg. 156, € 10,00.

La tradizione della venuta di Pietro a Roma è storicamente fondata o si tratta di una leggenda nata per tutelare gli interessi e le esigenze delle comunità cristiane di quella città?

Il volumetto è curioso anche perché la prima parte *Pietro a Roma* riporta la pubblicazione uscita nel 1947 a cura del teologo protestante Giovanni Miegge che sostanzialmente sostiene la storicità della venuta di Pietro a Roma.

La seconda parte, a cura di Carlo Papini, studioso della storia dei valdesi, aggiunge un punto interrogativo: Pietro a Roma?

Un esame scientifico delle fonti su cui si basava l'affermazione della storicità lascia aperti molti dubbi. Papini esamina con rigore i testi, le fonti, le tradizioni: "Ovviamente, di fronte al silenzio totale del Nuovo Testamento, la venuta di Pietro a Roma rimane una eventualità che non può essere esclusa a priori, anche se appare poco convincente" (pag. 149).

In tempi di impero vaticano, Pietro è addirittura diventato il "primo papa". Ci vuole davvero un'immensa fantasia per fare di Benedetto XVI un "successore" di quel simpatico pescatore ed appassionato discepolo di Gesù...

PAUL KNITTER, *Introduzione alle teologie delle religioni*, Queriniana, Brescia 2005, pagg. 520, € 37,00.

Il vecchio discepolo di Rahner non ha certo bisogno di una mia presentazione. Autore del notissimo *Nessun altro nome?*, scritto circa 15 anni fa, ora percorre in modo storico e presenta tutte le linee di soluzione che oggi si confrontano nel dialogo interreligioso. I quattro modelli da lui identificati sono: il modello della sostituzione, il modello del compimento, il modello della reciprocità ed il modello dell'accettazione.

I pregi di quest'opera sono innumerevoli. Vorrei sottolineare l'onestà con cui l'Autore documenta le posizioni diverse dalla sua.

Ne raccomando vivamente la lettura perché queste pagine documentano un quadro di ricerche davvero fecondo, difficile, promettente.

E' in questo confronto che, a mio avviso, si gioca in larga misura il futuro dell'esperienza cristiana che può superare le sue concezioni esclusiviste senza smarrire il significato di Gesù e senza mettere tra parentesi le questioni dell'identità.

ARMIDO RIZZI, *Laicità*, Pozzini Editore, Villa Verucchio 2004, pagg. 88, € 7,00.

Pagine dense per descrivere la possibilità di una "famiglia di esperienze che accomuna credenti e non credenti in quanto soggetti etici" (pag. 47). L'Autore sostiene che "nuova laicità è la convinzione che non c'è nessuna cultura (religiosa o laica) che non possa dare il suo contributo positivo alla scrittura di questo codice etico ideale, e d'altra parte non c'è nessuna cultura che possa considerarsene il luogo integrale" (pag. 59). In questa ottica l'Autore tratteggia le possibilità di una lettura laica della bibbia (che non è in contraddizione con la lettura credente) in cui "la relazione etica non è amare nell'altro il mio prossimo, ma amare nell'altro l'altro" (pag. 82).

Il volumetto, nella sua brevità, evidenzia l'intreccio del pensiero filosofico, antropologico e biblico con grande lucidità.

LIA LEVI, *Che cos'è l'antisemitismo?*, Ed. PIEMME, Casale Monferrato 2006, pagg. 144, € 10,00.

Un libro fatto a domande e risposte, con tanti volti di bimbi in copertina, indica a quale pubblico l'Autrice vuole prevalentemente rivolgersi. Ma io inserirei questo volumetto in ogni biblioteca di famiglia e lo consiglierei in ogni liceo perché queste pagine brevi e nitide rappresentano un metodo per superare confusioni e pregiudizi che trovano ampio spazio nel pensiero comune.

JACQUES DERRIDA, *Soprattutto: niente giornalisti...*, Castelvecchi Editore, Roma 2006, pagg. 80, € 8,00.

Il filosofo francese morto due anni fa in questo volumetto "paradossale" immagina il giorno in cui Dio convoca Abramo per il sacrificio di Isacco: "Mi raccomando Abramo: questa volta niente giornalisti... e niente consulenti e psicanalisti!".

In un tempo in cui si spettacolarizzano tutti gli aspetti della vita, l'arguta raccomandazione trova un pungente spunto polemico: "Con la televisualizzazione cristiana, mondiale in quanto cristiana, ci ritroviamo davanti ad un fenomeno del tutto singolare" (pag. 11) che non appartiene né all'islamismo, né all'ebraismo, né al buddismo.

Vorrei dire che oggi in modo particolarissimo è la chiesa cattolica nella sua versione ufficiale che usa, con estrema raffinatezza, il video per imporre il suo pensiero. Bisogna riconoscere la terribile forza seduttiva della spettacolarizzazione cattolica che mescola luci, colori, coreografia, canto, in una "combinazione" di emozioni coinvolgenti.

Il tutto avviene con una complicità vergognosa dei mezzi di comunicazione. Si pensi ai funerali del papa o al giuramento delle guardie svizzere. Ogni giorno nelle televisioni italiane ci viene servito uno "spettacolo cattolico".

WILLIAM KLASSEN, *Giuda. Traditore o amico di Cristo?*, Bompiani, Milano 1999, pagg. 368, € 8,78

Giuda è sempre rimasto un enigma per gli studiosi del Secondo Testamento. Il personaggio che la tradizione cristiana ha costruito potrebbe anche aver cancellato o deformato la persona di questo apostolo e la realtà del suo comportamento.

Ma un confronto serrato e rigoroso con la Scrittura permette al nostro Autore, docente di letteratura cristiana antica presso varie università, di rilevare la complessità delle fonti del Secondo Testamento che non permettono una lettura omogenea.

Klassen sostiene che "l'interpretazione negativa di un Giuda traditore, che tuttora pervade la chiesa, poggia su fondamenta davvero molto labili" (pag. 128).

Pregevole il lavoro che l'Autore svolge sul testo greco, in particolare sul "*paradidomi*" che troppo ideologicamente si è tradotto con "tradire" anziché "consegnare". Si tratta di un libro che esige grande impegno per una lettura feconda e che guarda sotto lo strato della tradizione letteraria che abbiamo a disposizione nell'intento di comprendere chi fosse in realtà Giuda.

ANONIMO, *Contro Ratzinger*, ISBN Edizioni, Milano 2006, pagg. 160, € 10,00

Ho indugiato alcuni mesi prima di accingermi alla lettura di questo pamphlet, poi ho iniziato a leggerlo con una certa diffidenza. Ho dovuto ricredermi.

L'Autore, che ha voluto conservare l'anonimato, propende per una visione non credente della vita, ma la sua conoscenza del mondo vaticano è di primissimo piano. Le osservazioni sono precise e puntuali. "La debolezza dell'assolutismo vaticano risiede in questo rifiuto di confrontarsi con la realtà, rinunciando così anche a elaborare una visione del bene e del male che possa davvero misurarsi con ciò che esiste" (pag. 133). "L'interpretazione storica di Ratzinger, rispetto ai problemi dell'Africa, appare ingenua fino a lambire i territori dell'ignoranza" (pag. 139).

La precisa rassegna degli scritti ratzingeriani evidenzia un'intelligenza rigida e un atteggiamento in cui il "dialogo è puramente apparente". Si profila così una chiesa che, sotto la dittatura dell'ideale e governata da una *auctoritas* che è tutta interna alla concezione di un ordine rigoroso, diventa progressivamente una sonnolenta e acritica platea di spettatori.

Domina ormai, aldilà di alcuni momenti enfatizzati dai media, lo "sbadiglio del gregge di Dio". I fedeli, di questo passo, assisteranno alle grandi celebrazioni ecclesiastiche "come mucche che guardino passare un treno" (pag. 21). Ecco il frutto ormai maturo di una chiesa nella quale la gerarchia ha sostituito la comunità. Raccomando vivamente le pagine di questo libro.

FRANCO BARBERO, Olio per la lampada, 2004, pag. 208, € 10,00

Il libro rappresenta il tentativo di unire un percorso di spiritualità e una densa riflessione biblico-teologica.

La prima parte ha il tono meditativo e ruota attorno al bisogno di "alimentare" la fede con un nutrimento biblico sostanzioso. In un contesto spesso connotato da aridità e da un'alta dose di indifferenza, nutrire la fede e non lasciar mancare olio alla propria lampada, rappresentano una questione decisamente vitale per un/una credente. L'Autore colloca questo bisogno di nutrimento per la propria fede all'interno del nuovo paesaggio antropologico, culturale e politico in cui "l'agenda umana risulta piena senza Dio".

Nella seconda parte hanno particolare risalto i capitoli dedicati alla cristologia e alla Trinità. Si tratta di un lavoro meticoloso e rigoroso in cui l'Autore espone in modo pacato il percorso di alcune cristologie che problematizzano l'assolutezza delle formule dogmatiche di Nicea e Calcedonia. Queste pagine esigono un particolare impegno per ogni lettore e forniscono una bibliografia di tutto rispetto per chi voglia approfondire e proseguire la ricerca.

La terza parte è sostanzialmente una raccolta di preghiere che Barbero, sempre attento a questa dimensione della vita di fede, ha composto negli anni e ha voluto riunire in queste pagine.

Il breve capitolo "Scandalo a Colfosco" rappresenta una netta presa di posizione rispetto all'emarginazione dei gay credenti. Partendo da un episodio concreto, l'Autore indirizza una lettera aperta al parroco di Colfosco e al vescovo della diocesi che si sono dichiarati sconvolti di fronte alla "profanazione" della chiesa a causa di due baci. Queste ultime pagine risultano piene d'arguzia e ricche di riflessione teologica.

Si tratta di un libro che si legge con frutto nella misura in cui si è disponibili a rimettere in discussione le facili e comode sistemazioni di una fede dottrinarista.

Riteniamo che queste pagine rappresentino anche una risposta puntuale e costruttiva a chi ha accusato l'Autore di devianza ereticale, o addirittura di "non essere cristiano". Basta leggere per capire che in questo libro ogni pagina porta l'impronta di uno spirito costruttivo. Non c'è traccia di animosità personale o di intenzione antidogmatica. Piuttosto vi traspare il desiderio di rendere fondata e consapevole la testimonianza cristiana nel mondo di oggi, il bisogno di ripensare le radici della nostra fede.

Nello stesso tempo tutto il volume è un canto di gioia a Dio per il dono di una fede che davvero può cambiare le nostre vite.

LIBRI E QUADERNI DI VIOTTOLI

n° 7 - CDB PINEROLO, Una comunità che guarda avanti, 2005, pag. 96, € 4,00 (*)

n° 6 - F. BARBERO, Perché resto, 2003, pag. 72, € 4,00 (*)

n° 5 - F. BARBERO, E. ERZEGOVESI, A. STUCCHI, Prima di tutto amare, 2003, pag. 52, € 4,00 (*)

CDB PINEROLO, Preghiere eucaristiche vol. 2°, 2006, pag. 168, € 13,00 (*)

F. BARBERO, Olio per la lampada, 2004, pag. 208, € 10,00 (*)

F. BARBERO, L'ultima ruota del carro, 2001, pag. 224, € 10,00 (*)

*I Quaderni di Viottoli n° 4 (Tonificanti profumi di eresia), n° 3 (Nel segno di Rut), n° 2 (Forte come la morte è amore), n° 1 (Le mammelle di Dio), pur essendo esauriti, sono disponibili in formato *.pdf sul nostro sito www.viottoli.it nella sezione "Area download".*

Per ordini e informazioni: tel. 0121500820 - e-mail: info@viottoli.it

(*) contributo rimborso spese di stampa. Ai prezzi indicati occorre aggiungere un contributo per le spese di spedizione (secondo le vigenti tariffe postali). Il pagamento potrà essere effettuato utilizzando il bollettino di conto corrente postale che riceverete in allegato o contrassegno.

Comunità cristiana di base di Pinerolo
PREGHIERE EUCARISTICHE VOL. 2°, Viottoli 2006

Le preghiere eucaristiche raccolte in questo secondo libro sono nate nella nostra comunità cristiana di base negli ultimi 12 anni; la sua caratteristica principale è quella di essere composto da canoni realizzati dai quattro gruppi di lettura biblica settimanali in occasione di feste, celebrazioni di Natale, Pasqua, matrimoni, convivenze... o domeniche qualunque. E' una raccolta molto parziale; non si tratta di preghiere "belle" o "esemplari". Sono semplicemente i canoni che abbiamo composto e usato in comunità.

A turno, ogni settimana, uno dei gruppi biblici della comunità (oppure una persona singola, in talune ricorrenze) sceglie i testi biblici su cui svolgere la predicazione, la compone (a due, tre, quattro voci...) e costruisce tutta la celebrazione liturgica. Dopo la predicazione si lascia uno spazio consistente ai liberi interventi dei fratelli e delle sorelle. Si tratta di un momento per noi molto importante, in cui ci poniamo in ascolto reciproco davanti a Dio (...).

Dopo oltre trent'anni di percorso si è venuta ulteriormente accentuando, nelle nostre eucaristie, la *berakah*, cioè la dimensione della benedizione-lode-ringraziamento a Dio. Vorremmo che essa invadesse anche i giorni feriali. Uno dei connotati più vistosi di queste nostre preghiere è dunque la nostra benedizione al Signore: benedire Dio si intreccia profondamente con il nostro liberarci e liberare... è qualcosa che ci fiorisce dentro continuamente, adagio adagio, nonostante tutte le miserie, le violenze, le mediocrità, le assurdità con cui facciamo i conti molto concretamente ogni giorno, dentro e fuori di noi. Quanto più si diventa laici nel nostro agire tanto più avvertiamo l'esigenza di alimentare le sorgenti della preghiera. Proprio quando ci si congeda dallo spiritualismo diventa più importante e urgente costruirsi una spiritualità, darsi uno spessore spirituale (...).

Le nostre celebrazioni ci legano molto alla vita quotidiana. L'emozione non è fatta per fuggire dalla terra, ma per abitarla con maggiore consapevolezza e per accogliere i nostri giorni con la felicità di cui sono portatori e con le difficoltà che stanno dentro il tessuto della vita politica, sociale, personale. Come la donna di Samaria, veniamo ad attingere acqua al pozzo per poi averne per noi, per gli altri e le altre nei giorni altalenanti delle nostre settimane.

Ma c'è qualcos'altro ancora: perché non portare anche noi, attorno alla mensa di Gesù, qualche profumo prezioso, che invada e contagi positivamente la vita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, come condivisione delle gioie e delle speranze che, come nardo preziosissimo, Dio depone nei nostri cuori? La condivisione, sotto gli occhi appassionati di Dio, non finisce mai. Vogliamo lasciare a Dio la libertà di lavorare nella nostra esistenza? (...).

"Tu che leggerai queste nostre semplici preghiere: sappi che hanno rappresentato molto nel nostro cammino. Pensiamo, oggi più di ieri, che, senza attingere alla sorgente delle Scritture e senza "benedire" coralmente quel Dio di cui esse ci danno testimonianza, la nostra vita non avrebbe né senso né speranza. È per noi "fonte di vita" questo spezzare insieme il pane e la Parola in memoria di Gesù. È proprio questa memoria di Gesù che vogliamo tener viva e rendere operante nella nostra vita quotidiana. Queste "celebrazioni" non sono dei modelli, ma semplicemente dei "modi" (tra i mille e mille possibili) con cui dei discepoli e delle discepole di Gesù esprimono la loro fede."